

Lingua Ægyptia

Grammatica dell'egiziano antico

di Mario Menichetti

Indice degli Argomenti

I	introduzione
II	lingua e scritture
III	i segni geroglifici
IV	i nomi
V	i pronomi
VI	preposizioni e avverbi
VII	gli aggettivi
VIII	i numeri
IX	il verbo
X	le coniugazioni suffisse
XI	lo stativo
XII	imperativo, particelle e interiezioni
XIII	le forme nominali
XIV	la negazione nelle forme verbali
XV	brevi cenni sulla sintassi della frase
XVI	traslitterazioni e traduzioni
XVII	glossario
XVIII	lexikon egizio-italiano
XIX	Grammatiche comparate e bibliogr.

I

introduzione

Negli ultimi tempi l'interesse per l'antico Egitto soprattutto ad opera dei mass-media, sempre più esaurienti e solleciti nell'informazione, si è accresciuto di molto estendendosi oramai ben oltre i consueti stereotipi intrisi di fascino e mistero che sino ad oggi hanno caratterizzato questa antica civiltà, certamente unica nel suo genere. Oggi mi accorgo, e direi anche con una certa meraviglia, che una gran quantità di persone si accosta alla lingua ed alle scritture in uso presso quell'antica civiltà. Questi appunti sono rivolti a costoro con la speranza che gli stessi possano suscitare interesse e pertanto fungere da incentivo onde proseguire gli studi in maniera più approfondita su lavori di maggior spessore e completezza. Ho dedicato particolare cura, all'inizio di ciascun lemma, nel fornire alcune delucidazioni di grammatica italiana inerenti l'argomento. Questo non per *ignoranza del lettore* ma perché sovente, soprattutto se si è avanti negli anni, tante memorie scolastiche *vanno nel dimenticatoio* e si finisce per leggere e scrivere seppur correttamente per "istinto", per "inerzia". Sulla base di tali considerazioni io credo che un corso di grammatica e sintassi ad uso di principianti deve puntare a rendere quanto più semplice possibile i primi approcci, chiarendo costantemente a monte i vari problemi connessi con la propria lingua. In appendice il lettore troverà alcuni esercizi con relative risposte, un glossario dei termini tecnici maggiormente ricorrenti oltre ad un piccolo dizionario. La scoperta della scrittura geroglifica, com'è noto, risale agli inizi dell'ottocento ad opera di Åkerblad, Young e soprattutto Champollion. Quindi scoperta relativamente recente, nemmeno due secoli. Nell'ottocento e nel novecento l'approfondimento della lingua e delle scritture ha subito sensibili evoluzioni e perfezionamenti ma è certo che la grammatica e la sintassi di questa lingua sono ancora lungi dall'avere la parola fine. I vari studiosi che hanno realizzato nel tempo opere nel settore, trattandosi di *materia giovane*, hanno impostato i loro lavori in maniera sovente molto differente. Confrontando infatti le varie grammatiche ci si rende conto che sia a livello nozionistico che di esposizione delle varie regole, e addirittura talvolta a livello di interpretazione dei vari segni esistono sensibili difformità. Oggi grammatiche, un tempo celebri, quali le opere del Budge, del Lefebvre od anche dello stesso Gardiner appaiono sotto molti aspetti obsolete. Ho ritenuto opportuno puntualizzare queste considerazioni in quanto nella materiale stesura di questo lavoro ho cercato, per quanto possibile, di rifarmi, nella impostazione dei vari argomenti, a quegli autori che oggi vengono reputati all'avanguardia come lo Allen, il

Methieu & Granded ecc. I segni geroglifici, evidenziati nel presente lavoro, risultano tratti, in versione *démo*, dal programma Win Glyph creato dal CCEr in collaborazione con l'università di Utrecht. Per quanto detto i logogrammi risultano *penalizzati* da una lineetta trasversale inserita in ciascun segno. I logogrammi (chiamati altresì *segni parola* o *tassigrammi*) sovente risultano evidenziati, in alternativa al segno geroglifico, con i caratteri latini (solitamente in grassetto) in base al Manuel de Codage del van den Berg per PC (le regole di lettura in base al mdc risultano inserite nel sito internet <http://www.ccer.nl>). I caratteri latini di traslitterazione dei segni geroglifici, in base al cosiddetto sistema europeo di traslitterazione, risultano riportati solitamente in corsivo mentre quelli riportati sulla base del sistema tradizionale-convenzionale appaiono nei caratteri normali. Eventuali parole appartenenti ad altre antiche lingue risultano trascritte in caratteri latini, tranne che per l'inserimento, ove se ne rendesse la necessità e per quanto tecnicamente possibile, dei caratteri greci, copti od ebraici.

II

lingua e scritture

I – la lingua egiziana antica

L'uomo quando avvertì il bisogno, la necessità, il desiderio di esprimere il proprio pensiero mediante la scrittura lo fece servendosi, e questo in ogni luogo ed epoca, dei pittogrammi con funzioni di ideogramma ¹. I primi *segni* accertati non aventi semplice scopo di rappresentazione artistica sono gli ideogrammi sumeri risalenti agli inizi del 4° millennio a.C. Questa epoca pertanto può definirsi la data di nascita della scrittura. Ciò non esclude comunque che possano essere esistite forme di proto-scrittura anteriori in una qualche parte del mondo, allo stato però non se ne hanno conoscenze su base scientifica. I primi rinvenimenti di *scritture geroglifiche* risultano essere di poco successive alle scritture sumere (fine del IV millennio a.C.). La scrittura geroglifica risulta essere uno dei sistemi di scrittura – certamente il più famoso ed importante seppur non l'unico – esprimenti la lingua egiziana antica anche se, come si vedrà nel prosieguo, limitata a finalità religiose. La lingua egiziana antica appartiene al gruppo così detto afro-asiatico od anche semitico-camitico delle lingue. Questo gruppo, in virtù delle notevoli affinità esistenti tra di loro, accomuna sei idiomi: egiziano antico, semitico occidentale (proto-cananeo), berbero, ciadico, kuscitico e omotico (linguaggi dell'Etiopia occidentale). C'è però da aggiungere in proposito che l'egiziano antico ha molte più affinità con gli idiomi africani che non con il semitico e pertanto alcuni studiosi, tra cui il grande egittologo A.H.Gardiner ², parlano in proposito soltanto di lingua camitica avente però diverse affinità con il semitico occidentale. La lingua egiziana antica fu lentamente soppiantata, a partire dal tardo periodo tolemaico, dal greco seppur a livello delle classi colte, di mercanti, personalità di una certa élite sociale³. Gli studiosi hanno suddiviso la lingua egiziana antica, sulla base del linguaggio correntemente parlato, nelle seguenti 5 diverse fasi storiche: **egiziano antico – medio egiziano – nuovo egiziano – demotico – copto**. L'egiziano antico abbraccia un periodo che va dal 2700 circa al 2200 BCE; il medio egiziano corrisponde in larga misura al cosiddetto “primo periodo intermedio” ed il

¹ Il pittogramma è quel meccanismo di scrittura mercé l'utilizzo di immagine; allorché questa è ciò che si intende voler rappresentare si ha l'ideogramma.

² cfr. Alan H. Gardiner: *Egyptian Grammar*, III Editino, Griffith Institute, Cambridge 1994, pag. 3.

³ Giova rammentare che nel periodo tolemaico e romano nelle grandi città, come ad esempio Alessandria, vi era la forte presenza di immigrati greci ed ebrei. Costoro utilizzarono sempre il greco sia scritto che parlato, relegando l'egiziano antico, espresso nella scrittura demotica, alle popolazioni delle campagne.

“medio regno” e va dal 2200 al 1800 ca. a.C. Questo periodo è considerato dagli studiosi il periodo classico per eccellenza. La letteratura, la liturgia, le iscrizioni monumentali ecc. sono state scritte sino al tardo periodo greco-romano nel linguaggio del *medio-egiziano*, pertanto anche in epoche successive al 1800 a.C. Se come detto il medio-egiziano continuava a rimanere la forma scritta per eccellenza, durante l’epoca amarniana (XIV sec. a.C.) questa tradizione fu rotta e alcuni testi letterari furono realizzati nel nuovo linguaggio corrente denominato *nuovo egiziano* (linguaggio usato nel periodo che va all’incirca dal 1580 al 700 a.C.). I testi religiosi nonché le iscrizioni monumentali continuarono però ad essere realizzate utilizzando la lingua del medio-egiziano. In epoca saidica (VII sec. a.C.) si diffuse un nuovo linguaggio derivato dal “nuovo egiziano” che adottò, per gli usi correnti nei rapporti epistolari e commerciali in genere, un nuovo sistema di scrittura denominato *demotico* dal quale deriva il nome attribuito a questo periodo della lingua egiziana. Questo sistema di scrittura fu in uso fin verso il V sec. AD, epoca in cui fu definitivamente soppiantato dalla scrittura copta. Il così detto periodo *copto* che identifica direi la fase finale della lingua egiziana antica coincide proprio con l’introduzione di questo nuovo sistema di scrittura derivato dal greco. La scrittura copta che contraddistingue questo periodo fu introdotta agli inizi dell’era cristiana esclusivamente per usi liturgici ed è simile, nelle grandi linee alla scrittura alfabetica greca, la così detta scrittura alfabetica CV (consonantico-vocalica). La lingua copta fu definitivamente sostituita intorno al IX-X sec. AD dalla scrittura e lingua araba ⁴. Giova infine rammentare che nell’Egitto romano e cristiano, durante il periodo *demotico* e *copto* esistevano diversi dialetti in uso: il saidico, il più diffuso parlato prevalentemente nelle zone meridionali (dalla città di Sais, ultima capitale dell’Egitto faraonico); il boairico diffuso prevalentemente nella zona del Delta ed adottato dalla liturgia copto-cristiana, tuttora in uso in questa. Altri dialetti in uso furono il Fayumico parlato nella oasi del Fayum; l’Akhmimico (dalla città di Akhmin) parlato nell’Alto Egitto, l’ossirincho e meso-kemiko parlato nel medio Egitto ed infine il sub-akhmimico (chiamato anche licopolitano o assiutico) parlato nelle estremità meridionali dell’Alto Egitto e nel Kush settentrionale (la Nubia sudanese). Per lingua copta si deve intendere pertanto l’insieme di questi vari dialetti in uso a partire dalla nostra era. I vari dialetti erano peraltro abbastanza dissimili tra di loro, ciò significava che un abitante di Tebe riusciva a comprendere molto difficilmente un abitante del delta.

⁴ In realtà la lingua e scrittura copta sopravvisse fino al XV sec. circa ma entrambe furono utilizzate in guisa molto ristretta rispetto all’arabo.

II – i vari tipi di scrittura

La scrittura egiziana antica è stata caratterizzata dai seguenti tipi: **geroglifica – jeratica – demotica – copta**. I segni geroglifici sono il tipo di scrittura più famoso ed importante seppur limitato a finalità esclusivamente religiose e monumentali. I segni, in tutto l'arco della loro lunghissima esistenza ed utilizzo ⁵ non hanno subito modifiche di ordine grafico di apprezzabile rilievo. Questa caratteristica, davvero peculiare rispetto ad altre scritture, tenuto conto della concezione cosmica che aveva quell'antica civiltà ⁶, ove tutto ciò che apparteneva allo jeratico, al sacro, doveva restare immobile, immutabile fino alla fine dei tempi, fece sì che questo particolare tipo di scrittura restasse, come in precedenza detto, sostanzialmente identico. Da qui un record nella storia della scrittura dell'uomo: il primato di longevità. Nessuna scrittura al mondo ha infatti resistito tanto tempo, senza subire apprezzabili modifiche di ordine grafico. In egiziano antico la parola “geroglifico” significava “parola di dio, della divinità” ovvero “verbo divino”. La stessa parola di origine greca *jeros-glyphos* sta per “sacralità scolpita” nel senso cioè di “scritture sacre scolpite nella pietra”. La scrittura jeratica ⁷, chiamata anche *corsiva*, era una diretta derivazione della geroglifica ma dal tratto grafico più semplice, direi più grossolano. Poiché era, almeno *ab inizio*, la forma di scrittura per usi quotidiani (commerciali, epistolari in genere) la stessa aveva la caratteristica di avere i vari segni legati tra di loro. Questo sistema consentiva naturalmente, come avviene anche nella nostra scrittura, di poter scrivere in modo più scorrevole, veloce. Lo jeratico era scritto in genere su rotoli di papiro. Intorno al VII sec. a.C. fu introdotto in Egitto, in epoca saidica, un nuovo tipo di scrittura denominata *demotica* ⁸, od anche appellata *encoriale* nell'ottocento. Questo tipo di scrittura, derivato direttamente dalla jeratica, era anch'esso destinato agli usi correnti e finì col soppiantare del tutto la scrittura jeratica per tali funzioni. Quest'ultima, a partire dal VII sec. a.C. fu relegata esclusivamente a finalità sacre al pari dei geroglifici. La scrittura demotica fu utilizzata fino al V sec. AD. In epoca romana e bizantina, come

⁵ I primi rinvenimenti risalgono verso la fine del IV millennio a.C., gli ultimi alla fine del IV sec. AD.

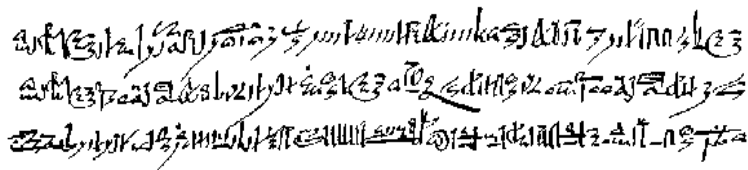
⁶ Il così detto ordine primigenio del *Maat*.

⁷ Dal greco *jeratikos* cioè “scrittura sacra” dal significato però diverso da quello attribuito ai geroglifici. In questo caso si deve intendere la scrittura realizzata dai sacerdoti. E' noto che la casta sacerdotale egizia nell'Egitto faraonico, oltre ad amministrare il culto religioso, era la mandataria in terra del dio Thot, il dio della sapienza, della scrittura. I sacerdoti pertanto erano i mandatori del *sapere* nel senso più lato della parola e quindi avevano anche l'esclusiva della scrittura. Costoro si servivano degli scribi per redigere la scrittura, ma questi ultimi erano dei semplici tecnici al servizio della casta sacerdotale.

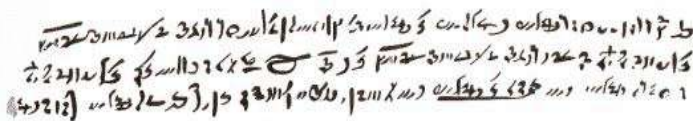
⁸ Dal greco *demotikos* cioè scrittura popolare.

accennato nel precedente paragrafo, fu introdotto il sistema di scrittura alfabetico CV denominato copto. Dei 32 caratteri che componevano l'alfabeto, 7 erano di chiara derivazione egizia. Nei primi secoli fu utilizzato esclusivamente per usi liturgici a partire dal V sec. divenne l'uso corrente di scrittura fino a verso il mille allorché, con l'introduzione della lingua araba nel paese, se ne diffuse anche la relativa scrittura. Esistono comunque documentazioni dell'uso corrente della scrittura copta fin verso il XV secolo

Esempio di scrittura jeratica



Esempio di scrittura demotica



esempio di scrittura copta

ΠΕΝΕΙΩΤ ΕΤΖΝ̄ΜΠΗΥΕ ΜΑΡΕΠΕΚΡΑΝ ΟΥΟΠ

III

i segni geroglifici

Il presente corso riflette soltanto la forma di scrittura geroglifica nella lingua in uso durante il medio regno il così detto **medio-egiziano**, la lingua classica dell'antico Egitto. Con la scomparsa, o meglio proibizione dell'antico culto egizio, decretata dai romani (l'ultimo tempio in questione fu quello di Phile dedicato ad Iside), scomparvero anche i segni geroglifici. Per oltre mille anni se ne persero del tutto le tracce. Nel XVII sec. Attanasius Kircher, un eclettico linguista tedesco, *pretese* di aver scoperto il segreto di tale scrittura. L'analisi di questo studioso si dimostrò poi del tutto errata qualche secolo più tardi. Verso la fine del secolo XVIII il diplomatico svedese Åkerblad ed agli inizi del XIX lo scienziato inglese Thomas Young riuscirono ad individuare diversi segni geroglifici. Ma il merito della scoperta di questa scrittura va ascritto, nel 1822, al francese Champollion il quale riuscì ad intuire, contrariamente a quel che si riteneva, che la maggior parte dei pittogrammi costituivano dei segni aventi valore di fonogramma e pertanto del tutto scevri dall'immagine che rappresentavano. Soltanto pochi segni assumevano valore di ideogramma⁹.

I – definizione dei segni

Tutti i segni (la così detta scrittura *tolemaica* li fa ascendere ad oltre cinquemila) rappresentano graficamente un'immagine (animali, piante, persone ecc.) e pertanto in senso lato si può affermare che tutti i segni sono dei pittogrammi¹⁰. Questi segni possono assumere valore di *ideogramma*, *fonogramma*, *complementi fonetici* o *determinativi*. I segni che assumono valore di ideogramma sono quelli che effettivamente intendono voler significare o meglio rappresentare nella scrittura l'immagine contenuta negli stessi. Onde farli ben individuare o meglio differenziare dagli altri segni, gli scribi apponevano sotto il pittogramma il tratto diacritico |. Gli stessi segni possono acquisire funzione di *fonogramma* qualora il pittogramma esprima dei valori fonetici del tutto diversi dall'immagine rappresentata. Ad esempio i fonemi del nostro alfabeto sono dei fonogrammi perché esprimono dei suoni

⁹ Nel mese di ottobre 2004 lo studioso inglese Okasha el Daly ha affermato, dopo anni di studi e ricerche, che otto secoli fa un ricercatore arabo, un certo Abu Bakr Ahmad Ibn Wahshiyah, avrebbe già decodificato i geroglifici. Quanto dichiarato in base allo studio di un manoscritto esistente presso una collezione privata. Tali asserzioni devono avere ancora idoneo riscontro da parte di altri studiosi, pertanto la notizia va valutata ovviamente con le dovute riserve del caso. Comunque al di là di qualsiasi considerazione in proposito, resta il fatto che l'egittologia è materia sorta ufficialmente dall'epoca di Champollion e Young in poi.

¹⁰ Il pittogramma è quel particolare tipo di scrittura per lo appunto rappresentato da immagini.

che nulla hanno a che vedere con la grafia degli stessi. I segni aventi funzione di fonogramma e di ideogramma vengono altresì appellati *logogrammi* o segni parola in quanto ciascun segno, sia esso fonogramma o ideogramma, è collegato ad una determinata parola. Esistono poi altre due classificazioni dei segni: i *complementi fonetici* ed i *determinativi* (o tassigrammi). I complementi fonetici sono dei segni monolitteri o monoconsonantici che, come si vedrà nel prosieguo, servono semplicemente a chiarire il valore semantico dei segni parola o logogrammi, pertanto questi segni non sono oggetto di lettura. I *determinativi* sono segni aventi la funzione di chiarire, in maniera inequivocabile, il significato del logogramma. Anche in tal caso questi particolari segni non sono oggetto di lettura. Riepilogando si può affermare che solo i logogrammi sono oggetto di lettura perché esprimenti delle parole (siano essi ideogrammi o fonogrammi), i complementi fonetici ed i determinativi al contrario sono dei segni direi *muti*, nel senso cioè che sono inseriti nella scrittura esclusivamente per chiarire in maniera inequivocabile il significato dei logogrammi. I determinativi seguono sempre il logogramma, i complementi fonetici possono precedere o seguire il segno parola ¹¹.

II – orientamento della scrittura

I segni geroglifici possono essere disposti in linea (come la nostra scrittura) od in colonna. Quelli in linea, cioè per rigo orizzontale, possono essere letti in maniera destrorsa o sinistrorsa a seconda dell'orientamento delle figure rappresentate nei segni. Se le figure guardano verso destra (sono le prevalenti) la lettura è sinistrorsa cioè da destra verso sinistra. Il contrario nel caso di segni orientati da destra verso sinistra. I segni possono, come detto, essere disposti in colonna, in tal caso vanno letti dall'alto verso il basso, osservando per raggruppamenti di segni sulla stessa linea quanto in precedenza accennato in tema di lettura destrorsa o sinistrorsa. Da rimarcare che nella stesura dei segni gli scribi, ossessionati dall'*horror vacui*, facevano molta attenzione ad evitare spazi in bianco, non armonizzati con il resto dei segni. In sostanza la scrittura doveva riempire, direi in modo *quadrato*, ogni spazio e per raggiungere questa perfezione di mera estetica talvolta si contravveniva anche alle regole di grammatica. **Metatesi onorifiche:** in presenza di nomi di divinità o sovrani, in segno di rispetto, la scrittura poteva subire improvvise inversioni nel senso di lettura e per questo la scrittura

¹¹ La traslitterazione dei segni, nel presente corso, viene indicata in genere con il sistema cosiddetto europeo che differisce dal tradizionale per la grafia corsiva. Talvolta la traslitterazione appare utilizzando il Manuel de Codage per PC.

egizia in tali casi diviene bustrofedica ¹² . C'è infine da aggiungere che la scrittura jeratica e demotica risultano sempre orientate verso destra e pertanto si leggono in maniera sinistrorsa. La scrittura demotica è sempre lineare mentre la jeratica talvolta è rappresentata anche in colonne.

III – i segni monolitteri

I segni monolitteri esprimono un solo suono o *fonema* e pertanto vengono altresì chiamati monoconsonantici. Il sistema di scrittura geroglifico esprime esclusivamente fonemi di consonanti. Le vocali in queste scritture, al pari naturalmente delle derivate (jeratica e demotica) non appaiono. Questo è il motivo per cui non si conosce la esatta collocazione delle stesse nel contesto di uno scritto. Se idealmente un egittologo volesse dialogare con un egiziano antico lo potrebbe fare infatti solo e soltanto per iscritto. Al contrario l'egiziano antico riuscirebbe a collocare le vocali, che nello scritto non appaiono, mediante alcuni accorgimenti di ordine tecnico che verranno evidenziati nel prosieguo. I segni monolitteri sono 24 oltre un 25° che altro non è che il raddoppio di un identico segno contenuto nei ventiquattro. Questi segni-parola costituiscono un alfabeto seppur consonantico, certamente il primo concepito al mondo anche se, come si vedrà, la funzione fondamentale del medesimo è del tutto diversa dai fonemi utilizzati nell'alfabeto consonantico-vocalico in uso in occidente ¹³ .

Segno	trasl.ne	ebraico	valore fonetico	computer	immagine rappresentata
-------	----------	---------	-----------------	----------	------------------------

¹² Etimo greco che sta ad indicare il giogo che fa il carro trainato dai buoi a destra e sinistra.

¹³ Gli egizi usarono i segni monolitteri, con lo stesso meccanismo del nostro alfabeto, esclusivamente per indicare nomi stranieri come ad esempio località geografiche, sovrani ecc. Fu proprio, in virtù di tale prerogativa, che Young e Champollion riuscirono a decifrare i nomi inseriti nei cartigli di Tolemeo e Cleopatra contenuti nella famosa stele di Rosetta (Rosetta stone). Com'è noto questi sovrani erano di stirpe greca (epoca tolemaica).

	<i>3</i>	Ⲡ	<i>a</i>	A	avvoltoio egiziano G1
	<i>j</i>	ⲡ	<i>i</i>	i	foglia di giunco M17
	<i>y</i>	Ⲣ	<i>y</i>	ii	doppia f. di giunco M17A
	<i>c</i>	ⲣ	<i>a</i>	a	braccio D36
	<i>w</i>	Ⲥ	<i>u</i>	w	puccino di quaglia G43
	<i>b</i>	ⲥ	<i>b</i>	b	piede D58
	<i>p</i>	Ⲧ	<i>p</i>	p	seggolino/scanno Q3
	<i>f</i>	ⲧ	<i>f</i>	f	vipera cornuta I9
	<i>m</i>	Ⲩ	<i>m</i>	m	civetta G17
	<i>n</i>	ⲩ	<i>n</i>	n	acqua increspata N35
	<i>r</i>	Ⲫ	<i>r</i>	r	bocca umana D21
	<i>h</i>	ⲫ	<i>h</i>	h	recinto O4
	<i>h</i>	Ⲭ	<i>h</i>	H	corda intrecciata V28
	<i>h</i>	ⲭ	<i>gh</i>	x	placenta (?) Aa1
	<i>h</i>	Ⲭ	<i>ch</i>	X	ventre di animale F32
	<i>s</i>	ⲭ	<i>s</i>	s	panno piegato S29
	<i>z</i>	ⲭ	<i>z</i>	Z, S	chiavistello O34
	<i>š</i>	ⲭ	<i>sh</i>	S	bacino d'acqua N37
	<i>q</i>	ⲭ	<i>q</i>	q	pendio sabbioso N29

	<i>g</i>	1	<i>g</i>	<i>g</i>	giara W12
	<i>t</i>	7	<i>t</i>	<i>t</i>	pane tagliato X1
	<i>t</i>	7	<i>c</i>	T	pastoia V13
	<i>d</i>	2	<i>d</i>	<i>d</i>	mano D46
	<i>d</i>	2	<i>g</i>	D	cobra I10

note

in alternativa a:

M17 = z4 (doppia sbarra); G43 = Z7 (corda arrotolata); G17 = Aa1 (segno sconosciuto); N35 = S3 (corona rossa); V31 = V31A W12 = V33 (sacco); La consonante *l* corrispondeva probabilmente al G1 talvolta al N35 , al D21 o, almeno in epoca tarda (segni tolemaici) all'E23 . I segni aggiuntivi (. _ ecc.) riportati accanto alle lettere della traslitterazione dei segni V28-Aa1-F32-V13-I10 devono intendersi inseriti sotto le lettere stesse e non a fianco.

IV - I segni bilitteri

La traslitterazione è quella di tipo europeo in corsivo (le lettere in caratteri normali corrispondono al sistema m.d.c.)

I segni bilitteri o bi-consonantici, sono logogrammi costituiti da due consonanti. I più ricorrenti sono una ottantina circa (escludendo naturalmente la copiosissima serie dei segni cosiddetti *tolemaici*). Si riportano qui di seguito alcuni di questi segni tra i più ricorrenti.

U23 *3b* = cesello/scalpello; F40 *3w* = cassa toracica con colonna vertebrale; G25 *AX* (mdc); E9 *3w* = alcelaphus buselaphus; W24 *3n* = giara; Aa15 *3m* = costola d'animale; K1 *3n* = pesce boulti (tilapia nilotica); D4 *3r* = occhio umano; M40 *3s* = fascina di canne; O29 *3* = colonna di legno; T24 *aH* = rete da pesca; G35 *aq* = cormorano; V26 *aD* = spoletta per rammendare le reti; K3 *aD* = mugil cephalus; V4 *3w* = laccio; T21 *3w'* = arpione; F13 *3w* = corna di vacca; E34 *3w* = lepre; M42 *3w* = rosetta; G36 *3w* = rondine; Q2 *3w* = portantina; V25 *3wD* = corda arrotolata su un bastone; G29 *3b3* = uccello

jabiru;  F18 bH = dente d'elefante;  G40 p3 = ali aperte / canarino in volo;  O1 pr = pianta della casa;  F22 pH = parte posteriore di un felino;  T9 pD = arco fatto di corno di gazzella alle estremità, con il centro in legno;  U1 m3 = aratro;  W19 mj = boccale di latte;  N35a mw/nw = tre strisce d'acqua;  Y5 mn = pedina da gioco;  O5 mr = strada tortuosa;  U7 mr = zappa;  U23 mr = scalpello;  N36 mr = canale;  V23 mH = frusta;  F31 ms = tre pelli di volpe;  D52 mt = fallo;  G14 mt = avvoltojo (gyps fulvus);  V20 mD = collare per bestiame senza sbarra;  D41 nj = braccio piegato;  W24 nw = vaso/giara;  U19 nw = ascia;  V30 nb = canestro;  T34 nm = coltello da macellaio;  M22 nn = doppio giunco;  G21 nH = gallina faraona;  F20 ns = lingua di bue;  Aa27 nD = segno non identificato;  E23 rw = leone;  T13 rs = due pezzi di legno annodati insieme;  M16 H3 = ciuffo di papiro;  Aa5 H(3)p = elemento del dispositivo che governa un'imbarcazione;  U36 Hm(mdc) = mazza/randello;  V36 Hn = botte di papiro;  M2 Hn = ciuffo d'erba;  D2 Hr = viso umano;  W14 Hs = flacone per acqua;  T3 HD = mazza con testa piriforme;  M12 x3 = pianta di loto;  N28 xa = colline ove sorge il sole;  D43 xw = braccio e mano che impugna il flagello;  R22 xm = non identificato;  M3 xt = ramo;  K4 X3 = ossirinco del Nilo;  F26 Xn = pelle di cervo;  D33 Xn = braccia che remano;  T28 Xr = ceppo da macellaio;  G39 s3 = anitra;  Aa18 s3 = spalliera (?);  V16 s3 = pastoia per animali;  V17 s3 = rifugio arrotolato di papiro per pastori;  M23 sw = giunco;  O D12 sp = tamburo¹⁴;  F37 sm = colonna vertebrale e costole;  T22 sn = punta di freccia;  V29 sk = scopa di fibre;  F29 st = pelle di bue;  Q1 st = trono;  M8 š3 = foglie di papiro;  H6 šw = piuma;  V7 šn = anello di corda rivolto verso l'alto;  V6 šs = corda ritorta tagliata in alto;  F30 šd = otre di pelle;  T19 qs = testa di arpione in osso;  Aa28 qd = arnese da muratore;  D28 k3 = braccia sollevate in cielo;  I6 km = pezzo di pelle di coccodrillo;  R5 k(3)p = turibolo;  G28 gm = ibis nero;  T19 gn (lo

stesso segno di qs);  Aa15 gs = costola di animale;  U30 t3 = forno da vasaio;  U33 ti = pilone;  U15 tm = slitta;  M5 tr = combinazione di M4 e D21;  G47 T3 = anatroccolo;  S24 Ts = nodo della cintura;  U28 D3 = bastone a forma di fuoco;  N26 Dw = montagna;  M36 Dr = botte di lino;  R11 Dd = colonna imitante un fascio di fiori.

V – I segni trilitteri

I segni trilitteri sono molto meno numerosi dei bilitteri e sono formati dalla combinazione di tre consonanti, per tal motivo vengono altresì chiamati triconsonantici. I più diffusi sono:

 R15 j3b = lancia da ornamento;  M1 j3m = albero (sconosciuto);
 F44 jw' = costola di bue;  O28 jwn = colonna;  R14 jmn = stendardo
 ornato di piume;  F21 jdn = orecchio di bovino;  Aa20 apr = contrappeso
 di collana;  S 34 anx = cordone di sandalo;  D34 aH3 = braccia che
 afferrano una mazza ed una fibbia;  P6 aHa = albero (di nave);  I1 aš3 =
 lucertola;  V29 w3H = scopa di fibre;  S40 w3s = scettro a testa di animale;
 M13 w3D = fusto di papiro;  U26 wb3 = tipo di trapano;  F25 wHm =
 zampa e zoccolo di bovino;  F12 wsr = testa e collo di canide;  Aa21 wDa =
 attrezzo da carpentiere;  N20 wDb = striscia di terra;  L2 bjt = ape;
 M30 bnr = tubercolo;  F46 pXr = intestino di animale;  Aa11 m3a =
 sezione di regolo;  T1 mnw = mazza ¹⁴  F35 nfr = trachea di animale;
 R8 nTr = bastone involuppato con tessuto, simbolo di divinità;  M29 nDm =

¹⁴ Mathieu & Grandet e qualche altro autore considera il segno T1 bilittero *mn*.

guscio di carruba;  T12 *rwD* = corda d'arco;  M4 *rnP* = ramo di palma
 con tacche per misurare il tempo;  F4 *H3t* = parte anteriore del leone;
 I8 *Hfn* = girino;  R4 *http* = pane di crusca posato su di una stoja;
 S38 *hq3* = scettro;  L1 *xpr* = scarabeo;  U31 *xnr* = attrezzo per la
 cottura del pane;  W17 *xnt* = tre brocche in una rete;  P8 *xrw* = remo;
 S42 *xrp* = scettro;  U34 *xsF* = fuso;  W9 *Xnm* = vaso con manico;  F28
 *s3b* = pelle di bue;  D61 *s3H* = segno
 rappresentante all'origine delle dita dei piedi;  S32 *sj3* = pezzo di tessuto
 con frangia;  N14 *sb3* = stella;  F42 *spr* = costola d'animale;  M44
spd = spina o triangolo;  F36 *sm3* = polmoni d'animale e trachea;  V5 *snT*
 = corda per agrimensore arrotolata;  G54 *snD* = oca con ali legate (prima
 di cucinarla);  S42 *sxm* = scettro;  T32 *sSm* = pietra da arrotino con
 gambe in movimento (arrotino);  U21 *stp* = ascia da lavoro conficcata in
 un blocco di legno;  O30 (segno capovolto vedere U116) *sDb* = fionda ¹⁵ ;
 M23 *sma* = altra specie di giunco;  T18 *Sms* = figura stilizzata di un uomo
 con indosso un mantello e con un'arma in mano;  O42 *Ssp* = barriera;
 W15 *qbH* = anfora con filetto d'acqua; ;  U17 *grg* = piccone che sta
 scavando una fossa;  S15 *THn* = pettorale a forma di perle fatto di
 majolica o di vetro;  F46 *dbn* = intestino di animale;  S23 *dmD* =

¹⁵ Il segno capovolto risulta codificato U116. Il Grandet & Mathieu designano *sDb* od anche *sdb* solo U116, mentre O30 corrisponderebbe a *sxnt* (cfr. G. & M. pagg. 697 e 743).

pezzi di stoffa annodati insieme;  S40 *Dam* = scettro con testa di animale;
 T25 *Db3* = galleggiante con rete da pesca;  D50 *Dba* = dito.

VI – I determinativi

I determinativi hanno la funzione di far identificare al lettore le varie parole. Sono pertanto segni che non sono oggetto di lettura ma, posti in chiusura di parola, ne consentono l'identificazione. Molti segni infatti, seppur identici sotto l'aspetto grafico, possono avere differente significato, il determinativo pertanto elimina eventuali dubbi interpretativi.

Esempio di frase con determinativo:



wnb ra m 3xt = il sole sorge all'orizzonte. G43-D58-N35 *wnb* verbo „sorgere“ con il determinativo N8 segno che identifica il sorgere del sole; D21-D36 *ra* = sole con il determinativo del dio Ra A40 (si rammenta che l'astro sole si identificava proprio nella divinità del dio sole cioè ra); G17 sta per al di sopra – sul; infine N27-X1&Z1 *3xt* indica l'orizzonte segno (N27), X1 è complemento fonetico e Z1 è il tratto diacritico stante ad indicare che in tal caso N27 assume vera e propria funzione di ideogramma.

Si trascrivono qui di seguito alcuni tra i determinativi più ricorrenti: ¹⁶

¹⁶ L'elenco dei determinativi riportati nel testo è tratto dall'opera del Gardiner "Egyptian Grammar" 3rd editino pag. 32

§ 24

EGYPTIAN GRAMMAR

	god, king.		offer, present.
	or king.		arm, bend arm, cease.
	god, king. ¹		envelop, embrace.
	or goddess, queen. ¹		phallus, beget, urinate.
	high, rejoice, support.		leg, foot, actions of foot.
	praise, supplicate.		walk, run.
	force, effort.		move backwards.
	² eat, drink, speak, think, feel.		limb, flesh.
	lift, carry.		tumours, odours, disease.
	weary, weak.		bodily discharges.
	enemy, foreigner.		and cattle.
	enemy, death.		savage, Typhonian. ³
	or lie down, death, bury.		skin, mammal.
	mummy, likeness, shape.		bird, insect.
	head, nod, throttle.		small, bad, weak.
	hair, mourn, forlorn.		fish.
	eye, see, actions of eye.		snake, worm.
	actions or conditions of eye.		tree.
	(less accurately) nose, smell, joy, contempt.		plant, flower.
	ear, states or activities of ear.		or vine, fruit, garden.
	tooth, actions of teeth.		wood, tree.
	force, effort (interchangeable with)		corn.
	substitute for in hieratic, less often in hieroglyphic.		or grain.
			sky, above.
			sun, light, time.

¹ The king was often thought of as the incarnation of the falcon-god Horus, and the queen as the incarnation of the cobra-goddess Edjō, commonly known as Buto; moreover, both deities were typical of their class, whence the employment of falcon and cobra as determinatives of royalty and of divinity; but the former alone was so used at an early date.

² Note the difference from in the position of *both* arms.

³ This animal represents the god Seth, identified by the Greeks with Typhon, the brother and murderer of the good god Osiris, and the enemy of Horus, son of Osiris.

Prima di por termine all'argomento riguardante le scritture in genere merita un cenno soffermarsi un attimo sulla particolare peculiarità dei geroglifici che li rende diversi da qualsiasi altra espressione grafica. Gli egizi appellavano questa scrittura mDw-nTr (pron. conv. *megiu-necer*) che significa *parola di dio / verbo divino*. Partendo da tale assioma appare oltremodo comprensibile

che i testi in geroglifico risultino fortemente intrisi di trascendenza. Per la concezione *cosmica* che aveva quell'antica civiltà, per il cosiddetto ordine primordiale della dea Maat (la dea della giustizia e dell'ordine delle cose), per cui tutto ciò che apparteneva alla sfera dello jeratico, del trascendente doveva restare immutato nel tempo (concezione statica della vita), fece sì che queste particolari scritture restassero, durante la loro lunghissima esistenza, praticamente immutate nella loro veste grafica. In seno a quella società ogni cosa, ogni evento era in sostanza predeterminato in una specie di mondo delle idee di reminiscenza platonica. Il destino non era dettato dalla casualità, bensì da un perfetto equilibrio, da una intelaiatura già concepita e governata dalla dea Maat. Ovviamente tutta la sfera della sacralità, più che qualsiasi altra cosa, doveva restare così com'era *ab initio*. Essendo i geroglifici sacre scritture, le scritture del dio Thoth, esse appartenevano unicamente alla sfera della trascendenza. Per tali motivi nessuna scrittura al mondo ha resistito più dei geroglifici per un tempo così lungo, oltre tremila anni, senza subire apprezzabili modifiche di ordine grafico. Da qui scaturisce un altro record nella storia della scrittura quello dell'estetica, della bellezza, le cui motivazioni vanno certamente ricercate nel valore sacro dei geroglifici, utilizzati unicamente per tali finalità e pertanto meritevoli di estrema accuratezza e bellezza. I grafologi sono pressoché concordi nell'attribuire tale primato a queste scritture in virtù sempre di un'estrema accuratezza nella realizzazione dei vari segni, della notevole quantità delle immagini rappresentate (oltre cinquemila segni, considerando anche la scrittura cosiddetta tolemaica). Segni che ci danno la rappresentazione grafica direi di tutto l'universo, dagli animali, alle piante, all'uomo, alla natura in genere. Molte di queste scritture possono considerarsi delle vere e proprie opere d'arte. Occorreva molto tempo per realizzarle, sia se scolpite nella pietra che dipinte con molteplici colori (queste ultime essenzialmente all'interno delle tombe) ed i scribi possono considerarsi dei veri e propri artisti.

IV

i nomi

Al pari della nostra lingua i nomi (chiamati altresì sostantivi), in egiziano, constano di una radice e di elementi aggiuntivi (desinenze) ed al pari della nostra lingua il genere è maschile e femminile. Va segnalato che il genere femminile è evidenziato, al pari delle lingue semitiche, con il segno $\text{𓆎} = t$. Taluni autori nella traslitterazione riportano questo segno che è sempre anteposto al determinativo con un puntino (.t). Il numero è triplice: singolare – duale – plurale.

Genere maschile:		Genere femminile	
Singolare	radice	Singolare	radice + <i>t</i>
	radice + <i>w</i>		
	radice + <i>j</i>		
Duale	radice + <i>wy</i>	Duale	singolare + <i>y</i>
Plurale	radice + <i>w</i>	Plurale	radice + <i>wt</i>

Da segnalare che il plurale, sia maschile che femminile, in coda alla parola evidenzia il segno $\text{𓆎} \text{𓆎} \text{𓆎}$ Z2 con significato di plurale. Sovente il G43 o per il femminile il G43-X1 vengono omessi al plurale lasciando soltanto il segno Z2 come indicazione del plurale unitamente al determinativo. es. di forma

plurale femminile: $\text{𓆎} \text{𓆎} \text{𓆎} \text{𓆎} b3k.wt$ = domestiche/inservienti (Si rilevi in tal caso il Z2 unitamente al determinativo B1 indicante la donna).

Es. di nomi maschili:

$\text{𓆎} \text{𓆎} \text{𓆎} 3pd$ = uccello; $\text{𓆎} \text{𓆎} \text{𓆎} nTr$ = divinità/dio;

Es. di nomi femminili:

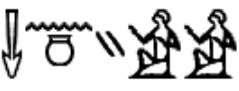
$\text{𓆎} \text{𓆎} \text{𓆎} Hmt$ od anche $Hm.t$ = donna; $\text{𓆎} \text{𓆎} \text{𓆎} nht / nh.t$ = sicomoro.

C'è da segnalare che alcuni sostantivi possono essere, al pari dell'italiano, sia maschili che femminili. Il nome di genere femminile, come accennato in

precedenza, viene rimarcato con l'aggiunta del segno X1 = *t*. Esempio:

 *b3k* = domestico/servitore (genere maschile) –  *b3k.t* = domestica.

Es. di duale:

 *snwy* = due fratelli (duale maschile);  *snty* = due sorelle (duale femminile);

In epoca arcaica il plurale ed il duale venivano indicati ripetendo

l'ideogramma che si voleva rappresentare, rispettivamente due volte per il

duale e tre volte per il plurale. Es. sing.  *pr* = casa; plurale  *prw* ;

duale  *prwy*. Per quanto detto i segni indicanti il plurale  *w* od il

duale  *y*¹⁷ venivano in genere omessi. Es.  (ufficiali/nobili) al

posto di  *srw*.

¹⁷ Alcuni autori (cfr. Allen, Loprieno ecc.) considerano il dual strokes (segno Z4) come una presunta vocale in chiusura di parola (forse i). Per tal motivo accomunano il dual strokes (la doppia sbarretta obliqua) al segno M17 anziché, come fanno la maggior parte degli studiosi, al doppio M17. Ciò in virtù del fatto che il duale maschile termina sempre con Z4 e mai con M17.

V

i pronomi

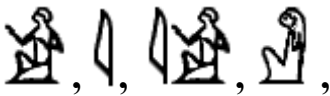
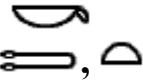
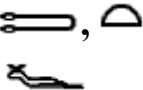
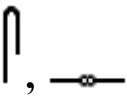
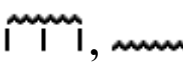
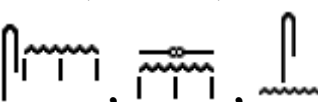
Il pronome rappresenta quella parte del discorso che **sostituisce** il nome o altre parti del discorso. I pronomi possono essere di vario tipo: personali – possessivi – dimostrativi – indefiniti – relativi – interrogativi ed esclamativi ciò in relazione al loro specifico scopo. Esempi: p. personali *io, tu egli/* pers. di complemento *me, te, lui;* ecc.;

pron. possessivi *mio, tuo, suo* ecc.; pron. dimostrativi: *questi, quelli, costei, costoro* ecc.; pron. indefiniti: *qualcuno, qualcuna, qualcheduna, uno, taluno, altro* / indef. Negativi: *nessuno, niente* / indef. quantitativi: *poco, alquanto, parecchio, tanto, molte* ecc.; pron. relativi: *il quale, la quale* / rel. invariabili: ho incontrato tua sorella *che* (= la quale) ecc.; pron. interrogativi: *chi, che* ecc. (*chi* è stato?). Pron. esclamativi sono simili agli interrogativi es. *quante sono! Chi sono!*

I – pronomi personali

Nel medio egiziano i pronomi personali possono essere di tre tipi: *pronomi personali suffissi, dipendenti e indipendenti.*

a – pronomi suffissi: I pronomi suffissi sono così chiamati perché risultano praticamente “attaccati” alla fine della parola. Nella traslitterazione gli egittologi li identificano apponendovi un punto subito dopo la parola alla quale sono attaccati.

	<i>.j</i>	1a pers. sing. mas./femm.
	<i>.k</i>	2a pers. masch. sing.
	<i>.t</i>	2a pers. sing. femm.
	<i>.f</i>	3a pers. sing. masch.
	<i>.s / .z</i>	3a pers. sing. femm.
	<i>.n</i>	1a pers. plurale m./f.
	<i>.tn</i>	2a pers. plurale m./f.
	<i>.sn</i>	3a pers. plurale m./f.

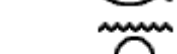
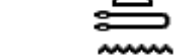
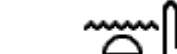
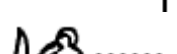
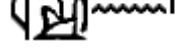
b – pronomi dipendenti

Al contrario dei pronomi suffissi, i pronomi dipendenti risultano parole del tutto staccate, ma sono chiamati dipendenti perché sono sempre inseriti dopo altre parole.

	<i>wj</i>	1a pers. Sing.
	<i>Tw</i>	2a MS
	<i>Tn</i>	3a FS
	<i>sw</i>	3a MS
	<i>sj</i>	3a FS
	<i>n</i>	1a PL MF
	<i>tn</i>	2a PL MF
	<i>sn</i>	3a PL MF
	<i>st</i>	3a N

C – pronomi indipendenti

Trattasi di pronomi personali del tutto staccati da qualsiasi parola, nel senso cioè che non risultano collegati con altre parole, mentre i pronomi dipendenti pur staccati dalla parola, risultano comunque collegati con altre parole. Il paradigma di questi è:

	<i>jnk</i>	1a pers. sing. MF
	<i>ntk</i>	2a pers. MS
	<i>ntT</i>	2a pers. FS
	<i>ntf</i>	3a pers. MS
	<i>nts</i>	3a pers. FS
	<i>jnn</i>	1a pers. PL M/F
	<i>ntTn</i>	2a pers. PL M/F
	<i>ntsn</i>	3a pers. PL M/F

VI

preposizioni e avverbi

La preposizione è parte del discorso che viene preposta ad un sostantivo, aggettivo, pronome, verbo (nella forma infinita) e che indica la relazione intercorrente tra questi ed altri nomi, verbi ecc. In sostanza lega più parole in una frase. Possono essere, nella nostra lingua proprie (di, a da, in, con, su, per, tra, fra), improprie (davanti, dopo ecc.) ed articolate, cioè legate ad un articolo determinativo (es. dello, della ecc.).

Le preposizioni principali egiziane sono le seguenti ¹⁸:



| Hr = su, a proposito di..., a causa di ...;



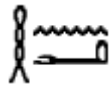
| tp = su;



m = dentro, in, nel mezzo di, per, grazie a, sotto forma di ecc;



Xr = sotto;



Hna = in compagnia di, con ..., come pure;



mi = come, conformemente a ..., nello stesso modo che..., secondo...;



in = per (qualcuno);



mm = tra, fra;



Dr = dopo, dacché, da;



r = in rapporto a, secondo, conformemente a..., a proposito di, in direzione di, per fino a...;



n = à, in favore di, destinato a, a causa di ¹⁹.

Tutte le parole formate da una preposizione e da un nome costituiscono un sintagma avverbiale e pertanto possono assumere la funzione di predicato di un PPA (vedere il capitolo *sintassi della frase*).

¹⁸ La traslitterazione è con i caratteri del manuel de codage.

¹⁹ Variante.

Osservazioni. La preposizione *Xr* (= sotto) seguita da un nome che implica un concetto di portare, trasportare verso un luogo ecc. si traduce *portare*. Es. *jw j Xr htp.t r Jwnw* ove *Xr* è collegata con *htp.t* (femminile con significato di offerta) e *r* (prep. = a, verso ecc.) *Jwnw* (= Eliopolis) e pertanto significa *porto, trasporto*. In conclusione la traduzione è: Io porto le offerte a Eliopolis (tratto dal Libro dei Morti III cap., 326 b, G1T).

Per avverbio si intende quella parte invariabile del discorso che serve a determinare un verbo, un aggettivo ecc. Si parla di avverbio di modo, luogo, tempo, quantità ecc. Sotto l'aspetto morfologico gli avverbi si suddividono in semplici, composti, derivati. Alcuni aggettivi possono essere usati come avverbi ma in tal caso essi devono risultare invariabili cioè non essere suscettibili di modifica (es. mi piace parlar *chiaro* – in tal caso l'aggettivo qualificativo *chiaro* assume la forma di avverbio). In egiziano gli avverbi possono essere di luogo e di tempo.

I principali avverbi di luogo sono:

 *aA* (mdc) = qui/quà;  *jm* = là/colà.

I principali avverbi di tempo sono :

 *mjn* = oggi;  *sf* = ieri;    *dw3w* = domani;  *D.t* (mdc) = eternamente, mai;    *nHH* (mdc) = per sempre.

VII

gli aggettivi

Nella lingua italiana l'**aggettivo** indica delle parole che, rispetto ad un nome (persona o cosa) nel contesto di una frase, ne indicano la **qualità** serbandone genere e numero o lo **determinano**. Nel primo caso si parla di *aggettivo qualificativo* (es. Susanna è *buona*), nel secondo di *aggettivo determinativo*. L'aggettivo qualificativo a sua volta si suddivide in *comparativo di maggioranza/minoranza* (es. Susanna è **più** studiosa **di** Maria, oppure ...è **meno** ...**di**); *comparativo di uguaglianza* (es. Susanna è **tanto** bella **quanto** studiosa); *superlativo assoluto* (Susanna è *bellissima*), *superlativo relativo* (Susanna è *la più bella ragazza del paese*). L'aggettivo determinativo può essere *possessivo* (es. *mio – tuo – suo* ecc.); *dimostrativo* (es. *questo – codesto – quello* ecc.); *indefinito* (es. *qualche – alcuno – certo* ecc.); *indefinito negativo* (es. *nessuno* ecc.); *indefinito di quantità* (es. *poco – molto – troppo* ecc.); *interrogativo/esclamativo* (es. **quale** onore ! – **quale** giorno ?); *numerale* (si suddivide in *numerale cardinale* per designare i numeri arabi es. uno-due-tre ecc. e *numerale ordinale* per designare i numeri romani , es. primo – secondo – terzo ecc.). Nell'egiziano antico non si può parlare di una vera e propria categoria autonoma di aggettivi essendo gli stessi resi con sostantivi o con forme verbali. Per quanto detto taluni autori tralasciano completamente o quasi tale lemma, trattando lo stesso alla voce verbi o nomi. Fatta questa premessa indispensabile per ben comprendere la funzione direi *sui generis* delle forme attributive gli aggettivi possono essere raggruppati, secondo lo schema formulato dall'Allen, in tre grandi categorie: aggettivi **primari**, chiamati anche aggettivi **nb**; aggettivi **secondari** e aggettivi **derivati** o **nisbe**. I primari sono caratterizzati dall'unica forma **nb** (pron. neb) dal significato di "tutto", "ciascuno". Questo particolare tipo di aggettivo non può mai essere utilizzato in qualità di *nome* come, al contrario, succede per gli altri tipi, ma solo come elemento modificatore e/o quantificatore del soggetto al quale si riferisce e **segue sempre il nome stesso conservandone genere e numero** (es. **Hmt-nb** hemet-neb = *ogni donna / ciascuna donna*). Qualora ²⁰ la parola **nb** non risulti preceduta dal nome il valore semantico della stessa è del tutto diverso e sta ad indicare *signore / maestro*. Per ciò che concerne la categoria degli **aggettivi secondari**, preliminarmente giova rammentare che tutta la schiera degli aggettivi

²⁰ cfr. Allen, pag. 60 (6.4)

secondari in realtà sono delle *forme verbali*, chiamate *participio* ²¹ che verranno trattate alla voce “verbi”. Ad esempio l’aggettivo **nfr** = bello non è altro che la stessa forma verbale *essere bello* o *divenire bello*. L’aggettivo *secondario* può essere usato, al di fuori del caso nb indicato in precedenza ²², come sostantivo (aggettivo sostantivato) o preposizione oppure sotto forma di predicato (aggettivo predicativo). Nel primo caso l’aggettivo acquista la forma di **nome** vero e proprio (**aggettivo sostantivato**), senza peraltro ulteriori elementi aggiuntivi nella frase ed è seguito sempre dal determinativo appropriato. Anche in tal caso conserva genere e numero del nome a cui si riferisce. Es. **nfr-r:t-B1** (*neferet*) = *bella donna* evidenzia, oltre ai complementi fonetici **r** e **t** il determinativo **B1**. In questa vasta categoria di aggettivi secondari vanno altresì collocati i cosiddetti **aggettivi attributivi** cioè quegli aggettivi, sempre posposti al nome, che designano la qualità o lo determinano²³. L’aggettivo attributivo conserva genere e numero del nome al quale si riferisce.. Es. “questo cattivo consiglio” andrebbe tradotto come segue: **sxr-pn-bin** “consiglio-questo-cattivo”. Gli aggettivi secondari (chiamati altresì aggettivi comuni) possono assumere anche la funzione di **predicati**. In tal caso la funzione predicativa precede il soggetto serbando invariato genere e numero. . Es. “ella è cattiva” = **bin-sii**, non essendoci la copula la traduzione letterale è : *cattiva* (è) *ella*; oppure : **i-q:r:mDAt-p-w** (*ikerepw*) = *ciò è eccellente*, ove l’aggettivo precede il pronome pw. Talvolta l’aggettivo, usato come nome, può essere il primo nome di un genitivo diretto od indiretto. In tal caso gli egittologi parlano di **costruzione nfr-Hr** *nefer her* (bello di volto) e, contrariamente alla norma, l’aggettivo precede il nome in virtù della regola del genitivo diretto che prevede che il possessore (nel caso in esame *il volto*) segua sempre il nome del posseduto (agg. *bello*). ²⁴ Gli **aggettivi derivati** (la terza categoria presa in esame) comunemente chiamati **nisbe** ²⁵ od anche aggettivi di *relazione* sono aggettivi che derivano da nomi o preposizioni con l’aggiunta del segno **i** (**j**). Es. **niwt:t*Z1** (*nwt*) che significa „città“ con l’aggiunta della **j** si ha **niwt:t*y** (*nwtj*) con significato di “locale”; analogamente da *dio nṯr* si ottiene *divino* = *n ṯ rj*. Quando

²¹ Forma nominale del verbo che acquista valore di aggettivo o sostantivo. Esiste il participio presente (es. dal verbo avere = *avente*) e passato (verbo avere = *avuto*).

²² Alcuni autori inglobano l’agg. Nb in un gruppo più ampio denominato “aggettivi comuni” che comprende la sottospecie di *aggettivi attributivi*, *sostantivati* e in funzione di *predicato*. Nel presente lavoro ho ritenuto opportuno rifarmi alla classificazione dell’Allen che indica l’agg. Nb una classe ben distinta. Ciò in virtù del fatto che il nb ha la peculiarità, rispetto a tutte le altre forme, di non assumere mai la funzione di nome

²³ Gardiner parla di *ephitets adjec.*, cioè aggettivi aventi funzione di epiteto (aggettivo che si aggiunge ad un nome per qualificarlo).. Es. Susanna *la buona*. Cfr. Gardiner, pag. 47.

²⁴ Si rinvia alle regole relative al genitivo diretto e indiretto.

²⁵ Termine preso dalla grammatica araba ed andrebbe pronunciato “nisbi”.

l'aggettivo primario **nb**, nel contesto di una frase si trova assieme ad altri aggettivi lo stesso precede sempre gli altri.

Forma interrogativa.

L'unica forma interrogativa di aggettivo è la forma **wr** (*wr*) dal significato di “quanto grande?”, “quanto costa?”. L'aggettivo *wr* è usato come nome dal significato di “grande”.

Forma comparativa e superlativa.

In egiziano non esistono forme comparative e superlative. Pertanto *nfr* può assumere molteplici significati: forma verbale *essere* o *divenire bello*, aggettivo qual. *bello*, comparativo *più bello*, superlativo *bellissimo*. Per comprendere se la forma aggettivale espleti la funzione di comparativo, l'agg. in questione è seguito da **r** con significato di *rispetto a*. Es.: **nfrt-r-xt-nbt** = *qualcosa migliore di un'altra* lett. *una (cosa) buona rispetto ad un'altra*. Diverse sono le strade per evidenziare una forma superlativa in linea di massima tutte riconducibili all'applicazione del genitivo diretto od indiretto (vedere).

Forme apparenti di aggettivo.

Alcune forme aggettivali in italiano non lo sono in egiziano. Le più comuni sono **ky** (altro), **tnw** (ogni, ognuno), **nhj** (qualche, piccolo, poco), **rDr**, **rAw** ecc., corrispondenti in italiano a *completo*, *intero*.

VIII

i numeri

La numerazione egiziana antica si basa su di un sistema decimale come segue:

per le unità;	 per le migliaia (xA);
∩ per le decine (mDw);	 per le decine di migliaia (DbA);
𐀓 per le centinaia (št);	 per centinaia di migliaia (hfn);
 milioni (hh).	

Sulla base dei segni anzi indicati la numerazione deve indicare per ogni decina il numero un determinato numero di segni uno a fianco all'altro. Es. il

numero tre è espresso da | | |, oppure 4.000 da . In base a tali principi si avrà che 123 sarà dato da    e così via di seguito. C'è da aggiungere che il segno indicante i milioni (hh) nel Medio Regno ha un significato più esteso di grande ed indefinita cifra. In genere i numeri risultano nel Medio Regno indicati dai segni anzi indicati, comunque sulla base della lingua e scrittura copta gli studiosi hanno in linea di massima ricostruito la pronuncia presumibile che gli stessi avevano nell'uso corrente. Si riportano quì di seguito, a mero titolo esemplificativo, i primi numeri cardinali:

	maschile	femminile	copto
uno	wa	wat	oya
due	snwj	sntj	snay
tre	xmtw	xmtt	scomte
quattro	jfdw	jfdt	fto
cinque	djw	djt	toy
sei	sjsw	sjst	sooy
sette	sfxw	sfxt	smoyn

otto	xmnw	xmnt	sascf
nove	psDw	psDt	pit
dieci	mDw	mDt	met

Per ciò che concerne i numeri ordinali il “primo” viene sempre indicato con tpj (masch.) e tpt (femm.), dal “secondo” al “nono” la probabile pronuncia dei numeri è identica ai cardinali con l’aggiunta della desinenza nw (masch.) e nwt (femm.) per cui si ha:

secondo = snnw (m.) e snnwt (f.); terzo = xmntnw (m.) e xmntnwt (f.); quarto = jfdnw (m.) e jfdnwt (f.) e così di seguito. Dal “decimo” in poi al numero cardinale va aggiunta la desinenza mH.

La matematica nell’Antico Egitto ebbe uno sviluppo notevolissimo come dichiara lo stesso Aristotele (cfr. Aristotele: *Metafisica*) il quale ebbe ad affermare che gli egizi erano i più grandi matematici della storia. Si riporta uno stralcio della ricerca condotta da chi scrive per conto della rivista *Chora* edita dall’Università di Milano (n. 7 del 2003):

Dal "The Rhind Mathematical Papyrus ²⁶: *Metodo corretto d’investigazione della natura, per conoscere tutto ciò che esiste, qualche mistero, tutti i segreti*. Così è definita la matematica per gli antichi egizi. La scienza per eccellenza. Il papiro Rhind scritto in jeratico ²⁷ (chiamato anche Papiro di Ahmes) fu acquistato da un avvocato scozzese nel 1858 a Luxor, un certo A. Henry Rhind e da costui ha preso il nome questo importantissimo reperto. Fu scritto dallo scriba matematico Ahmes sotto il regno Hyksos di Aauserre verso il 1650 a.C. ma certamente si tratta di una copia di un testo scritto sotto il regno di Amenemes III (XII dinastia) regno che va dal 1842 al 1797 a.C. Questo manuale si divide in cinque parti: aritmetica, stereometria, geometria, il calcolo delle piramidi e un insieme di risoluzioni di problemi pratici per un totale complessivo di 87 problemi. Ciò che colpisce particolarmente esaminando il documento, destinato con ogni probabilità a finalità didattiche, è il metodo della ricerca, estremamente razionale, ed in questo direi vi è sostanziale differenza tra la ricerca in Mesopotamia rispetto all’Egitto. Direi che la matematica Sumera e babilonese aveva degli schemi *rigidi* non suffragati da particolari regole, al contrario la ricerca in questo

²⁶ fonte: K. Sethe: *Ägyptische Lesestücke. Texte des mittleren Reiches*, Hildesheim 1983, pag. 60.

²⁷ La scrittura corrente in uso in epoca faraonica. Questa scrittura in epoca saitica fu soppiantata dalla demotica (VI-VII sec. a.C.). Rammento che la scrittura geroglifica fu utilizzata esclusivamente per finalità sacre.

documento si basa su di una serie di regole preventivamente codificate, *ragionate*. Il metodo di ricerca è essenzialmente un percorso logico che attende un determinato risultato. La matematica nell'Antico Egitto è un insieme di regole, di principi basati sul numero, un *corpus* metodologico per entrare nella natura delle cose, conoscere tutti i suoi segreti, la sua profonda costituzione. Solo molto più tardi nell'antica Grecia si parlò di metodo *methodos* ²⁸. Questa differente impostazione lascerebbe supporre che l'Egitto e la Mesopotamia abbiano sviluppato le tecniche matematiche in maniera del tutto autonoma. A. Moret, grande egittologo degli inizi del secolo afferma "... les immenses travaux d'endiguement et d'irrigation, l'érection des pyramides et des obélisques, les statues monolithes et le plan des temples, prouvent que, dès une haute antiquité, les Egyptiens avaient approfondi les problèmes pratiques de la mécanique et de la géométrie qui se posaient pour le transport et pour la mise en place de ces masses colossales; ..." ²⁹. Gli egizi sono stati i primi ad aver fornito la nozione di estensione del numero con la frazione con numeratore uguale ad uno. La frazione ordinaria di un numero è un vero e proprio sconvolgimento apportato alla nozione primitiva del numero (cardinale, ordinale). Nel Papyrus Rhind sono magistralmente esposte le regole per il calcolo delle frazioni comunemente chiamate "frazioni egiziane" con cui si è risolto il problema delle parti decimali. La soluzione è riportata in una apposita tabella che fornisce per ogni intero dispari **n** compreso tra 3 e 101 la scomposizione in frazioni unitarie della frazione **2/n**. Si riporta qui di seguito, a mero titolo esemplificativo, la parte iniziale della tabella ³⁰:

3	2 + 6
5	3 + 15
7	4 + 28
9	6 + 18
11	6 + 66
13	8 + 52 + 104
15	10 + 30
17	12 + 51 + 68
19	12 + 76 + 114
21	14 + 42

²⁸ Archimede ha scritto l'opera *Trattato del metodo*, ma siamo nel III a.C. In epoca moderna hanno parlato del metodo Leibniz in *De Arte inveniendi* e *De metodo in Philosophia et Teologia*; R. Descartes in *Regular ad directionem ingenii* ecc.

²⁹ A. Moret: *Le Nil et la civilisation égyptienne*, Paris 1926.

³⁰ Fonte della tabella: E. Di Renzo: *Le frazioni egiziane*.

Le tecniche contenute nel Papyrus Rhind risultano ancor oggi insuperate. Un altro documento matematico, il *Papiro di Mosca* (ca. 1850 a.C.) espone un problema estremamente complesso: calcolare il volume del tronco di piramide, problema che troverà risoluzione in epoca successiva solo al tempo di Euclide ³¹, ma ben 1550 anni dopo il documento egizio. Gli egizi avevano altresì una buona conoscenza del pigreco. Nel problema 50 del Papyrus Rhind si ipotizza l'area di un cerchio iscritto in un quadrato. Il diametro del cerchio è pari a 9 *bacchette* e l'iscrizione del cerchio determina 4 triangoli rettangoli che sostanzialmente finiscono, assieme ai vertici del quadrato, nel formare un ottagono la cui superficie si avvicina moltissimo a quella del cerchio. Lo scriba pone il valore della superficie pari a 64. La superficie del cerchio è data dalla formula $S = \pi \cdot r^2$ od anche:

$$S = \pi \cdot d^2/4$$

Da cui $\pi = 64 \times 4/9^2 = 64 \times 4/81 = 256/81 = 3,1604938...$

Il grande matematico americano R.J. Gillings ha affermato “We can credit Ahmose with being the first authentic circle-squarer in recorded history!” ³².

I valori ottenuti dai babilonesi erano più approssimativi concependo π uguale a 3, in quanto la superficie del cerchio era in funzione della sua circonferenza L con la formula empirica $S = L^2/12$; al contrario gli egizi calcolarono la superficie del cerchio in funzione corretta del diametro $S = (D - D^2/9)$ ³³.

³¹ Il grande matematico greco ne parla nel libro XII degli Elementi.

³² R. J. Gillings : *Mathematics in the time of the Pharaohs*, Cambridge 1972, pag. 145.

³³ T. Obenga: *La philosophie africaine de la période pharaonique*, L'Harmattan – Paris 1990, pag. 363 e segg.

IX

il verbo

I - note introduttive

In una frase il verbo rappresenta la forma dinamica della medesima. Pertanto la sua morfologia risulta in genere estremamente varia. Una importante classificazione delle forme verbali è quella tra verbi **transitivi ed intransitivi**. I primi in sostanza *transitano* l'azione generata dal soggetto (cioè il verbo) sul complemento oggetto (es. Mario mangia la mela – trattasi di verbo transitivo), pertanto questi verbi potenzialmente possono reggere un complemento oggetto. Rifacendoci infatti al precedente esempio, può esistere sia la forma di *Mario mangia* od anche *Mario mangia la mela*. I verbi intransitivi sono invece quei verbi che non possono reggere mai il complemento oggetto. Il verbo *andare* è intransitivo perché non può reggere un complemento oggetto, lo stesso può indicare esclusivamente un'azione di movimento come ad es. Mario va a Napoli ecc. Un'altra importante classificazione che caratterizza i verbi transitivi è data dalla forma che può essere **attiva e passiva**. Per forma attiva si intende, in linea di massima, il verbo che esprime l'azione del soggetto **agente** nei confronti del complemento oggetto. Es.: *Mario mangia la mela*, ove Mario è il soggetto che agisce, il verbo rappresenta l'azione direi dinamica e la mela è il complemento oggetto (predicato verbale). Nelle forme passive il soggetto in tal caso chiamato **paziente** subisce l'azione. Es. *La mela è mangiata da Mario* ³⁴ In relazione alla temporalità ed al modo in cui si estrinseca l'azione verbale si hanno altre classificazioni molto importanti chiamate coniugazioni. Nella lingua italiana i modi ed i tempi possono così riassumersi: presente (indicativo, congiuntivo, condizionale, imperativo, infinito, participio e gerundio); passato sudd. in tempi semplici e composti imperfetto, passato remoto ecc.). Analoga considerazione va fatta per il futuro (futuro semplice e futuro anteriore composto). Nella lingua egiziana antica le forme verbali sovente risultano impostate in modo differente da quelle in uso nelle lingue occidentali. Nella presente ricerca mi sono rifatto prevalentemente alla

³⁴ Nelle grammatiche anglosassoni la voce attiva e passiva è vista in maniera leggermente difforme. La forma attiva (active voice) è caratterizzata dalla identità tra il soggetto e il cosiddetto *agente*. Es.: Mario mangia la mela – Mario è il soggetto della proposizione ma al contempo è altresì colui che esprime l'azione del verbo. Nella forma passiva i linguisti anglosassoni tendono a differenziare nettamente il soggetto dall'agente. Es. la mela è mangiata da Mario – ove la mela è soggetto e Mario risulta essere l'agente. Nella lingua italiana la figura dell'agente chiamasi soggetto paziente.

impostazione datane dallo Allen, ritenendo la stessa oggi la migliore e più all'avanguardia rispetto a numerose grammatiche oramai obsolete in diverse parti, soprattutto per ciò che concerne il sistema verbale. In sintesi le forme verbali egizie possono così classificarsi: rispetto alle parti del verbo: **tema verbale** (radice del verbo che in relazione alla composizione della stessa dà luogo alle varie classi verbali, cfr. par. IV); in relazione alla **chiusura del tema** (es. genere e numero ecc.); in rel. ai **suffissi, i prefissi e gli infissi** (cfr. cap. X); in relazione all'**aspetto** (si parla di azione completa o ripetitiva cfr. par. II); in relazione ai **modi** (il sistema verbale egizio prevede due modi: indicativo e congiuntivo cfr. cap. X e segg.); in rel. alla **voce o forma** (attiva e passiva); in rel. ai **tempi** (passato – presente – futuro)³⁵. Allorché un verbo viene inserito in una frase esso assume una particolare forma che gli egittologi sogliono suddividere in sei fondamentali categorie: **coniugazioni suffisse – lo stativo – l'imperativo – i participi – le forme relative – le forme dell'infinito**.

II - aspetto

Per inquadrare bene la problematica connessa alle forme verbali, a questo punto preliminarmente si rende necessario approfondire il discorso concernente l'**aspetto** del verbo. Questa classificazione infatti sovente ingenera confusione per chi si accinge allo studio del verbo egiziano. Il termine **aspetto** indica il genere di azione espressa dal verbo che può riassumersi in due classi fondamentali: azione **completa** ed azione **ripetitiva**. Per azione completa si intende evidenziare, al momento dell'enunciazione da parte dello speaker, se la stessa risulta un'azione completata od in fase di completamento. Es. di azione completata: *Mario ha mangiato la mela*, trattasi di azione compiuta enunciata dallo speaker, al contrario *Mario sta mangiando la mela* esprime al momento dell'enunciazione da parte dello speaker un'azione in fase di completamento cioè non ultimata. Grandet & Mathieu parlano di action singulatif accompli o non accompli. L'azione verbale però può essere vista sotto un altro aspetto: in sostanza nell'ambito della frase valutare se questa esprima una o più azioni che si ripetono nel tempo, tale aspetto è chiamato ripetitivo (Allen parla di "repetition" o "extension", Grandet & Mathieu di "action iteratif"). Es. "Mario mangiava la mela" evidenzia un'azione singola; al contrario "Mario mangia

³⁵ Come acutamente osserva il Donadoni (cfr. pagg. 51/52) i tempi sono "assai imperfettamente determinati" e pertanto non assumono particolare importanza nel contesto di una frase. Gli studiosi insistono al contrario essenzialmente sul **modo** e l'**aspetto** del verbo (questi due aspetti del verbo risultano essere due elementi fondamentali nella interpretazione di una frase).

tutte le mattine la mela”, questa proposizione mette in risalto un’azione verbale esprimente una moltitudine indeterminata di azioni, sostanzialmente tutte identiche tra di loro. Riassumendo la forma verbale nell’ambito di una proposizione può esser vista contemporaneamente sotto un duplice aspetto, valutare se trattasi di azione di fatto completata o meno al momento dell’enunciazione da parte dello speaker od anche valutare se il verbo esprima una singola o più azioni ripetitive. Fatte queste premesse bisogna a questo punto rimarcare il fatto che l’orientamento da parte degli studiosi nel merito non risulta omogeneo. Mi spiego: l’Allen, Loprieno, Gardiner (con piccoli scostamenti), per ciò che concerne le azioni “complete” parlano di perfettivo ed imperfettivo per evidenziare se una azione, al momento dell’enunciazione da parte dello speaker, risulti sostanzialmente completata o meno. Donandoni, Grandet & Mathieu ed altri parlano di “valore perfettivo” - qualora l’azione espressa non abbia carattere continuato – ed “imperfettivo” – la forma verbale che sottolinei il carattere continuato/indefinito dell’azione (forma aoristica). Tali affermazioni sostanzialmente contrastano con l’orientamento di Allen (per quest’ultimo ad es. l’imperfettivo è sì azione “continuata” i.e. “ripetitiva” ma può essere altresì un’azione incompiuta e/o in fase di completamento). Grandet & Mathieu, come in precedenza accennato, identificano l’azione ripetitiva (action iteratif) con la forma verbale dell’aoristo, dissociando al contrario l’azione incompleta (non accompli) enucleandola nell’action singulatif (forma infinitivale progressif/progressif interne/allatif) in opposizione all’action accompli che corrisponderebbe all’azione perfettiva degli autori anglosassoni. Come si vede vi è notevole dissonanza tra i vari autori e questo ovviamente ingenera non poca confusione. Nel prosieguo della presente trattazione cercherò di “carpire il meglio” dai vari autori che, ad opinione di chi scrive, possano sostanzialmente fornire un quadro quanto più omogeneo e chiaro possibile.

III - modo

Un’altra importante classificazione del verbo egiziano è quella tra l’**indicativo** ed il **coniuntivo**. Il modo indicativo esprime **uno stato di fatto certo**, indiscusso: es. *Mario mangia la mela*. Trattasi di una proposizione con predicato verbale esprimente un’azione assolutamente certa. Nel modo congiuntivo ³⁶ lo speaker enuncia un’azione **possibile, desiderabile o contingente**. Es. *Mario potrebbe mangiare una mela*

³⁶ Il modo congiuntivo include de facto anche il condizionale.

(azione possibile ma non certa), *Mario vorrebbe mangiare una mela* (azione desiderabile), *Mario mangerà la mela se avrà il tempo per farlo* (azione contingente).

IV - classi verbali

Esistono diverse classificazioni dei verbi egiziani a seconda delle specifiche finalità di ricerca. Giova rammentare che ciascun autore ha direi *personalizzato* il criterio di analisi e classificazione del verbo. La diversità nel criterio di raggruppamento delle classi verbali ha finito, sovente, per creare difficoltà e confusione in seno al lettore *discente* a livello interpretativo delle varie forme verbali. Sulla base di queste considerazioni ho cercato, nella presente esposizione, di sintetizzare al massimo tali *problematiche* fornendo una esposizione dell'argomento quanto più possibile scevra da criteri strettamente nozionistici. Anzitutto c'è da dire che verbo-sostantivo-aggettivo sovente si identificano e sta al traduttore, all'interprete dello scritto, cercare di darne la corretta collocazione. Funzione certamente non agevole. Si rammenti quanto indicato nel capitolo dedicato agli aggettivi. L'aggettivo secondario è *de facto* una forma verbale, chiamata participio, infatti ad es. l'aggettivo *nfr* = bello, buono, perfetto deriva dal verbo omonimo *nfr* che significa "essere (o divenire) bello, buono, perfetto". Premesse queste considerazioni il verbo egiziano può essere ascritto in tre grandi gruppi: a) **verbi forti**; b) **verbi deboli**; c) **verbi geminati** ³⁷. A sua volta ciascun gruppo si suddivide in due sotto-classi: 1) **verbi semplici**; 2) **verbi causativi**.

A – **verbi forti**

Appartengono a questo gruppo i verbi che non hanno l'ultima consonante della radice rappresentata da una semi-consonante (*j* o *w*) né la penultima consonante eguale all'ultima. In buona sostanza, tutti i verbi con radice

diversa da quanto anzi indicato. Es.  *wnm* = mangiare.

B – **verbi deboli**

Appartengono a questo gruppo i verbi che hanno l'ultima consonante della radice rappresentata dalle semi-consonanti *j* o *w*. Es.  *prj* = uscire.

C – **verbi geminati**

³⁷ Dal latino *geminatus-a-um* dal significato di raddoppiare.

I verbi geminati sono quelle classi verbali che hanno le ultime due consonanti della radice raddoppiate. Es.  *wnn* = esistere, venire al mondo.

1 – **verbi semplici**

I verbi semplici sono tutte le forme verbali che non hanno significato “causativo”, pertanto onde ben comprendere la differenza tra questi due sotto-gruppi si rinvia alla spiegazione dei verbi causativi.

2 – **verbi causativi**

Il verbo esprime, com'è noto, un'azione, allorché si intenda *far fare effettivamente quest'azione*, si ha il verbo causativo. Es. Il verbo *bere* è un verbo semplice, il corrispondente verbo causativo è *far bere*. In egiziano questo sotto-gruppo si evidenzia rispetto ai verbi semplici dal fatto che lo stesso verbo è preceduto dalla consonante  /  *s/z*. Es. il verbo semplice  *mn* = affermare, stabilire diventa causativo anteponendo la consonante *s* alla radice del verbo   *smn* = affermarsi, divenire stabile.

Un'altra importante classificazione delle forme verbali è direttamente collegata al numero ed alla qualità delle consonanti esistenti nella radice del verbo. Le classi verbali sono le seguenti:

- bilitteri (2-lit) **forti –semplici**, verbi che posseggono due consonanti nella radice, es.:  *mn* = stabilire;
- bilitteri (caus. 2 lt.) **forti –causativi**, ~ che appartengono al sottogruppo dei causativi (cfr. sopra) e che posseggono due consonanti nella radice (con esclusione, ben'inteso della consonante causativa *s*).

Es:   *smn* = affermarsi ecc.;

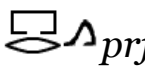
- secundae geminatae (2ae-gem.) **geminati-semplici**, ~ geminati (classe unica), cioè formati da consonanti raddoppiate al termine della

radice. Es.   *m33* = vedere;

- causativi secundae geminatae (caus. 2ae-gem.) **geminati-causativi**, ~ a classe unica formati da due consonanti raddoppiate in coda alla

radice. Es.    *sgnn* = indebolire/ammollire;

- secundae infirmae (2ae inf.) **deboli-semplici**, es. *zj* = andare. Questi verbi generalmente sono inseriti nella precedente classe dei bilitteri semplici;

- trilitteri (3-lit.) **forti** – **semplici**, ~ che posseggono tre consonanti nella radice. Es.  *wnm* = mangiare;
- trilitteri(caus. 3-lit.) **forti** –**causativi**, ~ che posseggono tre consonanti nella radice i.c.s. caus. 2 lit.. Es.  *s(w)nm* = far mangiare;
- tertiae infirmae (3-inf.) **deboli** – **semplici**, verbi che hanno la radice composta di tre consonanti (compreso le semi-consonanti *j* e *w* ³⁸ . Es.  *prj* = uscire;
- tertiae infirmae (3ae-inf.) **deboli-causativi**, ~ che posseggono tre consonanti compresa l'ultima debole in *j* o *w*, con esclusione della *s* iniziale;
- tertiae geminatae (3ae-gem) **forti** – **semplici**, ~ che posseggono due consonanti raddoppiate in coda e tre consonanti con esclusione dell'ultima raddoppiata. Es.: *snbb* = conversare;
- quadrilitteri (4-lit.) **forti** – **semplici**, ~ che posseggono 4 consonanti nella radice. Es.:  *wsTn (mdc)* = camminare.
- quartae infirmae (4-inf.) **deboli** – **semplici**, ~ che posseggono quattro consonanti (calcolando idealmente anche le due deboli). Es.  *msD(i) (mdc)* = odiare;
- Quartae infirmae (4ae-inf. Caus.) **deboli** – **causativi**, tema del verbo composto da 4 consonanti compresa la ultima debole ed esclusa la *s* iniziale;
- Quinquilitteri (5-lit.) **forti** – **semplici**, ~ che posseggono 5 consonanti nella radice (piuttosto rari). Es.  *HbAbA (mdc)* = dondolarsi;
- Quinquilitteri (5-lit caus.) **forti-causativi**, ~ con tema a cinque consonanti esclusa la *s* iniziale. Es.: *snxbxb* = essere costretto a tirarsi indietro, der. da *nxbxb* = tirarsi indietro (quinquilittero semplice).

³⁸ E' bene precisare che tutti i verbi deboli, cioè come visto con radice che termina per *j* o *w*, in realtà non riportano mai materialmente nella scrittura i due segni (*j* o *w*). Trattasi in sostanza di una **ricostruzione teorica**. Questo il motivo per cui vengono chiamati in egittologia “verba infirmae (tertiaae-quartae) infirmae”, aggettivo latino che sta per debole. Le due consonanti in questione vengono pertanto chiamate dagli egittologi altresì *consonanti deboli*. Per quanto in precedenza accennato un verbo che termini “graficamente” con le anzi descritte consonanti non è pertanto verbo debole.

Esistono poi due forme di verbi anomali: *rdj* = dare che ha due temi praticamente aventi lo stesso significato *dj* e *rdj* nonché *juj* e *jj* = venire / tornare.

X

le coniugazioni suffisse

I – note introduttive

La caratteristica fondamentale di queste coniugazioni consiste nel fatto che le varie forme verbali sono unite a dei pronomi suffissi. Sulla base di ciò si riporta qui di seguito la classificazione delle stesse, così come schematizzate dallo Allen: sei categorie della forma **sDm.f**: [il congiuntivo, il perfettivo, l'imperfettivo, il prospettivo attivo, il prospettivo passivo, il passivo]; quattro forme con infisso (cioè particelle tra la radice del verbo ed il suffisso): (il perfetto – la forma **sDm.jn.f** – la forma **sDm.xr .f** – la forma **sDm.k3.f**); infine la forma particolare **sDmt.f**.

II - il congiuntivo

Nella lingua italiana il modo congiuntivo esprime la possibilità, il timore od il desiderio che un determinato evento possa avvenire. Il modo congiuntivo, nella lingua egiziana antica, finisce quasi sempre per uniformarsi a tempi **futuri** del verbo od anche al **condizionale** ³⁹. Ciò deriva dal fatto che il congiuntivo riflette azioni che finiscono quasi coll'identificarsi da una parte nel modo condizionale (data l'incertezza, l'aleatorietà dell'azione) e dall'altra con azioni che dovranno verificarsi in tempi avvenire. Al contrario della forma perfetta (cfr. nel paragrafo V del presente capitolo) o di altri verbi suffissi il congiuntivo non presenta infissi o prefissi ma soltanto il suffisso dovuto al pronome personale collegato alla radice del verbo. Come afferma lo Allen (cfr. pag. 245) è probabile comunque che il modo congiuntivale dovesse essere marcato e *caratterizzato* dalla vocale finale **à** accentuata, ciò lo si desume dal copto che appunto, in tale sede, evidenzia l'accentuazione della *a* (es. anxàf = egli vorrà vivere). Una cosa di estrema importanza, onde poter individuare senza tema di errore questo modo verbale, è l'assenza della particella introduttiva **jw**. Questa particella infatti denota uno stato di fatto direi una "certezza", quindi un'azione **diversa dall'azione contingente, possibile o desiderabile espressa dal congiuntivo**. Un'altra

³⁹ Si ritiene importante chiarire che la presente esposizione del congiuntivo si richiama alla grammatica dello Allen, nelle linee essenziali. La forma condizionale in tal caso non la si deve confondere con il modo condizionale nel valore semantico dato dalla nostra lingua bensì nel senso di una proposizione condizionata da un'altra (es. se lavorerò, diventerò ricco – in tal caso il diventare ricco è condizionato dal lavorare).

caratteristica che evidenzia la differenza tra congiuntivo e perfettivo la si ravvede nei verbo *jnj* (3ae-inf) recante una *t* finale nel congiuntivo (*jnt.f*) che il perfettivo (indicativo) non ha; i verbi 3ae e 4ae-inf sovente evidenziano un double red leaf finale *y* – es. *jTy*, *sh3y* ecc. nel verbo *sta* Molti egittologi ed *in primis* il Gardiner non parlano di congiuntivo accomunando o meglio identificando questa forma verbale con il perfettivo o la forma *prospettiva*. Effettivamente la forma congiuntivale mostra, come accennato, pochissime differenziazioni dalla perfettiva, ma c'è però da considerare la profonda diversità di significato che esiste tra il congiuntivo ed il perfettivo (modo indicativo). Per tali motivi, a mio avviso, l'aver enucleato da parte dell'Allen il congiuntivo dal perfettivo appare più corretto proprio perché fondamentalmente il perfettivo esprime un'azione basata su di una “certezza contingente” (modo indicativo) mentre la connotazione del congiuntivo esprime, come visto, un'aleatorietà non una certezza. Si riporta qui di seguito uno schema delle forme congiuntivali:

2-lit		<u>Dd.j</u>	io dirò
2ae-gem		<u>gn.j</u>	io verrò presto
3-lit		<u>wHm.j</u>	io ripeterò
3ae-inf		<u>ms.s</u>	lei partorirà
3ae-gem	<u>s-n:b*b-s:n:Z2</u>	<u>snbb.sn</u>	che essi possano conversare
4-lit	w-s:t:n-D54:V31	<u>wstn.k</u>	tu potrai camminare
4ae-inf	D280a:O35-A17-S29	<u>Hms.s</u>	lei potrebbe sedersi
<u>caus, 2-lit</u>	s-V24-D:Y1-T:n:Z2	<u>swD.tn</u>	<u>potresti testamentare</u>
<u>caus, 2ae-gem</u>	s-q-b-b-W15-V31	<u>sqbb.k</u>	<u>potresti arrabbiarti</u>
<u>caus, 3ae-lit</u>	s-D60-(N35)-k	<u>swab.k</u>	<u>potresti pulirti</u>
<u>caus, 3ae-inf</u>	s-q-A-A28-k	<u>sqa.k</u>	<u>potresti esagerare</u>
<u>caus, 4ae-lit</u>	s-m:n-m:n-D54-T:n	<u>smnmn.Tn</u>	<u>causerai schiamazzi</u>
<u>caus, 4ae-inf</u>	s-W17-n:t-D19-Y1:f	<u>sxnt.f</u>	forse si incoraggia
<u>anom</u>	<u>Rdj-jwj</u>	tema base <u>dj/jw(t)</u>	daresti / verrai

Casi particolari di congiuntivo.

- con il suffisso **tw** - pronome impersonale - avente significato di “uno...” (es. njs.tw n.k...= chiamerà uno a te cioè “ti chiamerà”). Il suffisso **tw** viene poi usato per indicare la forma passiva del congiuntivo. In questo caso alla forma verbale del congiuntivo segue il soggetto (nome-pronome ecc.). In caso di pronome personale suffisso lo stesso segue immediatamente l'infisso tw che così verrà a trovarsi tra il tema verbale ed il pronome suffisso (es. Hw.tw.f).
- il congiuntivo può indicare un “desiderio”, un “comando”, una “esortazione”.
- Come accennato in premessa, il congiuntivo evidenzia sovente azioni che si realizzeranno nel **futuro**. Nel merito bisogna analizzare se la frase o proposizione esprime un evento futuro è dovuta a cause involontarie cioè non dipendenti dalla volontà del soggetto agente oppure esprime la volontà futura del soggetto. Nel primo caso si parla di costruzione **pseudoverbale o involontaria** (cfr. la voce “le costruzioni pseudoverbali”), nel secondo caso il congiuntivo assume la forma di **futuro volontario** (es. Sm.k Hna.sn r Xnw = ...e tu andrai a casa con loro – il verbo in questione è Sm(j) della classe 3ae inf.).
- Il congiuntivo si può trovare **dopo** alcune particelle, se ne riportano qui di seguito alcune: m.k (esprime un'azione futura di comando, di esortazione ecc.); HA con senso di desiderio; jx (con senso di azione futura con significato di “così” “sebbene” ecc.); xr (denota una conseguenza futura; kA (esprime conseguenze future). Queste ultime due particelle sono presenti anche nella forma dell'imperfettivo. Per riconoscere se trattasi di congiuntivo o imperfettivo bisogna vedere se le particelle in questione precedono il verbo (congiuntivo) o se tali sono legate al doppio soggetto posto prima del verbo (per un esame più approfondito si rinvia al capitolo relativo all'imperfettivo).
- Il congiuntivo può, come accennato in premessa, esprimere un'azione certa chiamata principale (apodosis) condizionata da un'altra proposizione (prodosis). Es. se tu lavori, potrai diventare ricco. In tal caso l'apodosis o proposizione principale certa è “potrai diventare ricco”, la “protasis” sarà la proposizione che condiziona l'altra e cioè “se tu lavori”. La protasis è introdotta dalla particella **jr** con significato di “se”.
- Talvolta il congiuntivo esprime concetti “in ordine a ciò”, “cosicché” ecc. In tali casi il verbo non è preceduto da alcuna particella.
- Nelle negazioni il congiuntivo è preceduto da **nn**. Altre costruzioni con senso di negazione sono quelle in cui il congiuntivo è preceduto dal

verbo difettivo **jm(j)** con senso di desiderio o comando, od anche dal verbo 2-lit **tm** con significato di “non fare ecc.”

- Qualora il congiuntivo trovasi dopo **rdj** = dare/rendere il verbo assume la veste di verbo causativo, pertanto **rdj sDm.f** con significato di *a causa di ciò egli sente*.
- Qualora il congiuntivo sia preceduto dalla particella proclitica **jn** la stessa assume la funzione di introduzione ad una interrogazione con significato di “ebbene / così ecc.?”.

III – perfettivo, imperfettivo / (aoristo)

Come si è accennato (ved. il par. II del cap. IX) il concetto di perfettivo ed imperfettivo risulta essere non omogeneo tra vari studiosi. L'Allen ed il Gardiner (seppur con piccole differenze tra di loro) concepiscono queste due forme la sottoclassificazione dell'azione verbale rispettivamente se compiuta od in fase di completamento o ripetitiva. Le forme verbali, non conoscendosi il corretto uso della vocalizzazione, sono molto approssimate e si insiste più che sugli aspetti temporali e modali sul concetto di forma perfettiva ed imperfettiva, aspetti che ritroveremo poi nelle forme participiali ⁴⁰. Il perfettivo viene altresì chiamato indicativo mentre l'imperfettivo forma circostanziale. Il perfettivo era essenzialmente usato in epoche arcaiche mentre cadde in disuso pressoché totalmente in epoca classica. In tale periodo (medio regno) il perfettivo è stato praticamente soppiantato dalla forma perfetta (vedere in altra sede della presente trattazione). Da rilevare che entrambe le forme sovente hanno il suffisso *tw* avente il significato di soggetto impersonale (es. *uno fa un qualcosa* ecc.) od anche il significato di forma perfettiva od imperfettiva del passivo alla stessa guisa del congiuntivo. L'Allen ed il Gardiner (seppur come accennato in altra sede con delle piccole differenze) accomunano entrambe queste due forme nell'aspetto cosiddetto completo (completion aspect). L'aspetto completo in sostanza accomuna sia l'azione completa che l'incompleta e si differenzia dal “repetition aspect” che mette in evidenza il numero di volte dell'azione verbale, sia essa completa od incompleta. Il Grandet & M. ed in genere le scuole francofone al contrario evidenziano fondamentalmente se trattasi di action singulatif o iteratif

⁴⁰ Cfr: Donadoni, Appunti ... pag. 52.

(aoristo). Gli autori anglosassoni (Allen *in primis*) identificano nella voce imperfettiva sia le azioni ripetitive, cioè le azioni ricorrenti che quelle in fase di svolgimento ma appartenenti alle azioni singole (completion aspect). Al contrario gli autori francesi enucleano, a mio avviso correttamente, le azioni ricorrenti (action iteratif) dalle azioni in fase di completamento (action singulatif non accompli). Le prime risultano inserite nella voce “aoristo” ⁴¹, le seconde sono o non accompi (cioè non completate) appellate progressif, progressif interne e allatif e che vengono relegate e trattate come forme infinitivali, oppure accompi (azioni completate). Fatte queste premesse rese necessarie al fine di ben inquadrare la problematica seguirò sostanzialmente l’impostazione datane dagli autori francesi Grandet & Mathieu.

- a) **perfettivo** – forma usata in prevalenza nel vecchio regno e caduta sostanzialmente in disuso nel medio regno. Pur essendo atemporale e amodale questa forma esprime quasi sempre azioni passate e pertanto nel medio regno la si identifica con la forma perfetta sdm.n.f (vedere la sezione dedicata alla forma perfetta). Fatte queste debite premesse è però importante tener presente che questa particolare forma verbale esprime solo e soltanto **un’azione** – intesa come uno stato di fatto, pertanto si identifica con il modo indicativo. Essendo amodale ed atemporale essa è altresì una forma *non marcata* ⁴² Caratteristica peculiare di tale forma è quasi sempre la presenza della particella introduttiva **juw** che denota una frase, una proposizione esprimente un concetto di “certezza”, “realtà”. Per tal motivo il perfettivo esprime il modo indicativo, differenziandosi così dal congiuntivo che è privo di tale particella. Talvolta si rileva in seno alla frase la particella **tw** posta immediatamente prima del pronome suffisso (sDm.tw.f) che può assumere o valore di forma impersonale (es. “uno dice... etc.) oppure caratterizza la voce passiva. Ho già dato cenno circa il valore semantico del perfettivo, ma ritengo ancora utile soffermarmi su tale concetto. L’azione espressa da tale forma è bene sottolineare ancora una volta nella sua accezione comune esprime un qualcosa di compiuto. L’Allen fa rientrare in tale forma l’azione certa (indicativa) relegando la possibile, eventuale (priva della particella proclitica) nel modo congiuntivo o prospettivo. L’azione in fase di completamento, ripetitiva od incompiuta

⁴¹ Ἀόριστος nel greco antico allude ad una forma verbale “passata”. Ciò potrebbe indurre ad una errata interpretazione nella fattispecie prevista dal G & M. Ciò non è così in quanto nel caso in esame il significato di aoristo allude al valore semantico datone dai greci di forma verbale “non limitata” cioè esprimente un qualcosa di “indefinito”.

⁴² Per forma marcata si intende una espressione completa, es. poetessa. Questa parola è marcata perché individua oltre alla tipologia di attività anche il sesso della persona. Al contrario la parola “pilota” è forma non marcata perché non chiarisce se trattasi di uomo o donna. Nel caso del perfettivo lo stesso evidenziando solo un’azione in senso vago - amodale e atemporale – non riesce a chiarire i contorni precisi dell’azione verbale.

identifica la forma imperfettiva. Al contrario Grandet & Mathieu suddividono la problematica di che trattasi in tre categorie: azione compiuta (accompli), non compiuta (non accompli) e iterativa (iteratif). L'azione non accompli (progressif – progressif interne – allatif) non rientra nelle coniugazioni suffisse bensì rientra nelle forme infinitivali, mentre l'iterativa è rappresentata dalla forma aoristica. Gli autori francesi parlano di *action singulatif non accompli*, nel senso di un'unica azione espressa dall'interlocutore ma che è ancora in fase di svolgimento. L'azione così come inquadrata può essere progressif, progressif interne ed allatif. La proposizione è sul modello di *jw* + soggetto + predicato ove il predicato è sempre formato dalla preposizione *Hr* (action progressif), oppure da *m* (action progressif interne) od anche da *r* (action allatif) seguita da una forma infinita. Nel caso della esemplificazione anzi riportata *Mario mangia la mela* letteralmente il progressif interne significa *Mario è sul mangiare la mela (in sostanza sta mangiando)*. Le tre forme anzi descritte poiché riflettono azioni infinitivali saranno trattate alla voce infinito. **La caratteristica fondamentale della forma perfettiva che la differenzia dalla imperfettiva** è data soltanto dai verbi deboli (geminati ed infirmae) che nel perfettivo perdono l'ultima consonante raddoppiata, mentre i deboli infirmae nell'imperfettivo raddoppiano l'ultima consonante. Questa è de facto l'unica sostanziale differenza che consente di poter individuare l'aspetto della forma verbale in modo inequivocabile.

- b) Imperfettivo/aoristo** – l'imperfettivo esprime un'azione "illimitata", ripetitiva, pertanto la proposizione dà l'idea di un fatto ricorrente, es. *Carla tutte le mattine mangia la mela*. In tale forma non esistono confini temporali, non è frase circoscritta come nel caso del perfettivo. *Tutte le mattine il sole si leva all'alba*, in tal caso l'azione del levarsi del sole espressa nella frase riflette un qualcosa di generico, "illimitato" nel tempo, non un'azione compiuta e ben definita come nel perfettivo. Ma nella sua accezione più completa il significato di imperfettivo intende altresì un'azione incompleta, in fase di completamento ed è così che autori come l'Allen ed in genere le scuole anglosassoni concepiscono la forma imperfettiva. La scuola francofona (cfr. Grandet & Mathieu) al contrario parla di *action iteratif, circonstancielle* che, come accennato in nota, espone alla voce aoristo, (intendendo con questo termine parlare di un'azione illimitata) cioè senza confini. Una caratteristica specifica di tale forma verbale è data dalla giustapposizione del verbo al soggetto,

forma circostanziale. L'**aoristo** contiene pertanto de facto due termini per designare un medesimo soggetto. Es. jw **b3k** wnm.f ra = il servitore mangia qualche giorno (lett. il servitore **b3k** mangia wnm. egli.f qualche giorno ra nb (agg. nisbe), oppure jw.f wnm.f ra nb = egli magia (egli) qualche giorno. Al pari della forma perfettiva la particella **tw** ove si dovesse rinvenire indica o una forma impersonale (es. uno che ...) oppure esprime il modo passivo del verbo. Quasi sempre appare la particella introduttiva **jw** che dà il crisma di certezza alla frase mentre le particelle **xr** e **k3** denotano la prima un senso di necessità (es. egli deve fare un qualcosa ...), la seconda “la conseguenza di un qualcosa”. E’ da notare che entrambi i casi sono riscontrabili nella forma congiuntiva. Per riconoscere se trattasi di congiuntivo od imperfettivo bisogna rilevare se vi è nel secondo caso la doppia individuazione del soggetto. Es. **xr.s gs.s** (3a pers. singolare femminile) evidenziata due volte per uno stesso soggetto = essa deve ungersi la sua faccia con l’olio. Il congiuntivo non prevede questa particolare forma di doppio soggetto. Nel caso della particella **k3** ha il senso del fare un qualcosa susseguente ad un’altra “allora egli sente” oppure “sentirà” (es. **k3.tw dj.tw** – in tal caso pronomi impersonali dal senso “...allora uno...”. L’imperfettivo nelle proposizioni principali od autonome è molto usato nel Medio Regno ma può trovarsi anche in proposizioni avverbiali. La forma verbale imperfettiva si differenzia dalla forma perfettiva per il raddoppio della consonante del tema verbale dei verbi deboli (3ae inf.).

IV –*prospettivo* attivo e passivo

La forma verbale *prospettiva* fa anch’essa parte delle forme suffisse. Si differenzia dalle altre forme viste e da vedere per il fatto che questa particolare forma denota **un’azione che deve ancora avvenire** sia al momento dell’enunciazione da parte dello speaker od anche rispetto ad un’altra azione o situazione. E’ importante chiarire che anche in tal caso (come si è visto per la forma perfettiva ed imperfettiva) il **prospettivo non evidenzia un tempo futuro** bensì evidenzia un particolare **aspetto** della forma verbale inerente azioni che ancora devono avvenire. Il prospettivo lo si riscontra soprattutto nel Vecchio Regno (forma arcaica) nei testi religiosi, mentre nel Medio Regno è generalmente soppiantato dalla forma congiuntiva

od anche dalla particella **r** l'infinito (costruzione pseudoverbale). La differenza sostanziale tra la forma congiuntiva che evidenzia un accadimento futuro ed il prospettivo arcaico sta nel fatto che il congiuntivo, come visto, si riferisce ad azioni incerte e/o desiderabili (ottativo) mentre il prospettivo è forma indicativa indicante semplicemente che un'azione deve accadere. Il prospettivo è caratterizzato dall'aggiunta al tema della consonante debole **w** per cui viene altresì chiamata forma sDmw.f⁴³, tranne che nei bilitteri, 2 gem e trilitteri. Talvolta al tema verbale viene aggiunto il *dual red leaf* **y** particolarmente nei verbi deboli 3 e 4 inf. e loro causativi. La forma prospettiva può essere sia attiva che passiva. La caratteristica saliente della forma passiva nelle classi 2-lit, 3-lit e 4ae inf è il raddoppio dell'ultima consonante del tema per cui tale forma viene appellata sDmm.f. Per le altre classi verbali il verbo appare con il tema identico alla forma 2-lit dell'attivo. Talvolta, nei testi del Medio Regno, al posto di tale caratteristica la forma passiva vede la particella **tw** al pari del congiuntivo, percettivo ed imperfettivo. In tal caso non si riscontra il raddoppio dell'ultima consonante del tema. Si riportano qui di seguito alcune forme verbali prospettive:

- **prospettivo attivo**. PH (2-lit) = *raggiungerò* (si noti l'assenza, come accennato, di qualsivoglia particella al tema verbale); wnn.j (2- gem) = *io sarò* (anche in tal caso vi è assenza della consonante debole w); Hmsw (4ae inf) = *siederò* (in tal caso si noti la w aggiunta al tema verbale); h3y.k (3ae-inf) = *tu cadrai* (si noti in tal caso il double red leaf y al posto della w, trattandosi di 3ae inf.).
- **prospettivo passivo** - pHH (2-lit) = *sarà raggiunto* (si noti il tema verbale geminato dal raddoppio dell'ultima consonante); al contrario jty.f (3ae inf) = *sarà preso* è privo della geminazione in quanto appartiene alla classe 3ae-inf che appare come la forma 2-lit attiva; nHmm.f (3-lit) = *sarà portato via* (con la geminazione dell'ultima consonante).

V– il passivo

La forma passiva suffissa si può sovente confondere facilmente con l'attivo di sDm.f. Alcune classi verbali hanno, al pari del prospettivo, la consonante finale **w** attaccata al tema verbale. Onde poter individuare in modo corretto tale forma si rende necessario esaminare il contesto della frase. Talvolta al

⁴³ Poiché i verbi 3ae lit., come lo è sDm.f, sono gli unici che non evidenziano la w, tale appellativo risulta improprio.

posto della *w* può esservi, come nella forma prospettiva il doppio red leaf *y*. Sintatticamente la progressione delle parole nel contesto di una frase è quella nota individuata nelle forme infinitivali (cfr. l'infinito). Il passivo delle forme suffisse *sDm.f* è, nel medio egiziano, sostituito dalle forme stative quando il soggetto è un pronome. Esempio di forma passiva: *n3.n ra* = Ra vide (forma attiva del perfetto – il soggetto è un nome); nella forma passiva qualora il soggetto è un nome come in tal caso si ha: *m3 ra* = Ra fu visto. Al contrario qualora il soggetto è un pronome si usa al passivo lo stativo. Es.: *m3.n.f* = egli vide (forma attiva del perfetto), al passivo si avrà *m3.w* = egli fu visto (stativo e non forma passiva). Nelle proposizioni principali la forma passiva del perfetto è impostata alla stessa stregua del perfetto medesimo (cfr. il perfetto). Anche nelle proposizioni subordinate il passivo segue le stesse regole viste per le proposizioni principali, mentre nelle negazioni la forma passiva segue le stesse regole che verranno esposte per il perfetto. L'indicazione della negazione è espressa dalla particella *nj*. Nelle forme interrogative infine il passivo è comunemente introdotto dalle particelle *jn jw*, peraltro simili alla forma interrogativa del perfetto. Per quanto anzi esposto, tenendo presente le forti similitudini sintattiche e grammaticali della forma passiva con il perfetto si rinviano tali argomenti al sottocapitolo relativo a quest'ultimo.

VI – il perfetto

La forma verbale egizia del perfetto si riferisce ad **azioni completate** e questo indipendentemente se l'azione, rispetto all'enunciatore, sia già avvenuta o meno. Es.: *Carla ha mangiato la mela*. Questa proposizione denota un'azione già avvenuta al momento dell'enunciazione stessa e quindi coincide con un'azione passata. Ma la fase di completamento dell'azione potrebbe ancora non essere avvenuta rispetto al momento dell'enunciazione. Es. *Carla potrà mangiare la mela dopo aver fatto il bagno*. L'espressione "...dopo aver fatto il bagno." denota un'azione completata ma in tal caso trattasi di azione che ancora deve avvenire al momento dell'enunciazione. Da quanto detto si evince che il perfetto egizio è forma atemporale, in quanto esprime un aspetto non un tempo. Nell'egiziano antico l'aspetto di azione completata è espressa dallo stativo (es. nei verbi intransitivi) e dal perfetto (in genere nei transitivi). La sostanziale differenza tra le due forme consiste nel fatto che lo stativo (pseudo-participio) è quella forma che mette in evidenza uno *status* dovuto ad un'azione che si è completata, pertanto tale forma non cerca di porre in evidenza l'azione completata di per se stessa bensì la condizione susseguente a tale completamento. Es.: *la casa è abitata*. Questa

proposizione denota un status atemporale e amodale, una condizione, uno stato di fatto (nel nostro caso lo status dell'abitare quella casa) dovuto ad un'azione completatasi al momento dell'enunciazione da parte dello speaker. La forma perfetta esprime solo e soltanto un'azione completatasi (nel passato in genere – nel presente o nel futuro). Poiché i confini tra le due forme sono molto tenui è solo nel contesto della frase che si può individuare l'una o l'altra forma. In linea di massima, come in precedenza accennato, lo stativo è usato nei verbi intransitivi ed il perfetto nei verbi transitivi. La caratteristica peculiare di tale forma verbale che ne rende facilmente la individuazione è la presenza dell'infixo **n** collocato tra la radice del verbo ed il pronome prefisso per cui lo si individua nella forma **sDm.n.f.**  = *egli ha sentito*. Quasi sempre l'infixo è posto dopo il determinativo. Per ciò che concerne la sintassi del perfetto la collocazione delle parole è la solita **VsdoSOA** (cfr. l'infinito). Qualora il soggetto è formato da più parole (una frase lunga) lo stesso lo si può trovare prima del verbo. Es. w3yw r Dwt k3y(w) sbjw (soggetto) sx.n.sn (perfetto) rw.sn n snDw.f. Talvolta il soggetto risulta omissa, questo accade per la 1° persona suffissa quando segue il pronome dipendente *wj*. Es. *rdj.n.(j) wj*. Il pronome impersonale *tw* sovente lo si trova come soggetto del perfetto. Quando la 1° p.s. del pr. suffisso precede il pronome dipendente *wj*, avente funzione di oggetto della forma verbale del perfetto, quasi sempre ne è omissa la rappresentazione grafica. Il suffisso *tw* (pronome indefinito) può assumere la valenza di suffisso nella forma perfetta ed in tal caso segue la particella *n*. Es.: *jr.n.t(w) n.j htpwt* = uno ha fatto offerte per me.

VII

le forme infisse **sDm.jn.f** / **sDm.xr.f** / **sDm.k3.f**

Queste forme verbali sono caratterizzate dalla presenza di un infixo bilittero (*jn*, *xr*, *k3* a seconda del caso) collocato tra il tema verbale ed il suffisso. Per questa ragione ne risulta abbastanza agevole la loro individuazione.

a – **sDm.jn.f** - la forma verbale che presenta tra il pronome suffisso ed il tema questo infixo bilittero nella maggior parte dei casi intende significare il proseguimento di un discorso avvenuto in precedenza (es. "Allora Mario mangiò una mela") ed ha valore narrativo. Quasi sempre infatti illustra avvenimenti passati. C'è da rilevare che l'infixo compare sempre, in caso ci fosse, dopo il determinativo. La costruzione della frase recante questa particolare forma verbale è del normale tipo VSO (cfr. l'infinito). Talvolta può

esservi la forma passiva con **tw** , al pari delle forme perfettive ed imperfettive . In questo caso la particella **tw** la si trova tra il bilittero infisso caratterizzante questa forma verbale ed il suffisso.

Es.: *jn.jn.tw.f n.f Hr a* = allora fu preso per lui immediatamente. Si noti la forma passiva caratterizzata dalla particella *tw* collocata tra l'infisso *tw* ed il suffisso *f*. *wn.jn Hm.f Hr sm3.f* = allora Sua Maestà lo uccise.

b – sDm.xr.f – Questa particolare forma infissa risulta essenzialmente usata in epoca arcaica., nell'uso corrente durante il Medio Regno fu soppiantata dalle forme simili *xr sDm.f* (coniuntivo) e *xr.f sDm.f* (imperfettivo). Ciò nondimeno nel Medio Regno continuò ad essere usata nei testi religioso-scientifici. La caratteristica di questa particolare forma verbale è data dall'infisso bilittero *xr* collocato tra il tema ed il suffisso. La progressione delle parole nella frase è quella già vista di VSO. Alcune proposizioni contengono la particella **tw** collocata tra l'infisso ed il suffisso con valore di particella impersonale “uno ...” o di forma passiva. Il valore semantico di questa particolare forma verbale è quello di esprimere un'azione necessaria cioè caratterizzata da un'ingiunzione a fare un qualcosa, pertanto un'azione volta costantemente al futuro. Es. *sD.xr.tw.f m-xt pr.t(w)* = sarà tolto dopo che saranno fatte queste cose.

c – sDm.k3.f – Questa particolare forma verbale è caratterizzata dall'infisso bilittero **k3** collocato tra il tema ed il pronome suffisso. Al pari delle altre due forme particolari di infissi testé visti *k3* si colloca dopo il determinativo , qualora naturalmente questo ci fosse. L'ordine delle parole è sempre del tipo VSO ed anche in tal caso la forma passiva caratterizzata dalla particella **tw** la si riscontra subito dopo l'infisso *k3*. Al pari della forma *sDm.xr* anche la presente è un arcaismo usato essenzialmente nell'Antico Regno. Nel Medio Regno questa forma verbale fu soppiantata dalle forme *k3 sDm.f* nel congiuntivo e *k3 sDm.f* nell'imperfettivo, tuttavia anch'essa continuò nel MR ad essere usata in testi scientifico – religiosi. Il significato di tale forma sostanzialmente somiglia molto a quello con l'infisso *xr* visto in precedenza ed è usato solo in frasi principali. L'infisso *k3* denota un'azione futura susseguente a condizioni già verificatesi. Si riportano qui di seguito alcune esemplificazioni:

Ha.k3.sn m3.sn tw = essi si rallegreranno quando ti vedranno; *jr gm.k nTrw Hms.y, Hms.k3.k r.k Hna.sn* =se vedi gli dei seduti, potrai sederti con loro.

VIII - la forma infissa *sDmt.f*

Questa particolare forma, usata sporadicamente nella narrazione, è caratterizzata dall'infisso *t* (Δ) (talvolta *tw* Δ^{Q}) posto tra il tema verbale ed il pronome suffisso ed al pari delle due precedenti forme viste nel precedente paragrafo il segno è posto sempre prima di un eventuale determinativo. Il valore semantico di tale infisso è quello di descrivere un'azione passata in una narrazione. Es. *s3k.t.j Haw.j* = riunii le mie membra. Tale forma risulta altresì usata dopo le preposizioni aventi funzione di avverbio quali *r* = finché / *Dr* = dacché – dopo ché / *mj* = secondo ché ecc. Es. *Dr xa.t.j m nswt* = dacché io sono apparso come re. Abbastanza usata tale forma anche dopo la particella negativa *nj* con valore di “quando ancora non” i.e. “prima che” es. *xpr rn.k, nj msyt r(m)T, nj xprr nTrw* = la tua identità si formò prima dell'uomo, prima della creazione degli dei ⁴⁴.

⁴⁴ Nel verbo *wnn* (2ae gem.) la particella *nj* assume più specificatamente il significato di inesistenza del soggetto (cfr. Allen pag. 310).

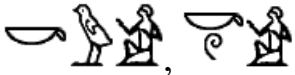
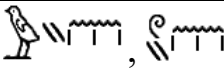
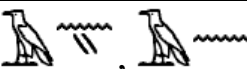
XI

lo stativo

Lo *stativo* è una particolare forma verbale molto usata non solo nell'egiziano antico ma anche nella lingua accadica, in quella araba e berbera. In sostanza per stativo deve intendersi uno stato dell'essere ove il soggetto è, era o sarà; questo era il concetto nell'Antico Regno. La forma verbale è qui intesa non nell'aspetto temporale o modale bensì **come uno stato di fatto susseguente ad un'azione passata**. Nel Medio Regno il suo significato si è ristretto soltanto alla forma corrispondente al nostro participio passato (stato dell'essere). Ad es. "la casa è abitata". In questo caso trattasi di un'azione originatasi precedentemente e pertanto il soggetto (casa) è il risultato di un'azione di già compiuta ed in tal caso il verbo assume il significato di un qualcosa di statico; 2do es.: "la terra è rovinata" ciò sta ad indicare che la terra si trova attualmente in uno **stato** di rovina le cui origini sono ascritte ad azioni verificatesi ad epoca precedente. Per tal motivo questa forma verbale va chiamata da alcuni studiosi anche *pseudo-participio* od anche *vecchio perfettivo* in quanto essa esprime un'azione ab origine di già posta in essere prima del soggetto. Nel precedente primo esempio "la casa è abitata" presume che anteriormente a questa azione che vede nella casa il soggetto agente la stessa fu abitata a seguito di una precedente azione e che attualmente trovasi in uno stato di "abitazione/possesso".

I – I suffissi nello stativo

La caratteristica rilevante che hanno queste forme verbali rispetto alle altre e che pertanto le fanno subito identificare risiede nel fatto che le stesse sono accompagnate da particolari pronomi suffissi legati al termine del tema. Questi pronomi vengono utilizzati esclusivamente nelle forme dello stativo.

.kw 1 p.s. m/f	
.tj 2 p.s. m/f	
.w 2 p.s. m	
.tj 3 p. s. f.	
.wjn 1 p.p. m/f	
.tjwnj 2 p.p. m/f	

.wj 3 p.p. m/f	
-------------------	--

Le classi verbali, nella forma dello stativo, sono praticamente identiche a quelle di già esaminate in precedenza. L'unica differenza sta nel fatto che unitamente al tema verbale viene inserito il suffisso dello stativo, in base al paradigma anzi indicato. Così ad esempio : *mH.(w)* sta per la terza persona

maschile singolare del verbo “riempire”, “completare” 2-lit

h3.w = disceso (verb. 3ae-inf.) nella forma 3° pers. masch. sing.;

sšmm.(w) = riscaldato/acceso (il segno Q7 è det. che indica fiamma – fuoco). Trattasi di verbo caus. 2ae-gem. Nella terza persona sing. maschile.

II – il soggetto nello stativo

Come accennato in precedenza lo stativo di per esso è sempre collegato al pronome suffisso; ciò nondimeno spesso viene usato un separato soggetto che nella forma sintattica precede sempre la costruzione dello stativo stesso, si ha pertanto stativo+costruzione dello stativo. Es.: *t3 3q.w r 3w* che sta per “tutta la terra è devastata / rovinata”. Analisi: *t3* significa “terra” ed è il soggetto, viene poi il verbo nella forma dello stativo *3q.w*, dove *Z7* è la III pers. sing. masch. e *3q* significa “rovinare” pertanto “è rovinata”, la particella *r* in tal caso va interpretata come “più di...” (cfr. Faulkner pag. 145); *3w* significa indica l'aggettivo “lungo” nel senso di grandezza, pertanto il significato sarebbe “lungo ogni limite” quindi nel senso di “tutto”.

III – altre forme verbali espresse nello stativo

Come più volte accennato lo stativo esprime uno stato dell'essere generalmente collegato ad una precedente azione. Pertanto molto spesso si identifica con il participio passato. Ma quello che è importante rimarcare è il fatto che lo stativo esprime un determinato stato *non collegato a nessun tempo*. Infatti la parola ad es. “essere agitati” è una forma di stativo perché presuppone uno “stato di agitazione” che in tal caso non presuppone necessariamente un'azione originata in epoca precedente, in fatti lo stato di agitazione potrebbe essersi manifestato contestualmente al momento dell'espressione verbale.. L'uso dello stativo è molto frequente in diverse soluzioni e circostanze.

- uso dello stativo in un tempo passato: molto usato per esprimere tempi passati di verbi intransitivi. In tali casi la progressione sintattica è sempre la stessa e cioè soggetto + forma stativa. Es.: *m.k wj jj.kw* = (tu) guarda: sono arrivato. *m* è una particella (cfr. cap. precedente)

collegata al pronome suffisso *k* (2a p.sing.m.) con significato di “guarda”; *wj* è pronome dipendente 1a persona singolare = “io”; *jj.kw* è la forma di stativo con relativo pronome suffisso 1a pers. sing. = “sono arrivato” (equivalente al nostro passato prossimo). Mentre nella nostra lingua la frase anzi descritta viene considerata come un’**azione** passata (passato prossimo) nella forma stativa del medio egiziano essa sta a rappresentare uno stato dell’essere in un determinato momento (lo stato del “venire”). Da rammentare che nei verbi transitivi il soggetto è generalmente un pronome personale e lo stativo assume la forma passiva.

- Lo stativo di un verbo-aggettivo: i cosiddetti verbi aggettivali sono delle forme che esprimono una qualità del soggetto, es. *nfr* = l’essere bello/buono sta per “bello”/”buono”. Nelle forme stative il meccanismo risulta sempre lo stesso nella forma *jb.f nfr.(w)* = il suo cuore era buono ove *nfr.(w)* è la forma stativa con relativo pronome suffisso, in tal caso sottinteso.
- Forma stativa di *rH*. E’ questa una forma particolare che, all’opposto dei verbi transitivi che accettano sempre le forme passive, in tal caso il verbo *rH* = conoscere assume sempre la forma attiva.
- Forma stativa in diverse proposizioni: con la presenza di nomi la forma stativa, come si è visto in precedenza, segue la progressione soggetto + forma stativa. Esistono una serie di costruzioni sintattiche con particelle proclitiche che precedono la proposizione con la forma dello stativo (si rinvia l’argomento alla sezione “sintassi della frase”). In una proposizione sostantivata generalmente la forma soggetto + costruzione stativa è preceduta da *ntt* od anche *wnt* = che, mentre nelle proposizioni avverbiali il sogg.+forma stativa è preceduto dalla particella *jsT*.

Esistono diverse altre costruzioni della proposizione con la presenza della forma stativa (sogg. + f. stat.) che sono esaminate nella sezione dedicata alla sintassi della frase ed alla quale si rinvia.

XII

imperativo, particelle e interiezioni

Avvertenze: la traslitterazione dei segni è conforme al sistema europeo, le lettere pertanto risultano in corsivo. I caratteri normali riflettono il sistema m.d.c.

I – imperativo

E' noto che l'imperativo indica un'azione di comando e lo *speaker* usa sempre la seconda persona singolare o plurale che sia. In egiziano esiste una sola forma di imperativo e la maggior parte dei verbi è rappresentata dalla sola radice.

Esempi:  Dd = parla, dici (bilittero i.e. 2-lit);    m33 = vedi (2ae

gem.) od anche   m3;  sDm = senti (3-lit);  jn = prendi (3ae-

inf.);     nDnD = consulta (4-lit.);   srX = fai conoscenza /

denuncia (caus. 2-lit);   jj e  jw = vieni (verbo anomalo);

- *imperativo negativo*: esistono due forme negative dell'imperativo

  m, od anche semplicemente  che rappresenta la forma negativa del verbo difettivo *jmj* (dare).

- l'imperativo *jmj* (dare)  . Questo verbo è rappresentato da Aa15 bilittero *jm*, i primi due segni sono complementi fonetici e l'ultimo D37 assume la veste di determinativo.

- La forma *jj* o, come in precedenza visto, *jwj* = vieni, nel medio regno sovente è rappresentata da   mj (da cui deriva la parola copta αμοΥ).

L'oggetto dell'imperativo è espresso da un nome o pronome.

II - particelle e interiezioni

Nella nostra lingua si intende per particella una parola *monosillabica* priva di accento tonico che funge da legamento o ha funzione accessoria nel contesto di una frase (es. nei verbi pronominali come arrabbiarsi – lamentarsi ecc.).

Per interiezione si intende una parte del discorso che esprime un moto improvviso dell'animo (es. oh!, santo cielo! ecc.). Nella lingua egiziana la particella può essere di due tipi: particella proclitica e particella enclitica. L'uso delle particelle in egiziano è molto frequente ed importante, in modo particolare si riscontrano nelle epigrafi funerarie. Le particelle proclitiche (appellate anche "non enclitiche"), sono in genere delle parole d'enunciazione mentre le enclitiche designano in genere delle parole, generalmente brevi, che hanno il compito di infondere alla proposizione un certo significato.

a – particelle proclitiche

Trattasi di quelle particelle che figurano all'inizio di una frase.

- a)  *jn* = davvero – infatti – in realtà ecc. e serve per lasciare ad inizio di frase un senso di enfasi, di esclamazione. Con ogni probabilità coincide con la preposizione *jn* = con, usata in genere nelle forme verbali passive od infinite.

- b)  *jx* = dunque / perciò ecc. La funzione di questa particella è quella di evidenziare una conseguenza di un qualcosa che deve accadere, nel contesto di una frase. Es.: apri la porta, *che* ti devo dire una cosa.

- c) Altre particelle proclitiche aventi la funzione di focalizzare il soggetto

sono:  *jr*;  *m*;  *xr*;  *x3*;

- d)  *jw*. Certamente la particella più comune che si riscontra nell'egiziano antico. Trattasi di espressione in sostanza non traducibile, nel senso la presenza all'inizio di una proposizione sta ad indicare implicitamente la *veridicità*, la direi *autenticità* del discorso da parte dello speaker. Come se lo speaker dicesse prima di leggere la frase: quanto dirò è verità. E' usata sia in frasi a PPA senza lessema verbale che con lessema verbale.

b – particelle enclitiche

Le particelle enclitiche si differenziano dalle non enclitiche (proclitiche) per il fatto che si trovano nel corpo di una frase o di una parola.

Le più frequenti sono:

- a)  *is* focalizza il nesso predicativo della frase, in sostanza la presenza della particella condiziona interamente l'espressione e non solo la parola.
- b)  *3* questa particella talvolta viene usata per enfatizzare una certa frase.
- c)  *ir.f.* la particella *r* viene usata quando *governa* un pronome suffisso. La si trova anche nella forma semplice senza M17 e cioè *r.f.* Il significato di *r* è sostanzialmente identico a quanto visto nell'argomento "preposizioni" e cioè indica un senso di direzione od anche "rispetto a ...".
- d) Altre particelle enclitiche sono  *w* in casi rari nell'antico regno indica negazione "no";  *mj* = per favore" oppure "ora";  *msw* od anche semplicemente *ms* = sicuramente – davvero – in realtà ecc. (implica un concetto di esagerazione);  *swt* = "ma"; ecc. ecc.

c – interiezioni

-  *j* vale come esclamazione "oh!". E' usata prima di una forma vocativa.
-  *tjw* concetto di affermazione "si!";
-  *h3* concetto di esclamazione "oh!".

XIII

le forme nominali

Brevi note introduttive : per *forme nominali* si intendono comunemente quelle particolari forme verbali che, in virtù della loro specifica funzione, assumono la veste di veri e propri nomi od anche aggettivi e/o pronomi. Queste forme verbali proprio in virtù della specifica duplice veste di verbo e nome assumono al pari di quest'ultimo genere e numero.

I – il participio

Nella lingua italiana ed in genere nelle altre lingue indoeuropee il participio assume una funzione aggettivale o nominale. Es. di participio aggettivale: la squadra *perdente*; di participio nominale: il *perdente*. In sostanza trattasi di una particolare forma verbale che identifica, qualifica ecc. il soggetto di una frase. Quando si dice ad esempio *il dirigente* (in pratica “colui che dirige”) l'azione espressa dal verbo “dirigere” va a giustapporsi ad una persona cioè la persona che dirige i.e. dirigente quindi *de facto* diventa nome. In italiano il participio può essere presente (servente i.e. colui che serve) o passato (servito – in tal caso il soggetto ha già compiuto l'azione del servire). Nell'egiziano antico la forma verbale del participio non si discosta molto da tali concetti. I participi, assumendo la veste di aggettivi, sostanzialmente esprimono con una sola parola una proposizione relativa il cui soggetto è identico con l'antecedente. Ad esempio: la parola “dirigente” si giustappone a “colui che dirige”, proposizione relativa. Fatte queste premesse va chiarito che da qualsiasi verbo può derivare un nome di soggetto agente (cioè colui che promuove l'azione) od il nome di un soggetto paziente (colui che subisce l'azione). Es. “uno che beve”, in tal caso l'azione verbale “bere” è promossa dal soggetto agente ed in egiziano tale forma viene comunemente designata “participio attivo”. Al contrario nella forma passiva si ha ad esempio “la pera che è mangiata” ove “la pera” assume la veste di soggetto paziente. In egiziano antico (medio regno) le forme participiali possono essere: a) participio attivo perfettivo; b) participio attivo imperfettivo; c) participio passivo perfettivo; d) participio passivo imperfettivo; e) participio attivo *prospettivo*; f) participio passivo *prospettivo*. In altra sede della presente trattazione si è parlato di forma perfettiva ed imperfettiva. La prima esprime un'azione nella sua intierezza cioè compiuta, la seconda un'azione ricorrente (che

sostanzialmente si identifica con la forma dell'aoristo). Infine la forma prospettiva identifica un'azione che dovrà verificarsi, es. *colui che berrà*, oppure *chi ha l'intenzione di bere*. Il quadro delle forme participiali può così riassumersi:

Forma verbale	attiva	Passiva
Perfettiva	Uno che ha bevuto	Uno (vino) che è stato bevuto
Imperfettiva	Uno che beve	Uno (vino) che si beve
prospettiva	Uno che berrà	Uno (vino) che sarà bevuto

Nelle esemplificazioni del prospetto si evidenzia il soggetto agente (cioè colui che promuove l'azione) nelle forme attive, mentre nelle passive si evidenzia il soggetto che subisce l'azione, cioè il paziente. Nella stragrande maggioranza dei casi, per quanto in precedenza detto, si può affermare che i nomi egizi non sono altro che delle forme participiali. Esempio: *b3k* è verbo (infinito) che significa lavorare od anche “uno che lavora” i.e. “servitore”, pertanto nome e verbo finiscono coll'identificarsi. Stessa considerazione va fatta per gli aggettivi che non sono altro che participi perfettivi indicanti “qualità” es. *Hmt nfrt* = una bella donna od anche una (divenuta) bella cioè che ha assunto belle sembianze. Riassumendo una forma participiale può identificare, qualificare ecc. un certo soggetto od anche può assumere la veste stessa di soggetto: es. “colui che beve l'acqua sotto l'albero” le parole “colui che beve l'acqua” assumono de facto la funzione di soggetto in una frase o semplice proposizione (colui che beve l'acqua sotto l'albero era stanco = predicato). **E' estremamente importante** rammentare che i verbi geminati nelle forme perfettive perdono la geminazione della seconda consonante radicale (es. *m33.f* = 2dae gem. “vedere” diventa *m3.f*), al contrario i verbi deboli nelle forme imperfettive raddoppiano l'ultima consonante [es. *pr(j).f* = 2dae infirmae “uscire” diventa *prr(j).f*]. E' superfluo rammentare che i verbi geminati conservano nelle forme imperfettive la seconda consonante geminata. Bisogna rammentare in proposito che queste particolarità sono sostanzialmente le uniche che differenziano la forma perfettiva da quella imperfettiva. Nulla cambia infatti per tutte le altre classi verbali. Al pari degli aggettivi esistono tre forme di genere e numero: sing. masch., plur. masch. (caratterizzato da *w*), e femm. sing. e plur. (caratterizzato dalla sola *t* sia per il singolare che per il plurale). Ciò vale per le sole forme perfettive ed imperfettive mentre per la forma *prospettiva* il participio è legato con i pronomi suffissi a noi ben noti come segue: sing. masch. *.f* oppure *.ff*, sing. femminile *.s* oppure *.sj*, plurale m. e f. *.sn*.

- a) participio attivo perfettivo – caratterizzato da nessuna forma “terminale”, salvo rare eccezioni ove la radice del verbo è legata a *w* oppure *j*. Caratteristica particolare è la perdita dell’ultima consonante nei verbi geminati sia semplici che causativi.
- b) participio attivo imperfettivo – caratteristica è il possedere la desinenza *j* (dual strokes) od anche *y* (doppio M17) nelle forme maschili sing. e plur., mentre nessuna desinenza appare al femminile al di fuori del segno *t* indicante il genere femminile. Altra caratteristica è quella di far conservare ai verbi geminati il raddoppio dell’ultima consonante nonché il raddoppio nei verbi deboli dell’ultima consonante.
- c) participio passivo perfettivo – caratterizzato nei verbi forti dalla consonante debole finale *w* o raramente *y* (es. *Ddw* – *mry*) nel singolare maschile e nessuna forma particolare di desinenza verbale nel femminile. I verbi deboli sono sempre caratterizzati dal doppio M17 (*y*) come desinenza in tutte le forme. Da rammentare infine che i verbi geminati, al contrario di quanto in precedenza detto, hanno la desinenza *j* (dual strokes) nelle forme maschili, alcuna desinenza le femminili.
- d) participio passivo imperfettivo – tutti i verbi hanno la desinenza *w* (G43) nella forma maschile singolare e nessuna particolare desinenza nel maschile plurale e nel femminile sing. e plur.
- e) participio attivo *prospettivo* – la forma participiale *prospettiva* è quasi sempre attiva, il verbo è caratterizzato da tre parti: il tema verbale + la desinenza verbale (quasi sempre *tj*) + il pronome suffisso che serve per specificare il genere e numero (il pron. sovente risulta unito alla *j* (dual strokes) – es. *f = fj* – *s = sj*).
- f) participio passivo *prospettivo* – lo si trova raramente. La sua morofologia è caratterizzata dall’assenza della duplicazione dei verbi deboli e geminati ed è sostanzialmente uguale alla forma del participio passivo perfettivo.

I participi negativi

I participi sia attivi che passivi nelle forme negative sono preceduti dal verbo 2-lit *tm(w)* con significato di “non fare (un qualcosa)”. Per il resto sostanzialmente ricalcano gli aspetti già visti in precedenza. Si riporta qui di seguito un prospetto riepilogativo delle forme negative del participio:

forme participiali	attiva	passiva
--------------------	--------	---------

Perfettivo	<i>tm(w) wnm(w)</i> colui che non ha mangiato	<i>tmm(w) wnm(w)</i> colui che non è stato mangiato
Imperfettivo	<i>tm(w) wnm(w)</i> colui che non mangia	<i>tm(w) wnm(w)</i> colui che non è mangiato
<i>Prospettivo</i>	<i>tmt(j).f(j) wnm(w)</i> colui che non mangerà	<i>tm(y) wnm(w)</i> colui che non sarà mangiato

Prospetto tratto da Grandet & Mathieu *op. ibid.* pag. 495

I participi del verbo ausiliare *wnn* (essere – esistere)

Una proposizione con predicato avverbiale (senza *lessema verbale*) si regge con il pronome relativo *ntj* avente il significato di “chi” – “colui che ...” ecc. Una PPA senza *lessema verbale* avente la funzione di esprimere forme participiali attive e passive di perfettivo, imperfettivo o *prospettivo*, mostra al posto del pronome relativo *ntj* il verbo ausiliare *wnn* (essere – esistere). Si riporta un prospetto riepilogativo dei participi formati con l’ausiliare *wnn*:

forma perfettiva	<i>(b3k) wn(w) xr nh.t</i> (il servitore) che è (sta) sotto il sicomoro
forma imperfettiva	<i>(b3k) wnn(w) xr nh.t</i> (il servitore) che è (regolarmente) sotto il sicomoro
forma <i>prospettiva</i>	<i>(b3k) wnnt(j).f(j) xr nh.t</i> (il servitore) che sarà sotto il sicomoro

Alcune esemplificazioni delle forme participiali

- participio attivo perfettivo



jnk Ra, mk(w) sw Ds.f [Io sono Ra, il quale protegge lui stesso (tratto da Il Testamento dei Sarcofagi VI – 415-I)].

- participio attivo imperfettivo

(...), *jnn(w).w mw, jrr(w).w H(a)p(j)* [(questi dei ...), che portano l'acqua e creano Hapy (personificazione dell'inondazione) – dal Testo dei Sarcofagi I, 2/3 e 4/5 d, B1P + B3Bo].

- participio passivo perfettivo

mjt(j) n(j) sS h3b(w) r http-S-n(y)-Wsr.t-m3a-Xrw (dal Papiro di Berlino 10096, 1)

copia dello scritto che è stato inviato a Hotep-Senouseret giusto di voce (nome del centro ove sorge la piramide di Sesostri II, 4° re della XII Dinastia).

- participio passivo imperfettivo

wnn.Tn, m-s3 Xnt(j) ntj m S.j (...) m tp(j)-tr nb jrrw m Hw.t-nTr tn (fonte: Siout I, 317-318)

vous surveillerez la statue qui est dans mon jardin, (...) lors de chaque fête qui est célébrée dans ce temple (traduz. da Grandet & Mathieu, cit. op. pag. 463).

- participio attivo *prospettivo*

qnb.t nb.t n(j).t Hw.t-nTr xprr(j).s(j) (fonte: Siout I, 288-289) – tout conseil de temple à venir (tr. da Gr. & M. op. ibid. pag. 488).

- participio passivo *prospettivo*

sdm.sn Dd.t(j).s nb.t ! (fonte: CTI, 28 c, B3Bo) – qu'ils entendent tout ce qu'elle dira! (tr. da G. & M. op. ib. Pag. 491).

II - le forme relative

Le proposizioni relative, com'è noto, sono proposizioni che svolgono la funzione di attributo od apposizione a un termine della reggente. Nella lingua italiana sono altresì appellate proposizioni relative proprie. In sostanza la proposizione relativa può definirsi una proposizione che assume la funzione di aggettivo. Es. la parola “consulente tributario” può essere altresì espressa come: colui che espleta consulenza tributaria., oppure “nessuno ama la guerra distruttrice” è lo stesso che dire “nessuno ama la guerra che arreca distruzione”. In entrambi i casi le proposizioni “...che espleta consulenza...” e “...che arreca distruzione...”, soglionsi definire proposizioni relative perché in sostanza sostituiscono una attribuzione specifica ergo un aggettivo. Si è visto nel paragrafo precedente che il participio sostituisce de facto sia il soggetto che il predicato – es. “amata” sostituisce “colei che è amata”, ciò significa

anche che la proposizione relativa ed il participio esprimono in sostanza medesimo significato. C'è altresì da aggiungere che per *proposizione relativa diretta* deve intendersi quella proposizione in cui il soggetto della stesso si identifica con il soggetto antecedente. Es. “Il figlio che piange”, la prop. rel. “che piange” cioè “colui che piange” ha lo stesso soggetto dell'antecedente “il figlio” i.e. la stessa cosa. Oppure nella frase “la figlia che è amata” si rileva che la prop. rel. “che è amata” ha l'identico soggetto della parola antecedente “la figlia” infatti il senso della frase è: la figlia la quale è amata”. Questi principi valgono anche nell'egiziano antico. Es. z3t sDm = *la figlia che sente* è lo stesso che dire “*la figlia la quale sta sentendo*”; in tal caso il soggetto della prop. rel. diretta “*la quale*” è sostanzialmente identico all'antecedente “la figlia”. Le regole anzi descritte sono riportate nel paragrafo relativo alle forme participiali. Accanto a tali forme dirette esistono le *proposizioni relative indirette* chiamate altresì semplicemente **forme relative**. Tali forme sono caratterizzate dal fatto che l'antecedente (sostantivo, pronome ecc.) è diverso dal soggetto della proposizione relativa ed in tali casi l'antecedente finisce per assumere la veste di oggetto della proposizione relativa. Esempio: “questo bel monumento che tu gli hai fatto” – in tal caso l'antecedente “questo bel monumento che (il quale)” è diverso dal sogg. della prop. r. ed assume specificatamente la funzione di oggetto della stessa. Nelle lingue indo-europee in genere, come ad esempio nella italiana od inglese, essendo l'antecedente diverso dal soggetto della proposiz. rel., non si può esprimere con una sola parola due significati diversi come nel caso delle prop. dirette, al contrario nell'egiziano antico ciò è possibile ed è proprio questo l'argomento delle forme relative che si sta trattando nel presente paragrafo. Al contrario delle forme participiali caratterizzate da cinque forme distinte, le forme relative hanno tre forme: **perfettivo relativo – imperfettivo relativo – perfetto relativo**. Il verbo è composto dal tema e dalla desinenza che sostanzialmente segue le stesse regole già viste per le forme participiali. Così ad es. z3wt mrrt.f = le figlie che egli ama / z3t mrrt.f = la figlia che egli ama ecc. ecc. La forma perfettiva relativa è caratterizzata nei verbi deboli dal segno y del doppio giunco (dual strokes) posto tra il tema e la desinenza, mentre i verbi forti sono formati soltanto dal tema e desinenza. Es. con il verbo mrj = amare (3ae inf.) si ha: mryt.f = (una) che egli ama / mry.f = (uno) che egli ama / mryw.f = (quelli) che egli ama ecc. La forma imperfettiva relativa è caratterizzata dalla w (G43) nel maschile singolare e solo in casi del tutto rari la y (dual strokes). Es. mrrw.f = (uno) che egli ama, ecc. Il perfetto relativo non presenta alcuna particolare desinenza, es. mr.n.f = (uno) che egli amò. Per ciò che concerne l'ordine delle parole nelle forme relative lo stesso risulta

sostanzialmente simile alle forme participiali. 1° es. z3 mr.f = *il figlio che egli desidera*. Si noti la differenza tra il soggetto (egli) della proposizione e l'antecedente (il figlio). 2° es. Mdww Ddw nTrw dw3tjw n nTr pn = *le parole che gli dei Duat dicono a questo dio*. La regola come si può osservare è data dalla progressione VSD (cfr. le forme infinitivali) = Verbo Soggetto Dativo concernente la forma relativa. Infatti analizzando la frase si ha: le parole che (antecedente) gli dei Duat (soggetto della proposizione) dicono (verbo) a questo dio (dativo). In questa frase l'antecedente ovviamente precede sempre il resto *Mdww* = *le parole* (il plurale è marcato dalla w finale), segue poi della proposizione prima il verbo *Ddw* (2-lit plurale masch. caratterizzato da w⁴⁵), poi il soggetto *nTrw dw3tjw* = gli dei Duat ed infine il dativo *n nTr pn* caratterizzato dalla particella *n* = a.

III - infinito

Nella lingua italiana l'infinito indica un'azione senza riferimento al tempo, modo ecc. Es. *parlare*, indica sostanzialmente l'azione del parlare, ma da questa parola noi siamo in grado di comprendere esclusivamente il significato di tale azione, nulla sapendo riguardo al tempo di questa azione né tantomeno se trattasi di una o più persone che hanno compiuto, o che debbono compiere tale azione. In sostanza trattasi di un termine del tutto vago, da qui l'indicazione di "infinito". Nell'egiziano antico la forma verbale appare sostanzialmente come un nome (**nome verbale**) che si identifica nella radice del verbo stesso. E' però un nome del tutto particolare in quanto può avere un soggetto e/o un complemento oggetto, al pari di un qualsiasi altro verbo. Una veste pertanto *sui generis*, direi un ibrido tra verbo e sostantivo. Naturalmente, al pari di altri nomi, queste forme verbali possono essere maschili o femminili. Sono maschili gli infiniti dei verbi: 2-lit, 2ae-gem., 3-lit, 3ae-gem., 4-lit., 4ae inf. (nella forma geminata), 5-lit., caus. 2ae -gem., caus. 3-lit., caus. 4-lit., caus. 4ae-inf., caus. 5-lit. Sono di genere femminile: 3ae-inf., le forme non geminate del 4ae-inf., caus. 2-lit, caus. 3ae-inf., anomali. Il genere maschile è formato esclusivamente dal tema verbale, mentre il femminile è caratterizzato dalla consonante t aggiunta al tema. **Si può sintetizzare in groos modo il discorso dicendo che gli infiniti dei verbi deboli sono caratterizzati dall'aggiunta della t al tema verbale, al pari dei verbi irregolari, mentre nei verbi forti vi è il**

⁴⁵ Si rammenta che la desinenza w caratterizza la forma imperfettiva anche singolare. Nel caso in esame poiché il verbo è legato ad un soggetto plurale maschile deve intendersi un verbo al plurale nella forma imperfettiva relativa.

solo tema verbale. C'è comunque da rimarcare il fatto che il valore semantico attribuito all'infinito corrisponde al tema verbale e basta (es.: parlare ecc.), nell'egiziano antico il tema verbale include anche il significato che noi attribuiamo al gerundio (es.: parlando ecc.). Pertanto è forse più appropriata la dizione di "infinitivo" per indicare semanticamente sia l'infinito propriamente detto che il gerundio, essendo queste due forme sostanzialmente identiche, nel senso cioè che esprimono entrambe un'azione non riferita né a tempi o modi. Nel contesto di una frase la forma verbale, intesa questa nella sua accezione più larga, precede sempre, salvo rare eccezioni il soggetto e l'oggetto. La progressione è rappresentata da **VsdoSOA** (ordine delle parole) Si riporta qui di seguito un prospetto del come sono collocati in linea di massima le parole costituenti una ipotetica frase:

V	Verbo	
s	soggetto (pronome)	Il pron. sogg. precede sempre S e O
d	n.f (pronome dativo)	In presenza di n (dativo = a) e pron.suffisso, questi due elementi precedono sempre (tranne V ed s) tutte le parole
o	oggetto (pronome)	Il pronome oggettivo precede S ed O
S	Soggetto (nome)	
O	Oggetto (nome)	
A	Avverbio / locuzione prepositiva	L'avverbio è sempre in coda alla frase. – oppure quando la preposizione n è seguita da un nome entrambi sono collocati dopo S ed O

XIV

la negazione nelle forme verbali

Nell'imperativo la negazione è espressa dall'imperativo del verbo cosiddetto negativo *jmj* che è *m*, cui segue una forma speciale detta complemento negativo. Nel tardo egiziano tale forma è sostituita dall'infinito del verbo ed al posto dell'imperativo di *jmj*, cioè *m*, si sostituisce la forma *m jr* = non fare. Nel congiuntivo la negazione può essere espressa da  *nn* (es. *nn dj.j jt.t sw ma.j* = io non lascerò ... ecc. – la negazione nel congiuntivo ha valore di

futuro negativo) oppure da    *jm* con significato di *non dovrei* - *forse non* e similari. Unaltro verbo negativo usato in diverse

forme verbali è  *tm* con significato di non fare (verbo bilittero). La forma *tm* è negazione in forme non narrative (es. *tm.k tr sDm* = perché dunque tu non odi?), mentre al contrario nelle forme narrative si usa *n* od anche *nn* così come evidenziato nel seguente prospetto:

n sDm.f – nega – *sDm.n.f* (valore di passato)
n sDm.n.f – nega – *sDm.f* (valore di presente)
nn sDm.f (con valore di futuro)

XV

brevi cenni sulla sintassi della frase

I - premessa

Il presente argomento si basa in buona parte sulla impostazione contenuta nella grammatica del Grandet & Mathieu ⁴⁶, ritenendo la stessa una delle più corrette e lineari. Nella nostra lingua, come in altre lingue europee, la proposizione consiste in un insieme di parole esprimenti un *sensu compiuto* e, nell'accezione comune, può identificarsi con il concetto di *frase*. Gli elementi che compongono la proposizione sono il soggetto ed il predicato e gli eventuali complementi. Le proposizioni possono manifestare la relazione di una situazione o di una identità tra due elementi che possiamo chiamare A (soggetto) e B (predicato). Es. Carla è una donna. Trattasi di una situazione di identità ove Carla (A – soggetto) viene identificata in una donna (B – predicato). Al contrario in “Carla è a casa” si ha una relazione di situazione. Comunque in entrambi i casi A (Carla) è il soggetto, tutto il resto è il predicato (B). In conclusione si può affermare che una proposizione è formata dal soggetto e dal predicato, quest'ultimo può essere avverbiale o nominale. Il primo a sua volta può distinguersi in predicato avverbiale con *lessema* verbale ovvero senza *lessema* verbale.

II - proposizione con predicato avverbiale senza lessema verbale

Nella proposizione a predicato avverbiale (PPA) senza lessema verbale ⁴⁷ il soggetto A può essere un nome (es. Carla), un pronome (es. egli, lei, io ecc.) oppure un *sintagma nominale* ⁴⁸. Il predicato è costituito da un *sintagma avverbiale*, cioè un insieme di parole che hanno lo stesso senso di un avverbio. Es. (A – Carla) “è a casa” oppure il nome potrebbe essere una forma infinita del verbo “è sul mangiare” nel senso cioè di “sta mangiando”, oppure potrebbe essere un avverbio di luogo “è là”. In egiziano nella frase PPA, come nella lingua italiana, il soggetto precede il predicato. Il verbo essere (copula) non esiste ed è sottinteso. Le frasi costituite da PPA in genere sono precedute

⁴⁶ Cfr. Pierre Grandet & Bernard Mathieu: *Cours d'Égyptien Hiéroglyphique*, Khéops – Paris 1998.

⁴⁷ Nella linguistica il *lessema* designa realtà od elementi concreti e/o astratti.

⁴⁸ Per *sintagma nominale* si intendono gruppi di parole costituite da un nome seguito da un aggettivo o da altri elementi che siano in grado di meglio individuare il soggetto stesso (es. la buona Carla, l'amica di Carla ecc.).

da una parola d'introduzione intraducibile  *jw* che starebbe a significare “ecco” oppure “qui e contemporaneamente” ecc.

III - proposizione con predicato nominale

Nella proposizione con predicato nominale il predicato evidenzia una *situazione d'identità*. Es.: Carla (soggetto) è una donna (sintagma nominale formato da tre parole **è una donna** che identificano l'appartenenza di Carla al sesso femminile). Come in precedenza accennato poiché la proposizione con lessema verbale viene considerata alla stessa stregua di un predicato avverbiale (es. Carla mangia letteralmente si ha “Carla è sul mangiare”) la proposizione con predicato nominale viene considerata esclusivamente senza lessema verbale. Al contrario della nostra lingua in egiziano, in questa proposizione (più brevemente appellata PPN) l'ordine dei termini è inverso, il predicato precede il soggetto e non esiste la forma di espressione introduttiva *jw*. Il predicato può essere un nome (incl. le forme nominali del verbo egiziano), un pronome od un sintagma nominale. Il soggetto è sempre un **pronome dimostrativo**: es. questo, quella ecc. Es. Carla è una donna, in italiano il soggetto (Carla – A) precede il predicato nominale (è una donna – B), in egiziano si ha il contrario: (è) una donna *quella* (pronome) cioè Carla. Il soggetto in questione è  *pw* indicato anche con  ⁴⁹ (pronome dimostrativo). Come accennato il predicato in una PPN può essere un pronome. In tal caso se trattasi di pronome personale lo stesso appartiene sempre alla classe dei pronomi indipendenti (cfr. i pronomi); può altresì essere un pronome dimostrativo. Es. di PPN ove il PN è un pronome

personale:    *ntf pw*, *sš* = (questo) è lui, lo scriba. Nella esemplificazione il soggetto *pw* (=questo) segue, come accennato nella regola, il PN *ntf* (=lui) in testa alla frase (terza persona maschile del pronome

indipendente *ntf*). Es. di proposizione con pronome dimostrativo    *pw y pw* = questo (riferendosi ad un determinato soggetto es. una divinità) è questo (nel senso cioè di: è proprio lui). Anche in tal caso il soggetto *pw* segue il predicato *pw y*. Qualora il predicato è formato da un sintagma nominale (cioè due o più nomi, pronomi ecc.) si hanno due casi: a) il sintagma precede il soggetto *pw*; b) il soggetto *pw* si colloca tra le due parole del sintagma (nel

⁴⁹ più raramente, in epoca arcaica, il pronome di che trattasi veniva indicato  *pj*.

caso ad esempio di un sintagma formato da nome + aggettivo ecc.). Es. nel

caso di a):  *b3. k pw, sš* = lo scriba è uno dei tuoi servitori, ove la PPN è formata da *b3k.k pw* (*b3k* = predicato nominale e *pw* il pronome soggetto, intendendosi “questo (cioè lo scriba) (è – sottinteso) uno dei tuoi (*k*) servitori (*b3k*)).

Sintassi dell’infinito: Circa la collocazione degli elementi costituenti una frase, un periodo (verbo – pronomi – avverbi ecc.) si rinvia in maniera analitica a quanto indicato nelle forme infinitivali del verbo.

Sintassi delle forme pseudoverbali: Importante rammentare le tre forme con l’infinito Hr, m ed r più l’infinito, od anche la forma impersonale tw = uno... che.

Sintassi dell’imperativo: L’oggetto dell’imperativo è espresso da un nome od un pronome. Le forme sintattiche possono essere espresse da VdO od anche VOD.

Sintassi dello stativo: c’è da rimarcare che pur essendo sempre collegato ad un pronome suffisso, la forma stativa contempla anche un soggetto separato dal verbo. Soggetto che può essere un nome od un pronome collocati sempre prima del verbo medesimo.

Sintassi del perfetto: sono le stesse regole viste nelle forme infinitivali (si rinvia all’argomento concernente l’infinito).

Sintassi del congiuntivo: anche per il congiuntivo le regole sono praticamente le stesse che si sono viste nelle forme infinitivali VsdoSOA (si rinvia all’argomento trattante l’infinito).

Sintassi delle forme prospettive: c’è da rimarcare che la forma prospettiva nel Medio Regno risulta pressoché abbandonata, al suo posto vengono usate le forme congiuntivali ed avverbiali (pseudo verbali).

Sintassi delle forme passive: particolare elemento da segnalare è che nelle forme passive allorché il soggetto è un pronome personale nel Medio Regno al posto della forma passiva viene generalmente usata la forma stativa.

Sintassi nelle forme perfettive ed imperfettive: entrambe queste forme usano sovente il suffisso tw come soggetto impersonale con significato di “uno” es. uno mangia ecc. L’imperfettivo è sovente introdotto dalla particella introduttiva jw. Si rammenta che la particella xr assume nell’imperfettivo significato di “necessità”, mentre se l’imperfettivo è preceduto da k3 denota un’azione susseguente ad un’altra.

Sintassi delle forme participiali: Una frase può contenere molteplici situazioni come VdO = Verbo – dativo pronome suffisso – Oggetto; Vdo =

Verbo-dativo pronome suffisso- oggetto pronome suff.; VOA = verbo – oggetto – preposizioni / avverbi.

Sintassi nelle forme relative: le forme verbali relative possono essere usate sia come aggettivi che nomi senza che sia espressamente indicato un antecedente. L'ordine può essere VSD = verbo – soggetto-dativo, oppure VdS = verbo – dativo – soggetto od anche VoS = verbo – oggetto – soggetto. Giova rammentare che nelle forme verbali relative le proposizioni sono indirette cioè l'antecedente non è il soggetto della forma verbale. Questa è la sostanziale differenza tra la forma participiale ove l'antecedente è uguale al soggetto della proposizione.

.

XVI

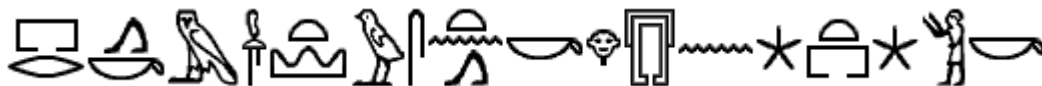
traslitterazioni e traduzioni

esercizio n.1



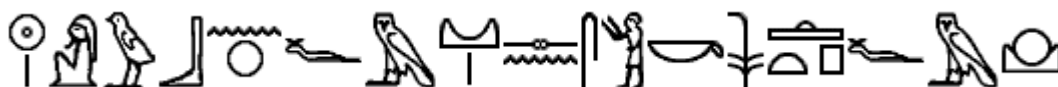
jmy-r pr sš 'Imn-m-H3t mAa aq.k

O sovrintendente della casa, scriba Amenemhēt, voce della verità *. Tu (avendone le capacità) entri



pr.k m 'Imnt wstn.k Hr sb3 n dw3t dw3.k

ed esci dall'occidente **, tu (sei in grado) di attraversare la porta dell'oltretomba, tu (avendone le capacità) adori



R' wbn.f m dw zns.k sw Htp.f m 3xt

Ra (quando) egli sorge sulla montagna, tu (puoi) adorarlo (quando) tramonta all'orizzonte,



šsp.k 3wt Htp.k Hr šbw Hr wdHw n nb Dt

tu (puoi) ricevere le offerte (ed) essere soddisfatto perché (puoi collocare) del cibo sopra l'altare del dio *** dell'eternità.

Iscrizione funeraria di un nobile tebano (XVIII Din.) §

Pag. 70 A.H.Gardiner (es. N. VII)

La traslitterazione in caratteri normali intende l'applicazione del mdc

I rigo:

* “voce della verità” nelle iscrizioni funerarie assume generalmente il significato di “deceduto/persona morta”.

lista Gardiner: G17&D21–O1&Z1–Y3–M17–Y5&N35–G17–F4&X1–Aa11&P8–G35–N29&D21.

Commento alla traduzione:

G17&D21 va letto non *mr* bensì *imii-r* (aggettivo *nisbe*) cfr. §79 pag. 62. La traduzione letterale sarebbe “colui che è nella bocca (dei subordinati)” con D21 che funge da det. quindi un dirigente, un “sovrintendente”. Trattandosi di iscrizione funeraria si può aggiungere una esclamazione enfatica “O!”. D21 ideogramma di *pr* (casa), pertanto rifacendosi al sostantivo “sovrintendente” si ha “O sovrintendente **della casa**”; Y3 = scriba e M17–Y5&N35–G17–F4&X1 corrisponde al nome dello scriba Amenemhēt, pertanto “lo scriba Amenemhēt”; Aa11&P8 lett. significa “la voce della verità”, ma in tal caso trattasi di epiteto usato per indicare una persona defunta (cfr. § 55 pag. 50) pertanto si potrebbe tradurre “il defunto scriba Amenemhēt”; infine G35–N29&D21 si basa su G35 (cormorano) che in tal caso sta per “entrare”, *k* è pron. suffisso II persona singolare maschile “tu” quindi “tu entri” ma in senso più figurato si intende “tu puoi entrare”, nel senso cioè di avere la possibilità di ...”.

II rigo

** entrare e percorrere la vita dell’oltretomba

Lista Gardiner: O1&D21–R14&V31–G17–R14–X1&N25–G43–S29–X1&N35&R14–V31–D2–032–N35–N14–X1&O1–N14–A30–V31.

O1&D21= *prj* od anche *pr* va legato con R14 (det.indicante movimento) con significato di “andare”, V31= *k* è pron. suffisso (2° pers. Sing. Masch.) quindi “tu vai”, *m* = preposizione e sta per dall’ovest (*imenet*), *wstn.k* = “ tu scavalchi/tu superi” ed è collegato subito con Hr cioè “al di sopra /sopra” la porta *sb3* del (*n*) *dw3t* cioè il regno dei morti (lett. le terre basse); *dw3.k* si ripete la litania “tu (hai il potere/le capacità) di adorare ecc.

III rigo:

lista Gardiner – N5&Z1–A40–G43–D58–N35&N5–I9–G17–N26&Z1–O34&N35–S29–A30–V31–M23–G43–R4&X1&Q3–I9–G17–N27.

R’ (N5&Z1–A40) rappresenta il dio Ra (R4 con il tratto diacritico Z1 è l’ideogramma del sole, A40 ne è il determinativo. Stranamente A40 rappresenta una figura umana, sarebbe stato più corretto l’immagine di una divinità antropomorfa). *Wbn.f* (G43–D58–N35–N5–I9) sta per “sorge”, N5 è

determinativo e I9 è pron. suff. (3° pers. sing. masch.). Nella traduzione è opportuno aggiungere la parola “quando” per legarla a “egli sorge”, *m* (G17) è prep. e sta per *sulla* legata al sostantivo Dw (N26&Z1) (montagna). La litania continua con la medesima impostazione vista in precedenza: tu (hai il potere, le capacità) di venerare ecc; *sns.k* (O34&N35-S29-A30-V31) od anche (forse più corretto) *zns.k*, come suggerisce l’Allen, indica il verbo “adorare”, “venerare” (*sns* = è una variante di *snsy* verbo 4° infirmae – cfr. Faulkner pag. 233), *sw* (M23-G43) è pron. dipendente III pers. sing. masch. (“lui”, cioè Ra), (allorché – quando, parole sottintese che danno maggior espressione alla traduzione), *Htp.f* (R4&X1&Q3-I9), *Htp* ove X1 e Q3 assumono valore di complementi fonetici indica “essere soddisfatto”, in tal caso si intende il sole che tramonta cioè il sole che “soddisfatto” del suo ciclo giornaliero va a riposarsi, *f* (I9) è pron. suff. III pers. masch. sing., quindi “egli tramonta”. *m* (G17) è prep. e sta per: *all’*(orizzonte), *sull’*(orizzonte); *axt* (N27) sta per “orizzonte”

IV rigo:

*** la traduzione *ad litteram* sarebbe “signore dell’eternità” avendo il V30 *nb* significato di signore. In questo caso specifico indica però la divinità pertanto il dio dell’eternità.

lista Gardiner – O42&V31-F40-G43-X1&N18&Z2-R4&X1&Q3-V31-D2-N37-D58-G43-N18&Z2-D2-R3-N35-V30-I10&X1&N17.

šsp.k od anche *šzp.k* cfr. Faulkner pag. 271 (O42&V31) qui ha valore di *ricevere/ottenere*, *k* pr.suff. II pers. sing. masch., quindi “tu ricevi”; *3wt* F40-G43-X1&N18&Z2) con significato di “offerte”, “oblazioni”, si noti il plurale Z2, F40 *3w* segno bilittero, G43 è complemento fonetico di F40 mentre X1 *t* in unione con N18 ha significato di *t* e basta (cfr. Gardiner pag. 531); *Htp.k* (R4&X1&Q3) ha praticamente lo stesso significato di quanto indicato al rigo *sub* III (vedi). In tal caso assume il valore più specifico di “essere soddisfatto”; *k* (V31) è pronome suffisso 3° pers. sing. masch. quindi “egli è soddisfatto”; *Hr* (D2) è prep. e sta per “al di sopra”, “in”, in taluni casi anche “perché” (cfr. Faulkner pag. 174 *Hr ntt*); *šbw* (N37-D58-G43-N18&Z2) con significato di “cibo”, “offerta”, plurale rimarcato da Z2. Va opportunamente inserito, per dare correttezza alla traduzione, le parole “puoi collocare/sistemare”, *Hr* (D2) qui con significato di “sopra”; *wdHw* (R3) con significato di “tavola per le offerte” cioè “altare/ara”, *n* (N35) gen. indiretto essendo il 1° nome maschile; *nb* (V30) con significato di “signore/nobile”, (da non confondersi con l’aggettivo secondario *nb*). Infine *Dt* (I10&X1&N17) sta per “eternità”, pertanto “(dell’)eternità”.

§ L'iscrizione in questione è tratta dal Th.T.S. Theban Tombs Series edita da N.G.Davies e A.H. Gardiner, London 1915. Nel dettaglio trattasi del I vol. "The Tomb of Amenemhēt" tradotto da Nina de Garis Davies e Alan H. Gardiner.

L'adattamento originale in inglese è il seguente: *O overseer of the house, scribe Amenemhēt, true of voice. Mayst thou enter (and) go forth from the West, mayst thou stride through the door of the netherworld, mayst thou adore Rē (when) he rises in the mountain, mayst thou worship him (when) he sets in the horizon, mayst thou receive oblations (and) be satisfied because of food (from) upon the altar of the lord (of) eternity.*

esercitazione n. 2

(sui pronomi)



3Hwt.sn

I loro campi

G1-V28-X1&Z4&Z2-S29-N35&Z2

G1-V28-X1&Z4 **3Hwt** sta per "campi" (il plurale è dato da Z2 *three strokes*) - S29-N35&Z2 **.sn** pronome suffisso III pers. plurale = essi-loro. Si noti il legamento del punto indicante nella traslitterazione la presenza di un pronome personale suffisso.

esercitazione n.3

(sulle particelle proclitiche ed enclitiche)



m3 wj r.Tn nTrw m(y) m šms.j jmj n.j j3

guardate me, o dei! venite, seguendo me! elogiatiemi.

U3-G1-G43-A1-D21.V14.N35-R8-Z1:Z2-G17-D42-M17-M17-D54-G17-T18-S29-D54-A1-M17-G17-Aa15:D42:N35-A1-M17-A30



w3 = vedete / guardare (dal verbo m33 2dae gem. Cfr. Faulkner pag. 100). In tal caso risulta persa la seconda consonante caratteristica della classe

verbale secundae geminatae (vedere le classi verbali). Da notare che in genere solo durante l'età del Vecchio Regno veniva evidenziato il raddoppio (cfr.

Gardiner § 336);  *wj* = me (i.e. “io”), trattasi di pron. dipendente 1° pers. sing.;  *r.Tn* = *r* è particella enclitica che si appoggia ad un pronome suffisso. Nel caso in esame *Tn* = voi (2° persona plurale maschile). Quindi *Tn* = voi è da collegarsi al verbo *w3* (vedere) i.e. “voi vedete”.  *Trw* = dei (si noti il plurale espresso dal three strokes). Poiché la particella enclitica *r* esprime tono di enfasi, una esclamazione, il tutto può essere tradotto

“vedete/osservate me, o dei!”.  *m(y)* anche in tal caso trattasi di particella enclitica *my* con significato enfatico di esortazione: “per favore / vi prego”, tale particella probabilmente è da collegarsi alla part. proclitica *m.k* con significato di “osservare”. Nel caso in esame il determinativo susseguente D54 (gambe in movimento) denota il concetto di esortazione (dato come accennato dalla part. enclitica) a muoversi (rivolto alle divinità) per cui la traduzione dovrebbe essere “vi prego venite” o più semplicemente “venite”

(cfr. Allen § 16.7.6);  *m šms.j*, *m* è preposizione che in tal caso assume il significato di “assieme con” (cfr. Faulkner pag. 99), *šms* verbo con significato di “seguire – accompagnare”, *j* è pronome suffisso 1° pers. maschile (il segno M17 in tal caso, come sovente accade, non è espresso), infine il determinativo A1 indicante il soggetto agente 1° pers., io / me. Per quanto indicato la traduzione potrebbe essere: seguite o seguendo assieme

con me id est “venite, seguendo me!”.  *jmj n.j*. Il segno D42 (più comune il D38) è determinativo stante ad indicare il concedere con la mano (dare). Il segno G17 assume la funzione di complemento fonetico. Da notare che Aa15 è segno bilittero con suono *mj* pertanto non va assolutamente confuso con G17 che assume, come detto, la semplice veste di compl. fon., *n* ha qui valore di dativo “a” mentre *j* è 1° pers. sing. masch. = io – me, nel presente caso evidenziata semplicemente dal det. A1. Per quanto detto il senso è “date a me” i.e. “datemi”.  *j3* indicato talvolta anche con il pulcino di quaglia *j3wj*. Il determinativo A30 evidenzia il senso di esaltazione o meglio di elogio, nel presente caso il significato più corretto è “date a me un elogio” i.e. “elogiatemi”.

Fonte: The Egyptian Coffin Texts di A. de Buck (128i-129b SIC

esercitazione n.4

(sulla forma negativa dell'imperativo)



m q3 xrw.k sxtj

– “non alzare la tua voce, contadino!” in sostanza non lasciare la tua voce prendere (toni) alti, o contadino!.

...

G17-N29-G1-A28-P8-Z7-A2-V31-M20-X1&Z4-A1

La frase inizia con il segno G17 indicante in tal caso negazione (cfr. le varie forme di imperativo), N29 e G1 indicano il verbo *q3j* = diventare alto – alzare (trattandosi di forma 3ae infirmae perde la semivocale M17 *j*, carenza peculiare di queste classi verbali), per cui resta solo *q3*; A28 è determinativo riferito a chi alza la voce cioè il contadino; *xrw* (P8-Z7-A2) sta per “voce” e V31 è pronome possessivo (che in tal caso assume la veste di pronome personale suffisso collegato al possessore cioè il contadino – cfr. S. Donadoni grammatica pag. 34); infine *sxtj* (M20-X1&Z4-A1) indica il nome “contadino” che è genere femminile la cui radice è *sxt* = *campagna*).⁵⁰

fonte: The Story of the Eloquent Peasant, by Vogelsang & Gardiner (Hieratische papyrus aus den Königlichen Museen zu Berlin BI Berlin 3023)

esercitazione n. 5

(sull'imperativo)



šm swt, x3 n.j n3 n jtj ntj m p3 mXr

“vai ma, misura per me l'orzo che è nel magazzino.”

N40-G17-D54-M23-G43-X1-M12-G1-D36:N35-A1:N35-G1-N35-U10-N35:X1*Z4-X1-G17-G40-G1-G17:D36-T28:D21-O1

La frase è tratta da un papiro in scrittura jeratica pertanto il testo risulta sinistrorso. Per renderlo più agevole alla lettura ed allo studio è stato qui riportato in forma destrorsa.

⁵⁰ Da notare che il dual strokes Z4 corrisponde in tal caso al segno M17 *j* e non al doppio giunco. Condividendo in tal caso l'orientamento dell'Allen e Loprieno, è questo uno dei casi in cui il segno Z4 non assurge a valore di coppia, id est duale.

Commento: N40 risulta la combinazione di due segni N37&D54 = šmj od anche semplicemente šm verbo 3ae infirmae con significato di “andare”, in tal caso ha funzione di imperativo, di comando: “vai”; G17 è complemento fonetico di N40 e D54 figura determinativo della parola; M23 il segno del giunco swt (segno bilittero con X1 gen. femminile) è particella enclitica che sta ad indicare un contrasto nel contesto di una frase, equivale al nostro “ma” (cfr. Gardiner § 254); M12 è segno bilittero (verbo 3 inf.) con significato di “misurare”/“esaminare”, ove G1 è complemento fonetico e D36 assume valore di determinativo ⁵¹; N35 è preposizione con significato di “per”; A1 indica la prima persona singolare maschile = me / io; n3 n (N35-G1-N35) è pronome dimostrativo “questo – quello”, ma in tal caso assume un valore equivalente quasi ad un articolo determinativo (cfr. Allen § 5.9 e 5.10) corrispondente a “il”; jtj U10 significa “orzo” od anche “granaglie”; nty (N35&Z4&X1) ha valore di aggettivo relativo con significato di “il quale, che ecc.”, la copula “è” è sottintesa; m (G17) preposizione “nel”/“in” ecc. va legato con G40 e G1 (pronomi dimostrativo = questo”, “quella” ecc.) p3. Anche in tal caso questo pronome assume la veste di pseudo articolo con significato di “il”/“lo” ecc. per cui il senso della frase in *ultima ratio* è “nel”; infine mXr (G17&D36-T28&D21-O1) ha significato di magazzino, rilevare il det. di O1 e Xr con specifico significato in tal caso di “luogo di conservazione“. Per il segno D36 vedere quanto detto nella nota precedente.

Fonte: The Story of the Eloquent Peasant, by Vogelsang & Gardiner
(Hieratische papyrus aus den Königlichen Museen zu Berlin R I 3-4 Berlin
3023.

esercitazione n. 6


3 pw nTrw nbw

 *jmn ra ptH nn 2nw.sn*


jmn rn.f m jmn

⁵¹ Il segno D36 è usato prevalentemente nella scrittura jeratica al posto dei segni D37-38 ecc. che si rilevano nei geroglifici. Correttamente il verbo “misurare” dovrebbe essere nella scrittura geroglifica x3j corrispondente ai segni M12-G1 e D40 anziché D36 (cfr. Faulkner pag. 183).



ntf ra m Hr Dt.f ptH

commento:

I rigo – il primo segno (Z2) indica il numero 3; *pw* = questi (pron. dimostrativo che va interpretato in tal caso al plurale – ved. Budge 42b): *nTrw* = “dei” pl. masch.; *nbw* = aggettivo primario da *nb* dal significato “tutti”. Una ipotesi di traduzione è: Tutti questi dei (sono) tre. Il pronome dimostrativo “questi” si riferisce al pantheon di tutte le divinità, nel senso cioè che tutti gli dei si riducono a soli tre, pertanto il tutto può essere tradotto togliendo “questi” e mettendo “gli”. Il senso definitivo è pertanto: Tutti gli dei sono tre.

II rigo: Amun, Ra e Ptah (nell’ordine *Imn – Ra – PtH*); *nn* senso di negazione, privazione pertanto “senza”; *2nw* (numero ordinale *snnw*) = secondo (i numeri ordinali fungono da aggettivo, al contrario dei cardinali che sono dei sostantivi), vi è aggiunta la 3° persona plurale maschile (pronome suffisso) con significato di “essi” od anche “loro”. Riassumendo il senso del secondo rigo: Amun, Ra e Ptah, senza loro secondi cioè “senza l’aggiunta di alcuno/i.e. senza altri dei”.

III rigo: *imn* verbo trilittero che significa “nascondere”, in tal caso come sovente avviene nelle forme infinitivali assume la veste di aggettivo “nascosto” con la copula sottintesa (è) quindi “è nascosto”; A4 assume la veste di determinativo indicante il concetto di nascosto; Y1 anch’esso assume la veste di determinativo che qui può assumere il concetto di “custodire” (det. sovente usato come scrittura, libro o qualcosa del genere, i.e. custodire, conservare). D21&N35 indicano il “nome”, cioè l’identità di una persona o di una divinità, nome collegato al pronome personale suffisso I9 (vipera cornuta) (si noti il concetto di sacralità nel segno G7), per quanto detto il senso della frase è: la identità di egli cioè la sua identità (è) nascosta in (G17 = preposizione) *jmn* = Amun. Si noti il significato diverso in tal caso rispetto alla prima parola che significa nascondere (nascosto/a). In questo caso vi è infatti il det. G7 a significarne la sacralità.

IV rigo: *ntf* è pronome personale indipendente 3° persona = egli (è) Ra (*ra*), *m* prep. che sta per in – nello e simili, *Hr* = aspetto (D2), quindi: egli è Ra nell’aspetto; *Dt.f* sta per “corpo” con attaccato il pronome suffisso *f* 3° pers. che in tal caso suona come: il suo corpo (cioè lett. il corpo di egli) (è = copula

sottintesa) *ptH* cioè Ptah. Il rigo può pertanto tradursi come segue: la sua faccia è Ra, il suo corpo è Ptah.

Ricapitolando il tutto in linea di massima può essere così tradotto:

Tutti gli dei sono tre:

Amun, Ra e Ptah, senza alcun secondo (cioè senza alcuna divinità in loro vece),

La sua identità è nascosta in Amun,

la sua faccia - (aspetto tangibile) risiede in Ra, il suo corpo è in Ptah.

I quattro versi sono tratti dal papiro di Leiden “Inno ad Amun” nella trascrizione in caratteri geroglifici. Il testo originale è in jeratico e risale al 1238 a.C. (fonte: J.P. Allen: Middle Egyptian , pag. 183).

I quattro versi sono di estrema importanza perché testimoniano il concetto di un unico dio (si notino nel terzo e quarto rigo i pronomi al singolare) che al tempo stesso è trino in Amun (il mondo extrasensibile), Ra (il mondo sensibile) e Ptah colui che ab origine plasmò il mondo. Pertanto un concetto di “uno e trino” molto vicino nella sua concezione alla trilogia cristiana (padre, figlio e spirito santo).

Esercitazione n. 7



M40-G43-X1-A1-Z2-V13:N35:Z2-M18-M17-X1:D54-V26:D46-X1:Y1-

D35:N35-N35:O4-G43-G37:N35-A12-A1-Z2-N35:Z2

jz-w:t-A1-T:n:Z2-j-j-t :jw-aD :D-t:Y1-n :n-n :h-w-G37:n-A12-A1-Z2-n:Z2

jzwt.Tn jj.t(j) ad.t(j), nn nhw n mSa.n

* il segno T in Tn va interpretato come “noi” e non “voi” (come correttamente dovrebbe essere). Ciò dipende da talune modifiche o meglio abitudini che talvolta rendevano i segni alterati nella impostazione.

Il nostro equipaggio è tornato intatto, senza la perdita di alcun elemento.

Fonte: J.P.Allen, pag. 221 (Sh.S. 7-8 The Story of the shipwrecked Sailor, Papyrus Leningrad 1115).

Esercitazione n.8

sul congiuntivo



jn xnd.k Hr Hbsw.j

Quando il congiuntivo è introdotto dalla particella proclitica *jn*, come nel caso in esame, la stessa ha significato di introduzione di una frase con interrogazione dal senso di “così, ...?” (cfr. part. procl.). *xnd.k* è il congiuntivo con attaccato il pronome suffisso 2a pers. sing. masch. *k* (trattasi di verbo app. alla classe forte 3-lit dal significato di *calpestare*, *pestare*) quindi il senso, essendo la forma congiuntiva/condizionale sarebbe : *tu vorresti / intendi calpestare*. *xr* è preposizione stante ad indicare *sopra*, *su*; *xbsw.j* è un sostantivo (= *vestiti*) al plurale (ciò è indicato dal segno Z2 indicante il numero plurale), infine il suffisso *j* nel nostro caso risulta attaccato ad un sostantivo ed in tal caso, com'è noto, assume la veste di pronome possessivo 1° pers. sing. maschile = *mio*, in tal caso con significato di *i vestiti a me appartenenti*. Riepilogando il senso della frase è: orbene / così, tu intendi (vorresti) calpestare i vestiti a me appartenenti (i miei vestiti)?
Fonte: J.P. Allen, es. 19-3 pag. 261.

Esercitazione n. 9

Sul perfettivo ed imperfettivo

Jw wn nDs, Ddj rn.f, Hms.f m Dd-SNFRW

C'era un comune mortale chiamato Djedi che viveva a Snefru-ENDURES.

Commento: **jw** è particella introduttiva avente il senso di “udite, udite!”, **wn** è il perfettivo del verbo geminato *wnn* che in tale forma perde la geminazione e che sta per: “visse”; **nDs** è nome con significato di “piccolo uomo/uomo qualunque/comune mortale”; **Ddj** = Djedi il nome di questa persona; **rn.f** che sta a significare “il suo nome” (*rn* = nome / identità, e *f* è pronome suffisso possessivo); **Hms.f** verbo 3lit.con significato di “vivere / dimorare”, essendo forma perfettiva vi interpretato come “visse”; **m** è preposizione con significato di “a / entro / nel ecc.” e quindi “nella”; **Dd-SNFRW** indica il nome della città Snefru-ENDURES (una località del Delta – Basso Egitto). Sintassi della frase: *jw* è particella che introduce la proposizione e va sempre anteposta al resto delle parole; *wn* (verbo) precede il nome *nDs*, *rn.f* segue il nome Djedi ed infine *Hms.f* (verbo) è collegato al nome della città dalla particella *m*.

Esercitazione n. 10

Su stativo e imperfettivo

jw.j rx.kw Dw pf nb3Xw nt(j) pt tn rhn.s Hr.f

io conosco questa montagna di Bakhu su cui vi è questo cielo
letteralmente:... su cui questo cielo si appoggia.

Commento: jw è la particella proclitica introduttiva; j è il pron. suff. 1° pers. sing. ; rx (verbo 2-lit. = conoscere) con il pron. suffisso (comunemente chiamato dagli egittologi ending of stative) kw quindi “io so – conosco” verbo nella forma stativa che sta ad indicare appunto in questo caso uno *stato di conoscenza*; Dw = montagna; pf è pronome dimostrativo che è collegato a Dw e sta per *questa*; n è genitivo indiretto e sta per *di*; b3Xw = il nome della montagna Bakhu; nt(j) è pronome relativo (la j in tal caso si sottintende) e sta per *la quale* (cioè la montagna); pt = cielo e tn è il pronome relativo che allude al cielo in sostanza *questo cielo*; rhn(j) è verbo 4-inf. che significa “sorgere – collocare” in tal caso ha valore di aoristo (o per dirla secondo l’Allen imperfettivo); s è pronome suffisso 3° pers. sing. femminile ed è collegato al verbo “poggiare”; Hr.f avrebbe quì significato di: *il cielo è sul poggiare*.

Esercitazione n.11

Sulle forme participiali



jn jw wn xpirt m Xnw

fonte: The Story of Sinuhe di A.H. Gardiner Leipzig 1909 (originale in scrittura jeratica dal Papiro di Berlino P 3022 /35-36).

analisi logica e grammaticale: **jn** è particella proclitica che nel medio-egiziano assume svariate funzioni. Nel caso in esame è particella introduttiva che unita all’altra particella proclitica **jw** serve da introduzione al perfettivo **wn** (= essere / esistere) in frasi interrogative inerenti *fatti/circostanze/avvenimenti* già avvenuti. E’ appena il caso di accennare che il verbo bilittero geminato wnn perde l’ultima lettera nella forma perfettiva. **Xpirt** è participio perfettivo attivo con significato di *accadere / avvenire / divenire* (dal verbo xpr trilittero). **m** è particella direttamente collegata a **Xnw** (m-Xnw) con significato di “dentro”. Nel merito però, tenendo presente il det. *pirt* con significato di “casa” il “dentro” significa “in casa”.

Valore semantico – Il senso di questa frase può così sintetizzarsi: “cosa è successo a casa?”. Lett.: “c’è qualcosa che è successo a casa?”.

Esercitazione n.12 (stativo)



m Dd grg, jw.k wr.t(j) da Pleas. B1, 190

M17-I10:D46-W12:D21- U17 – A2 – M17 – Z7:W31 – G36:D21 – X1

m se precede un participio assume valore di negazione “non” (cfr. Faulkner pag. 100);

Dd verbo 2dae-lit = parlare – dire; **grg** sostantivo maschile = bugia – menzogna;

jw.k jw particella molto diffusa che sovente si unisce, come nel presente caso, ad un pronome suffisso k (2° pers. sing. masch.), assumendo il significato di “a seguito di ciò” – “allora” e simili;

wr verbo 2dae-gem (radice *wrr*) con valore specifico di aggettivo „grande – importante”, od anche “divenire grande” ecc. Il verbo nel nostro caso è legato alla particella tj od anche semplicemente t stante ad indicare la II pers. della forma stativa. Poiché lo stativo esprime la forma verbale di un’azione nel suo stato dell’essere (atemporale) susseguente ad altra azione che è già avvenuta – che sta avvenendo – o che avverrà, nel nostro caso trattasi di azione che si estrinsecherà nel futuro in quanto è legata alla forma imperativa (esortativa) che ancora deve manifestarsi. La traduzione più corretta può così sintetizzarsi: *non dire menzogne* (i.e. non mentire), *a seguito di ciò sarai grande* (nell’animo). Il “sarai grande” è uno stato *dell’essere grande* che avverrà nel futuro a seguito dell’azione del non mentire (che ancora deve avvenire).

Esercitazione n. 13 (participio)



G17 D36&V31A D4 D21&V31A D21 D4&X1 V28 N35&D36 A1

Da *The Story of the Eloquent Peasant* B2, 123-24

m.k ir r.k r irt hna.i (trasl. di Allen cfr. pag. 490 es. 23/16)

lett.: guarda, (se) hai agito/operato verso di me, (ciò significa) agire con me .

m.k = particella proclitica con significato (2 pers. sing.) di “guarda” – “tieni presente”

ir = verbo 3ae-inf con significato di “fare” “agire” e simili. In tal caso assume valore di participio perfettivo attivo (agito) . L’Allen ritiene che l’espressione *iri r* assuma significato di “agisci contro qualcuno” = look, the one who acted against you i sto deal with me (guarda, uno che ha agito contro di te significa che è d’accordo con me), contra Faulkner “agisci in unione con...” pag. 27 (collegando l’espressione a *hna.i* = con me).

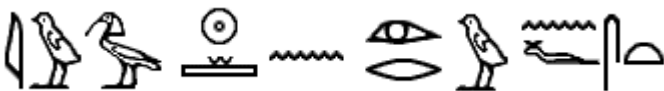
ir.t(i) trattasi della forma infinitiva che, nei verbi deboli, risulta caratterizzata dalla radice con l’aggiunta di t = essere d’accordo.

L’esercitazione di che trattasi, così come formulata dall’Allen, risulta però abbastanza controversa nella traduzione. Per il Colburn la traslitterazione è:

mk jrr.k r jr.t Hna.j , sostanzialmente analoga la traslitterazione del Vygus *mk jrr.k r irt Hna.j*.

Sia il Vygus che il Colburn parlano di participio imperfettivo attivo, basandosi sul reduplicazione di r (*jrr*) pertanto la traduzione avrebbe il seguente senso: guarda (alias: tieni presente) sarai d’accordo se tratti con me. Il senso come si può osservare risulta completamente diverso.

Esercitazione n. 14 (participio)



M17 G43 G25 N5&Y1 N35 D4&D21 G43 N35&I9 S29 X1

jw 3X.n jrrw n.f st

da: Hornung, Amduat III, 15

trad. di J.P. Allen (cfr. es. 23-17 pag. 490) „it is effective for him for whom it is done“

commento: jw è particella proclitica introduttiva non traducibile con significato di “quanto è scritto è verità” – 3X.n l’Allen traduce “effective” – trattasi di verbo 2-lit che il Faulkner (cfr. pag. 4) traduce in unione a n (cioè 3X.n) “it will be well it...”sarà un bene” o con significato simile; jrrw è participio passivo imperfettivo del verbo debole jr(j) = fare – n.f = per lui (III p.sing. masch.), n è particella – st è forma arcaica di pronomi personale dipendente usata soprattutto come il neutro inglese it (cfr. Gardiner § 43 e § 46). Riassumendo il senso, a mio avviso in italiano, potrebbe essere: “è (od anche sarà) bene per lui ciò che è fatto” in sostanza “quanto è stato fatto va molto bene per lui”.

Esercitazione n. 14 (partecipio)



fonte: Leyden V 88, 10-11

M18 V31 G17 R4&Q3&X1 D21 M26 D4&N35 D4 G1 D58 X1&D54 G43 M17
D21S29

j.k(w) m htp r šmaw jr.n(j) h3bt wj r.s (cfr. Allen pag. 490 es. 23-18)

commento: **j.k(w)** è forma stativa che nel presente caso assume azione temporale (forma arcaica di passato) e non stato di fatto (cfr. il concetto dello stativo nel medio Regno). Nel caso in esame j è il verbo irregolare o extra debole jj, mentre k(w) è prima pers. sing. (suffisso dello stativo) ove sovente la w viene de facto omessa come nel nostro caso. Il significato per quanto detto è *io tornai*; **m htp** = *in pace* ove m è particella stante proprio ad indicare “in”-“sul” e simili, htp è aggettivo / verbo 3-lit con significato di “calmo”, “contento”, in tal caso con la particella m assume valore di “in pace”. **r** è particella avente valore di dativo “a”/”verso” e simili, **šmaw** indica la Valle del Nilo pertanto il concetto è “alla Valle del Nilo”; **jr.n(j)** è forma perfetta del verbo jrj 3-inf caratterizzata proprio dalla particella “n” con j sottinteso indicante la Ia pers. singolare quindi “avendo fatto” od anche “dopo che avevo fatto.../ aver fatto e sim.” In sostanza necessita in tal caso evidenziare un’azione compiuta; **h3bt wj** è forma participiale perfettiva passiva caratterizzata dal verbo h3b 3-lit “inviare” e sim.e wj è pron. dip. (Ia pers. sing.), quindi “(ero stato) inviato”. Sembrerebbe nebuloso il motivo

della t finale nel verbo h3b che nel caso del participio perfettivo passivo non dovrebbe possedere desinenze particolari e la t indicherebbe di conseguenza il genere femminile “inviata”. In realtà a ben vedere h3bt è collegato con. **r.s** ove r è la solita particella dativa con significato di “a” e s è III pers. sing. femm. (pronome suffisso) quindi il significato è “a lei”. Poiché si riferisce al femminile questo il motivo del participio evidenziante un verbo al femminile. Il senso globale della frase dovrebbe essere: *io tornai in pace alla Valle del Nilo dopo aver fatto ciò per cui ero stato inviato a lei.*

Le Grand hymne à Aton

𐀀𐀁𐀂𐀃𐀄𐀅𐀆𐀇𐀈𐀉𐀊𐀋𐀌𐀍𐀎𐀏𐀐𐀑𐀒𐀓𐀔𐀕𐀖𐀗𐀘𐀙𐀚𐀛𐀜𐀝𐀞𐀟𐀠𐀡𐀢𐀣𐀤𐀥𐀦𐀧𐀨𐀩𐀪𐀫𐀬𐀭𐀮𐀯𐀰𐀱𐀲𐀳𐀴𐀵𐀶𐀷𐀸𐀹𐀺𐀻𐀼𐀽𐀾𐀿𐁀𐁁𐁂𐁃𐁄𐁅𐁆𐁇𐁈𐁉𐁊𐁋𐁌𐁍𐁎𐁏𐁐𐁑𐁒𐁓𐁔𐁕𐁖𐁗𐁘𐁙𐁚𐁛𐁜𐁝𐁞𐁟𐁠𐁡𐁢𐁣𐁤𐁥𐁦𐁧𐁨𐁩𐁪𐁫𐁬𐁭𐁮𐁯𐁰𐁱𐁲𐁳𐁴𐁵𐁶𐁷𐁸𐁹𐁺𐁻𐁼𐁽𐁾𐁿𐂀𐂁𐂂𐂃𐂄𐂅𐂆𐂇𐂈𐂉𐂊𐂋𐂌𐂍𐂎𐂏𐂐𐂑𐂒𐂓𐂔𐂕𐂖𐂗𐂘𐂙𐂚𐂛𐂜𐂝𐂞𐂟𐂠𐂡𐂢𐂣𐂤𐂥𐂦𐂧𐂨𐂩𐂪𐂫𐂬𐂭𐂮𐂯𐂰𐂱𐂲𐂳𐂴𐂵𐂶𐂷𐂸𐂹𐂺𐂻𐂼𐂽𐂾𐂿𐃀𐃁𐃂𐃃𐃄𐃅𐃆𐃇𐃈𐃉𐃊𐃋𐃌𐃍𐃎𐃏𐃐𐃑𐃒𐃓𐃔𐃕𐃖𐃗𐃘𐃙𐃚𐃛𐃜𐃝𐃞𐃟𐃠𐃡𐃢𐃣𐃤𐃥𐃦𐃧𐃨𐃩𐃪𐃫𐃬𐃭𐃮𐃯𐃰𐃱𐃲𐃳𐃴𐃵𐃶𐃷𐃸𐃹𐃺𐃻𐃼𐃽𐃾𐃿𐄀𐄁𐄂𐄃𐄄𐄅𐄆𐄇𐄈𐄉𐄊𐄋𐄌𐄍𐄎𐄏𐄐𐄑𐄒𐄓𐄔𐄕𐄖𐄗𐄘𐄙𐄚𐄛𐄜𐄝𐄞𐄟𐄠𐄡𐄢𐄣𐄤𐄥𐄦𐄧𐄨𐄩𐄪𐄫𐄬𐄭𐄮𐄯𐄰𐄱𐄲𐄳𐄴𐄵𐄶𐄷𐄸𐄹𐄺𐄻𐄼𐄽𐄾𐄿𐅀𐅁𐅂𐅃𐅄𐅅𐅆𐅇𐅈𐅉𐅊𐅋𐅌𐅍𐅎𐅏𐅐𐅑𐅒𐅓𐅔𐅕𐅖𐅗𐅘𐅙𐅚𐅛𐅜𐅝𐅞𐅟𐅠𐅡𐅢𐅣𐅤𐅥𐅦𐅧𐅨𐅩𐅪𐅫𐅬𐅭𐅮𐅯𐅰𐅱𐅲𐅳𐅴𐅵𐅶𐅷𐅸𐅹𐅺𐅻𐅼𐅽𐅾𐅿𐆀𐆁𐆂𐆃𐆄𐆅𐆆𐆇𐆈𐆉𐆊𐆋𐆌𐆍𐆎𐆏𐆐𐆑𐆒𐆓𐆔𐆕𐆖𐆗𐆘𐆙𐆚𐆛𐆜𐆝𐆞𐆟𐆠𐆡𐆢𐆣𐆤𐆥𐆦𐆧𐆨𐆩𐆪𐆫𐆬𐆭𐆮𐆯𐆰𐆱𐆲𐆳𐆴𐆵𐆶𐆷𐆸𐆹𐆺𐆻𐆼𐆽𐆾𐆿𐇀𐇁𐇂𐇃𐇄𐇅𐇆𐇇𐇈𐇉𐇊𐇋𐇌𐇍𐇎𐇏𐇐𐇑𐇒𐇓𐇔𐇕𐇖𐇗𐇘𐇙𐇚𐇛𐇜𐇝𐇞𐇟𐇠𐇡𐇢𐇣𐇤𐇥𐇦𐇧𐇨𐇩𐇪𐇫𐇬𐇭𐇮𐇯𐇰𐇱𐇲𐇳𐇴𐇵𐇶𐇷𐇸𐇹𐇺𐇻𐇼𐇽𐇾𐇿𐈀𐈁𐈂𐈃𐈄𐈅𐈆𐈇𐈈𐈉𐈊𐈋𐈌𐈍𐈎𐈏𐈐𐈑𐈒𐈓𐈔𐈕𐈖𐈗𐈘𐈙𐈚𐈛𐈜𐈝𐈞𐈟𐈠𐈡𐈢𐈣𐈤𐈥𐈦𐈧𐈨𐈩𐈪𐈫𐈬𐈭𐈮𐈯𐈰𐈱𐈲𐈳𐈴𐈵𐈶𐈷𐈸𐈹𐈺𐈻𐈼𐈽𐈾𐈿𐉀𐉁𐉂𐉃𐉄𐉅𐉆𐉇𐉈𐉉𐉊𐉋𐉌𐉍𐉎𐉏𐉐𐉑𐉒𐉓𐉔𐉕𐉖𐉗𐉘𐉙𐉚𐉛𐉜𐉝𐉞𐉟𐉠𐉡𐉢𐉣𐉤𐉥𐉦𐉧𐉨𐉩𐉪𐉫𐉬𐉭𐉮𐉯𐉰𐉱𐉲𐉳𐉴𐉵𐉶𐉷𐉸𐉹𐉺𐉻𐉼𐉽𐉾𐉿𐊀𐊁𐊂𐊃𐊄𐊅𐊆𐊇𐊈𐊉𐊊𐊋𐊌𐊍𐊎𐊏𐊐𐊑𐊒𐊓𐊔𐊕𐊖𐊗𐊘𐊙𐊚𐊛𐊜𐊝𐊞𐊟𐊠𐊡𐊢𐊣𐊤𐊥𐊦𐊧𐊨𐊩𐊪𐊫𐊬𐊭𐊮𐊯𐊰𐊱𐊲𐊳𐊴𐊵𐊶𐊷𐊸𐊹𐊺𐊻𐊼𐊽𐊾𐊿𐋀𐋁𐋂𐋃𐋄𐋅𐋆𐋇𐋈𐋉𐋊𐋋𐋌𐋍𐋎𐋏𐋐𐋑𐋒𐋓𐋔𐋕𐋖𐋗𐋘𐋙𐋚𐋛𐋜𐋝𐋞𐋟𐋠𐋡𐋢𐋣𐋤𐋥𐋦𐋧𐋨𐋩𐋪𐋫𐋬𐋭𐋮𐋯𐋰𐋱𐋲𐋳𐋴𐋵𐋶𐋷𐋸𐋹𐋺𐋻𐋼𐋽𐋾𐋿𐌀𐌁𐌂𐌃𐌄𐌅𐌆𐌇𐌈𐌉𐌊𐌋𐌌𐌍𐌎𐌏𐌐𐌑𐌒𐌓𐌔𐌕𐌖𐌗𐌘𐌙𐌚𐌛𐌜𐌝𐌞𐌟𐌠𐌡𐌢𐌣𐌤𐌥𐌦𐌧𐌨𐌩𐌪𐌫𐌬𐌭𐌮𐌯𐌰𐌱𐌲𐌳𐌴𐌵𐌶𐌷𐌸𐌹𐌺𐌻𐌼𐌽𐌾𐌿𐍀𐍁𐍂𐍃𐍄𐍅𐍆𐍇𐍈𐍉𐍊𐍋𐍌𐍍𐍎𐍏𐍐𐍑𐍒𐍓𐍔𐍕𐍖𐍗𐍘𐍙𐍚𐍛𐍜𐍝𐍞𐍟𐍠𐍡𐍢𐍣𐍤𐍥𐍦𐍧𐍨𐍩𐍪𐍫𐍬𐍭𐍮𐍯𐍰𐍱𐍲𐍳𐍴𐍵𐍶𐍷𐍸𐍹𐍺𐍻𐍼𐍽𐍾𐍿𐎀𐎁𐎂𐎃𐎄𐎅𐎆𐎇𐎈𐎉𐎊𐎋𐎌𐎍𐎎𐎏𐎐𐎑𐎒𐎓𐎔𐎕𐎖𐎗𐎘𐎙𐎚𐎛𐎜𐎝𐎞𐎟𐎠𐎡𐎢𐎣𐎤𐎥𐎦𐎧𐎨𐎩𐎪𐎫𐎬𐎭𐎮𐎯𐎰𐎱𐎲𐎳𐎴𐎵𐎶𐎷𐎸𐎹𐎺𐎻𐎼𐎽𐎾𐎿𐏀𐏁𐏂𐏃𐏄𐏅𐏆𐏇𐏈𐏉𐏊𐏋𐏌𐏍𐏎𐏏𐏐𐏑𐏒𐏓𐏔𐏕𐏖𐏗𐏘𐏙𐏚𐏛𐏜𐏝𐏞𐏟𐏠𐏡𐏢𐏣𐏤𐏥𐏦𐏧𐏨𐏩𐏪𐏫𐏬𐏭𐏮𐏯𐏰𐏱𐏲𐏳𐏴𐏵𐏶𐏷𐏸𐏹𐏺𐏻𐏼𐏽𐏾𐏿𐐀𐐁𐐂𐐃𐐄𐐅𐐆𐐇𐐈𐐉𐐊𐐋𐐌𐐍𐐎𐐏𐐐𐐑𐐒𐐓𐐔𐐕𐐖𐐗𐐘𐐙𐐚𐐛𐐜𐐝𐐞𐐟𐐠𐐡𐐢𐐣𐐤𐐥𐐦𐐧𐐨𐐩𐐪𐐫𐐬𐐭𐐮𐐯𐐰𐐱𐐲𐐳𐐴𐐵𐐶𐐷𐐸𐐹𐐺𐐻𐐼𐐽𐐾𐐿𐑀𐑁𐑂𐑃𐑄𐑅𐑆𐑇𐑈𐑉𐑊𐑋𐑌𐑍𐑎𐑏𐑐𐑑𐑒𐑓𐑔𐑕𐑖𐑗𐑘𐑙𐑚𐑛𐑜𐑝𐑞𐑟𐑠𐑡𐑢𐑣𐑤𐑥𐑦𐑧𐑨𐑩𐑪𐑫𐑬𐑭𐑮𐑯𐑰𐑱𐑲𐑳𐑴𐑵𐑶𐑷𐑸𐑹𐑺𐑻𐑼𐑽𐑾𐑿𐒀𐒁𐒂𐒃𐒄𐒅𐒆𐒇𐒈𐒉𐒊𐒋𐒌𐒍𐒎𐒏𐒐𐒑𐒒𐒓𐒔𐒕𐒖𐒗𐒘𐒙𐒚𐒛𐒜𐒝𐒞𐒟𐒠𐒡𐒢𐒣𐒤𐒥𐒦𐒧𐒨𐒩𐒪𐒫𐒬𐒭𐒮𐒯𐒰𐒱𐒲𐒳𐒴𐒵𐒶𐒷𐒸𐒹𐒺𐒻𐒼𐒽𐒾𐒿𐓀𐓁𐓂𐓃𐓄𐓅𐓆𐓇𐓈𐓉𐓊𐓋𐓌𐓍𐓎𐓏𐓐𐓑𐓒𐓓𐓔𐓕𐓖𐓗𐓘𐓙𐓚𐓛𐓜𐓝𐓞𐓟𐓠𐓡𐓢𐓣𐓤𐓥𐓦𐓧𐓨𐓩𐓪𐓫𐓬𐓭𐓮𐓯𐓰𐓱𐓲𐓳𐓴𐓵𐓶𐓷𐓸𐓹𐓺𐓻𐓼𐓽𐓾𐓿𐔀𐔁𐔂𐔃𐔄𐔅𐔆𐔇𐔈𐔉𐔊𐔋𐔌𐔍𐔎𐔏𐔐𐔑𐔒𐔓𐔔𐔕𐔖𐔗𐔘𐔙𐔚𐔛𐔜𐔝𐔞𐔟𐔠𐔡𐔢𐔣𐔤𐔥𐔦𐔧𐔨𐔩𐔪𐔫𐔬𐔭𐔮𐔯𐔰𐔱𐔲𐔳𐔴𐔵𐔶𐔷𐔸𐔹𐔺𐔻𐔼𐔽𐔾𐔿𐕀𐕁𐕂𐕃𐕄𐕅𐕆𐕇𐕈𐕉𐕊𐕋𐕌𐕍𐕎𐕏𐕐𐕑𐕒𐕓𐕔𐕕𐕖𐕗𐕘𐕙𐕚𐕛𐕜𐕝𐕞𐕟𐕠𐕡𐕢𐕣𐕤𐕥𐕦𐕧𐕨𐕩𐕪𐕫𐕬𐕭𐕮𐕯𐕰𐕱𐕲𐕳𐕴𐕵𐕶𐕷𐕸𐕹𐕺𐕻𐕼𐕽𐕾𐕿𐖀𐖁𐖂𐖃𐖄𐖅𐖆𐖇𐖈𐖉𐖊𐖋𐖌𐖍𐖎𐖏𐖐𐖑𐖒𐖓𐖔𐖕𐖖𐖗𐖘𐖙𐖚𐖛𐖜𐖝𐖞𐖟𐖠𐖡𐖢𐖣𐖤𐖥𐖦𐖧𐖨𐖩𐖪𐖫𐖬𐖭𐖮𐖯𐖰𐖱𐖲𐖳𐖴𐖵𐖶𐖷𐖸𐖹𐖺𐖻𐖼𐖽𐖾𐖿𐗀𐗁𐗂𐗃𐗄𐗅𐗆𐗇𐗈𐗉𐗊𐗋𐗌𐗍𐗎𐗏𐗐𐗑𐗒𐗓𐗔𐗕𐗖𐗗𐗘𐗙𐗚𐗛𐗜𐗝𐗞𐗟𐗠𐗡𐗢𐗣𐗤𐗥𐗦𐗧𐗨𐗩𐗪𐗫𐗬𐗭𐗮𐗯𐗰𐗱𐗲𐗳𐗴𐗵𐗶𐗷𐗸𐗹𐗺𐗻𐗼𐗽𐗾𐗿𐘀𐘁𐘂𐘃𐘄𐘅𐘆𐘇𐘈𐘉𐘊𐘋𐘌𐘍𐘎𐘏𐘐𐘑𐘒𐘓𐘔𐘕𐘖𐘗𐘘𐘙𐘚𐘛𐘜𐘝𐘞𐘟𐘠𐘡𐘢𐘣𐘤𐘥𐘦𐘧𐘨𐘩𐘪𐘫𐘬𐘭𐘮𐘯𐘰𐘱𐘲𐘳𐘴𐘵𐘶𐘷𐘸𐘹𐘺𐘻𐘼𐘽𐘾𐘿𐙀𐙁𐙂𐙃𐙄𐙅𐙆𐙇𐙈𐙉𐙊𐙋𐙌𐙍𐙎𐙏𐙐𐙑𐙒𐙓𐙔𐙕𐙖𐙗𐙘𐙙𐙚𐙛𐙜𐙝𐙞𐙟𐙠𐙡𐙢𐙣𐙤𐙥𐙦𐙧𐙨𐙩𐙪𐙫𐙬𐙭𐙮𐙯𐙰𐙱𐙲𐙳𐙴𐙵𐙶𐙷𐙸𐙹𐙺𐙻𐙼𐙽𐙾𐙿𐚀𐚁𐚂𐚃𐚄𐚅𐚆𐚇𐚈𐚉𐚊𐚋𐚌𐚍𐚎𐚏𐚐𐚑𐚒𐚓𐚔𐚕𐚖𐚗𐚘𐚙𐚚𐚛𐚜𐚝𐚞𐚟𐚠𐚡𐚢𐚣𐚤𐚥𐚦𐚧𐚨𐚩𐚪𐚫𐚬𐚭𐚮𐚯𐚰𐚱𐚲𐚳𐚴𐚵𐚶𐚷𐚸𐚹𐚺𐚻𐚼𐚽𐚾𐚿𐛀𐛁𐛂𐛃𐛄𐛅𐛆𐛇𐛈𐛉𐛊𐛋𐛌𐛍𐛎𐛏𐛐𐛑𐛒𐛓𐛔𐛕𐛖𐛗𐛘𐛙𐛚𐛛𐛜𐛝𐛞𐛟𐛠𐛡𐛢𐛣𐛤𐛥𐛦𐛧𐛨𐛩𐛪𐛫𐛬𐛭𐛮𐛯𐛰𐛱𐛲𐛳𐛴𐛵𐛶𐛷𐛸𐛹𐛺𐛻𐛼𐛽𐛾𐛿𐜀𐜁𐜂𐜃𐜄𐜅𐜆𐜇𐜈𐜉𐜊𐜋𐜌𐜍𐜎𐜏𐜐𐜑𐜒𐜓𐜔𐜕𐜖𐜗𐜘𐜙𐜚𐜛𐜜𐜝𐜞𐜟𐜠𐜡𐜢𐜣𐜤𐜥𐜦𐜧𐜨𐜩𐜪𐜫𐜬𐜭𐜮𐜯𐜰𐜱𐜲𐜳𐜴𐜵𐜶𐜷𐜸𐜹𐜺𐜻𐜼𐜽𐜾𐜿𐝀𐝁𐝂𐝃𐝄𐝅𐝆𐝇𐝈𐝉𐝊𐝋𐝌𐝍𐝎𐝏𐝐𐝑𐝒𐝓𐝔𐝕𐝖𐝗𐝘𐝙𐝚𐝛𐝜𐝝𐝞𐝟𐝠𐝡𐝢𐝣𐝤𐝥𐝦𐝧𐝨𐝩𐝪𐝫𐝬𐝭𐝮𐝯𐝰𐝱𐝲𐝳𐝴𐝵𐝶𐝷𐝸𐝹𐝺𐝻𐝼𐝽𐝾𐝿𐞀𐞁𐞂𐞃𐞄𐞅𐞆𐞇𐞈𐞉𐞊𐞋𐞌𐞍𐞎𐞏𐞐𐞑𐞒𐞓𐞔𐞕𐞖𐞗𐞘𐞙𐞚𐞛𐞜𐞝𐞞𐞟𐞠𐞡𐞢𐞣𐞤𐞥𐞦𐞧𐞨𐞩𐞪𐞫𐞬𐞭𐞮𐞯𐞰𐞱𐞲𐞳𐞴𐞵𐞶𐞷𐞸𐞹𐞺𐞻𐞼𐞽𐞾𐞿𐟀𐟁𐟂𐟃𐟄𐟅𐟆𐟇𐟈𐟉𐟊𐟋𐟌𐟍𐟎𐟏𐟐𐟑𐟒𐟓𐟔𐟕𐟖𐟗𐟘𐟙𐟚𐟛𐟜𐟝𐟞𐟟𐟠𐟡𐟢𐟣𐟤𐟥𐟦𐟧𐟨𐟩𐟪𐟫𐟬𐟭𐟮𐟯𐟰𐟱𐟲𐟳𐟴𐟵𐟶𐟷𐟸𐟹𐟺𐟻𐟼𐟽𐟾𐟿𐠀𐠁𐠂𐠃𐠄𐠅𐠆𐠇𐠈𐠉𐠊𐠋𐠌𐠍𐠎𐠏𐠐𐠑𐠒𐠓𐠔𐠕𐠖𐠗𐠘𐠙𐠚𐠛𐠜𐠝𐠞𐠟𐠠𐠡𐠢𐠣𐠤𐠥𐠦𐠧𐠨𐠩𐠪𐠫𐠬𐠭𐠮𐠯𐠰𐠱𐠲𐠳𐠴𐠵𐠶𐠷𐠸𐠹𐠺𐠻𐠼𐠽𐠾𐠿𐡀𐡁𐡂𐡃𐡄𐡅𐡆𐡇𐡈𐡉𐡊𐡋𐡌𐡍𐡎𐡏𐡐𐡑𐡒𐡓𐡔𐡕𐡖𐡗𐡘𐡙𐡚𐡛𐡜𐡝𐡞𐡟𐡠𐡡𐡢𐡣𐡤𐡥𐡦𐡧𐡨𐡩𐡪𐡫𐡬𐡭𐡮𐡯𐡰𐡱𐡲𐡳𐡴𐡵𐡶𐡷𐡸𐡹𐡺𐡻𐡼𐡽𐡾𐡿𐢀𐢁𐢂𐢃𐢄𐢅𐢆𐢇𐢈𐢉𐢊𐢋𐢌𐢍𐢎𐢏𐢐𐢑𐢒𐢓𐢔𐢕𐢖𐢗𐢘𐢙𐢚𐢛𐢜𐢝𐢞𐢟𐢠𐢡𐢢𐢣𐢤𐢥𐢦𐢧𐢨𐢩𐢪𐢫𐢬𐢭𐢮𐢯𐢰𐢱𐢲𐢳𐢴𐢵𐢶𐢷𐢸𐢹𐢺𐢻𐢼𐢽𐢾𐢿𐣀𐣁𐣂𐣃𐣄𐣅𐣆𐣇𐣈𐣉𐣊𐣋𐣌𐣍𐣎𐣏𐣐𐣑𐣒𐣓𐣔𐣕𐣖𐣗𐣘𐣙𐣚𐣛𐣜𐣝𐣞𐣟𐣠𐣡𐣢𐣣𐣤𐣥𐣦𐣧𐣨𐣩𐣪𐣫𐣬𐣭𐣮𐣯𐣰𐣱𐣲𐣳𐣴𐣵𐣶𐣷𐣸𐣹𐣺𐣻𐣼𐣽𐣾𐣿𐤀𐤁𐤂𐤃𐤄𐤅𐤆𐤇𐤈𐤉𐤊𐤋𐤌𐤍𐤎𐤏𐤐𐤑𐤒𐤓𐤔𐤕𐤖𐤗𐤘𐤙𐤚𐤛𐤜𐤝𐤞𐤟𐤠𐤡𐤢𐤣𐤤𐤥𐤦𐤧𐤨𐤩𐤪𐤫𐤬𐤭𐤮𐤯𐤰𐤱𐤲𐤳𐤴𐤵𐤶𐤷𐤸𐤹𐤺𐤻𐤼𐤽𐤾𐤿𐥀𐥁𐥂𐥃𐥄𐥅𐥆𐥇𐥈𐥉𐥊𐥋𐥌𐥍𐥎𐥏𐥐𐥑𐥒𐥓𐥔𐥕𐥖𐥗𐥘𐥙𐥚𐥛𐥜𐥝𐥞𐥟𐥠𐥡𐥢𐥣𐥤𐥥𐥦𐥧𐥨𐥩𐥪𐥫𐥬𐥭𐥮𐥯𐥰𐥱𐥲𐥳𐥴𐥵𐥶𐥷𐥸𐥹𐥺𐥻𐥼𐥽𐥾𐥿𐦀𐦁𐦂𐦃𐦄𐦅𐦆𐦇𐦈𐦉𐦊𐦋𐦌𐦍𐦎𐦏𐦐𐦑𐦒𐦓𐦔𐦕𐦖𐦗𐦘𐦙𐦚𐦛𐦜𐦝𐦞𐦟𐦠𐦡𐦢𐦣𐦤𐦥𐦦𐦧𐦨𐦩𐦪𐦫𐦬𐦭𐦮𐦯𐦰𐦱𐦲𐦳𐦴𐦵𐦶𐦷𐦸𐦹𐦺𐦻𐦼𐦽𐦾𐦿𐧀𐧁𐧂𐧃𐧄𐧅𐧆𐧇𐧈𐧉𐧊𐧋𐧌𐧍𐧎𐧏𐧐𐧑𐧒𐧓𐧔𐧕𐧖𐧗𐧘𐧙𐧚𐧛𐧜𐧝𐧞𐧟𐧠𐧡𐧢𐧣𐧤𐧥𐧦𐧧𐧨𐧩𐧪𐧫𐧬𐧭𐧮𐧯𐧰𐧱𐧲𐧳𐧴𐧵𐧶𐧷𐧸𐧹𐧺𐧻𐧼𐧽𐧾𐧿𐨀𐨁𐨂𐨃𐨄𐨅𐨆𐨇𐨈𐨉𐨊𐨋𐨌𐨍𐨎𐨏𐨐𐨑𐨒𐨓𐨔𐨕𐨖𐨗𐨘𐨙𐨚𐨛𐨜𐨝𐨞𐨟𐨠𐨡𐨢𐨣𐨤𐨥𐨦𐨧𐨨𐨩𐨪𐨫𐨬𐨭𐨮𐨯𐨰𐨱𐨲𐨳𐨴𐨵𐨶𐨷𐨹𐨺𐨸𐨻𐨼𐨽𐨾𐨿𐩀𐩁𐩂𐩃𐩄𐩅𐩆𐩇𐩈𐩉𐩊𐩋𐩌𐩍𐩎𐩏𐩐𐩑𐩒𐩓𐩔𐩕𐩖𐩗𐩘𐩙𐩚𐩛𐩜𐩝𐩞𐩟𐩠𐩡𐩢𐩣𐩤𐩥𐩦𐩧𐩨𐩩𐩪𐩫𐩬𐩭𐩮𐩯𐩰𐩱𐩲𐩳𐩴𐩵𐩶𐩷𐩸𐩹𐩺𐩻𐩼𐩽𐩾𐩿𐪀𐪁𐪂𐪃𐪄𐪅𐪆𐪇𐪈𐪉𐪊𐪋𐪌𐪍𐪎𐪏𐪐𐪑𐪒𐪓𐪔𐪕𐪖𐪗𐪘𐪙𐪚𐪛𐪜𐪝𐪞𐪟𐪠𐪡𐪢𐪣𐪤𐪥𐪦𐪧𐪨𐪩𐪪𐪫𐪬𐪭𐪮𐪯𐪰𐪱𐪲𐪳𐪴𐪵𐪶𐪷𐪸𐪹𐪺𐪻𐪼𐪽𐪾𐪿𐫀𐫁𐫂𐫃𐫄𐫅𐫆𐫇𐫈𐫉𐫊𐫋𐫌𐫍𐫎𐫏𐫐𐫑𐫒𐫓𐫔𐫕𐫖𐫗𐫘𐫙𐫚𐫛𐫜𐫝𐫞𐫟𐫠𐫡𐫢𐫣𐫤𐫦𐫥𐫧𐫨𐫩𐫪𐫫𐫬𐫭𐫮𐫯𐫰𐫱𐫲𐫳𐫴𐫵𐫶𐫷𐫸𐫹𐫺𐫻𐫼𐫽𐫾𐫿𐬀𐬁𐬂𐬃𐬄𐬅𐬆𐬇𐬈𐬉𐬊𐬋𐬌𐬍𐬎𐬏𐬐𐬑𐬒𐬓𐬔𐬕𐬖𐬗𐬘𐬙𐬚𐬛𐬜𐬝𐬞𐬟𐬠𐬡𐬢𐬣𐬤𐬥𐬦𐬧𐬨𐬩𐬪𐬫𐬬𐬭𐬮𐬯𐬰𐬱𐬲𐬳𐬴𐬵𐬶𐬷𐬸𐬹𐬺𐬻𐬼𐬽𐬾𐬿𐭀𐭁𐭂𐭃𐭄𐭅𐭆𐭇𐭈𐭉𐭊𐭋𐭌𐭍𐭎𐭏𐭐𐭑𐭒𐭓𐭔𐭕𐭖𐭗𐭘𐭙𐭚𐭛𐭜𐭝𐭞𐭟𐭠𐭡𐭢𐭣𐭤𐭥𐭦𐭧𐭨𐭩𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮𐭯𐭰𐭱𐭲𐭳𐭴𐭵𐭶𐭷𐭸𐭹𐭺𐭻𐭼𐭽𐭾𐭿𐮀𐮁𐮂𐮃𐮄𐮅𐮆𐮇𐮈𐮉𐮊𐮋𐮌𐮍𐮎𐮏𐮐𐮑𐮒𐮓𐮔𐮕𐮖𐮗𐮘𐮙𐮚𐮛𐮜𐮝𐮞𐮟𐮠𐮡𐮢𐮣𐮤𐮥𐮦𐮧𐮨𐮩𐮪𐮫𐮬𐮭𐮮𐮯𐮰𐮱𐮲𐮳𐮴𐮵𐮶𐮷𐮸𐮹𐮺𐮻𐮼𐮽𐮾𐮿𐯀𐯁𐯂𐯃𐯄𐯅𐯆𐯇𐯈𐯉𐯊𐯋𐯌𐯍𐯎𐯏𐯐𐯑𐯒𐯓𐯔𐯕𐯖𐯗𐯘𐯙𐯚𐯛𐯜𐯝𐯞𐯟𐯠𐯡𐯢𐯣𐯤𐯥𐯦𐯧𐯨𐯩𐯪𐯫𐯬𐯭𐯮𐯯𐯰𐯱𐯲𐯳𐯴𐯵𐯶𐯷𐯸𐯹𐯺𐯻𐯼𐯽𐯾𐯿𐰀𐰁𐰂𐰃𐰄𐰅𐰆𐰇

𓆎𓆏𓆑𓆒𓆓𓆔𓆕
 𓆖𓆗𓆘𓆙𓆚𓆛𓆜𓆝
 𓆞𓆟𓆠𓆡𓆢𓆣𓆤𓆥𓆦𓆧𓆨𓆩𓆪𓆫𓆬𓆭𓆮𓆯𓆰𓆱𓆲𓆳𓆴𓆵𓆶𓆷𓆸𓆹𓆺𓆻𓆼𓆽𓆾𓆿𓇀𓇁𓇂𓇃𓇄𓇅𓇆𓇇𓇈𓇉𓇊𓇋𓇌𓇍𓇎𓇏𓇐𓇑𓇒𓇓𓇔𓇕𓇖𓇗𓇘𓇙𓇚𓇛𓇜𓇝𓇞𓇟𓇠𓇡𓇢𓇣𓇤𓇥𓇦𓇧𓇨𓇩𓇪𓇫𓇬𓇭𓇮𓇯𓇰𓇱𓇲𓇳𓇴𓇵𓇶𓇷𓇸𓇹𓇺𓇻𓇼𓇽𓇾𓇿𓈀𓈁𓈂𓈃𓈄𓈅𓈆𓈇𓈈𓈉𓈊𓈋𓈌𓈍𓈎𓈏𓈐𓈑𓈒𓈓𓈔𓈕𓈖𓈗𓈘𓈙𓈚𓈛𓈜𓈝𓈞𓈟𓈠𓈡𓈢𓈣𓈤𓈥𓈦𓈧𓈨𓈩𓈪𓈫𓈬𓈭𓈮𓈯𓈰𓈱𓈲𓈳𓈴𓈵𓈶𓈷𓈸𓈹𓈺𓈻𓈼𓈽𓈾𓈿𓉀𓉁𓉂𓉃𓉄𓉅𓉆𓉇𓉈𓉉𓉊𓉋𓉌𓉍𓉎𓉏𓉐𓉑𓉒𓉓𓉔𓉕𓉖𓉗𓉘𓉙𓉚𓉛𓉜𓉝𓉞𓉟𓉠𓉡𓉢𓉣𓉤𓉥𓉦𓉧𓉨𓉩𓉪𓉫𓉬𓉭𓉮𓉯𓉰𓉱𓉲𓉳𓉴𓉵𓉶𓉷𓉸𓉹𓉺𓉻𓉼𓉽𓉾𓉿𓊀𓊁𓊂𓊃𓊄𓊅𓊆𓊇𓊈𓊉𓊊𓊋𓊌𓊍𓊎𓊏𓊐𓊑𓊒𓊓𓊔𓊕𓊖𓊗𓊘𓊙𓊚𓊛𓊜𓊝𓊞𓊟𓊠𓊡𓊢𓊣𓊤𓊥𓊦𓊧𓊨𓊩𓊪𓊫𓊬𓊭𓊮𓊯𓊰𓊱𓊲𓊳𓊴𓊵𓊶𓊷𓊸𓊹𓊺𓊻𓊼𓊽𓊾𓊿𓋀𓋁𓋂𓋃𓋄𓋅𓋆𓋇𓋈𓋉𓋊𓋋𓋌𓋍𓋎𓋏𓋐𓋑𓋒𓋓𓋔𓋕𓋖𓋗𓋘𓋙𓋚𓋛𓋜𓋝𓋞𓋟𓋠𓋡𓋢𓋣𓋤𓋥𓋦𓋧𓋨𓋩𓋪𓋫𓋬𓋭𓋮𓋯𓋰𓋱𓋲𓋳𓋴𓋵𓋶𓋷𓋸𓋹𓋺𓋻𓋼𓋽𓋾𓋿𓌀𓌁𓌂𓌃𓌄𓌅𓌆𓌇𓌈𓌉𓌊𓌋𓌌𓌍𓌎𓌏𓌐𓌑𓌒𓌓𓌔𓌕𓌖𓌗𓌘𓌙𓌚𓌛𓌜𓌝𓌞𓌟𓌠𓌡𓌢𓌣𓌤𓌥𓌦𓌧𓌨𓌩𓌪𓌫𓌬𓌭𓌮𓌯𓌰𓌱𓌲𓌳𓌴𓌵𓌶𓌷𓌸𓌹𓌺𓌻𓌼𓌽𓌾𓌿𓍀𓍁𓍂𓍃𓍄𓍅𓍆𓍇𓍈𓍉𓍊𓍋𓍌𓍍𓍎𓍏𓍐𓍑𓍒𓍓𓍔𓍕𓍖𓍗𓍘𓍙𓍚𓍛𓍜𓍝𓍞𓍟𓍠𓍡𓍢𓍣𓍤𓍥𓍦𓍧𓍨𓍩𓍪𓍫𓍬𓍭𓍮𓍯𓍰𓍱𓍲𓍳𓍴𓍵𓍶𓍷𓍸𓍹𓍺𓍻𓍼𓍽𓍾𓍿𓎀𓎁𓎂𓎃𓎄𓎅𓎆𓎇𓎈𓎉𓎊𓎋𓎌𓎍𓎎𓎏𓎐𓎑𓎒𓎓𓎔𓎕𓎖𓎗𓎘𓎙𓎚𓎛𓎜𓎝𓎞𓎟𓎠𓎡𓎢𓎣𓎤𓎥𓎦𓎧𓎨𓎩𓎪𓎫𓎬𓎭𓎮𓎯𓎰𓎱𓎲𓎳𓎴𓎵𓎶𓎷𓎸𓎹𓎺𓎻𓎼𓎽𓎾𓎿𓏀𓏁𓏂𓏃𓏄𓏅𓏆𓏇𓏈𓏉𓏊𓏋𓏌𓏍𓏎𓏏𓏐𓏑𓏒𓏓𓏔𓏕𓏖𓏗𓏘𓏙𓏚𓏛𓏜𓏝𓏞𓏟𓏠𓏡𓏢𓏣𓏤𓏥𓏦𓏧𓏨𓏩𓏪𓏫𓏬𓏭𓏮𓏯𓏰𓏱𓏲𓏳𓏴𓏵𓏶𓏷𓏸𓏹𓏺𓏻𓏼𓏽𓏾𓏿𓐀𓐁𓐂𓐃𓐄𓐅𓐆𓐇𓐈𓐉𓐊𓐋𓐌𓐍𓐎𓐏𓐐𓐑𓐒𓐓𓐔𓐕𓐖𓐗𓐘𓐙𓐚𓐛𓐜𓐝𓐞𓐟𓐠𓐡𓐢𓐣𓐤𓐥𓐦𓐧𓐨𓐩𓐪𓐫𓐬𓐭𓐮𓐯𓐰𓐱𓐲𓐳𓐴𓐵𓐶𓐷𓐸𓐹𓐺𓐻𓐼𓐽𓐾𓐿𓑀𓑁𓑂𓑃𓑄𓑅𓑆𓑇𓑈𓑉𓑊𓑋𓑌𓑍𓑎𓑏𓑐𓑑𓑒𓑓𓑔𓑕𓑖𓑗𓑘𓑙𓑚𓑛𓑜𓑝𓑞𓑟𓑠𓑡𓑢𓑣𓑤𓑥𓑦𓑧𓑨𓑩𓑪𓑫𓑬𓑭𓑮𓑯𓑰𓑱𓑲𓑳𓑴𓑵𓑶𓑷𓑸𓑹𓑺𓑻𓑼𓑽𓑾𓑿𓒀𓒁𓒂𓒃𓒄𓒅𓒆𓒇𓒈𓒉𓒊𓒋𓒌𓒍𓒎𓒏𓒐𓒑𓒒𓒓𓒔𓒕𓒖𓒗𓒘𓒙𓒚𓒛𓒜𓒝𓒞𓒟𓒠𓒡𓒢𓒣𓒤𓒥𓒦𓒧𓒨𓒩𓒪𓒫𓒬𓒭𓒮𓒯𓒰𓒱𓒲𓒳𓒴𓒵𓒶𓒷𓒸𓒹𓒺𓒻𓒼𓒽𓒾𓒿𓓀𓓁𓓂𓓃𓓄𓓅𓓆𓓇𓓈𓓉𓓊𓓋𓓌𓓍𓓎𓓏𓓐𓓑𓓒𓓓𓓔𓓕𓓖𓓗𓓘𓓙𓓚𓓛𓓜𓓝𓓞𓓟𓓠𓓡𓓢𓓣𓓤𓓥𓓦𓓧𓓨𓓩𓓪𓓫𓓬𓓭𓓮𓓯𓓰𓓱𓓲𓓳𓓴𓓵𓓶𓓷𓓸𓓹𓓺𓓻𓓼𓓽𓓾𓓿𓔀𓔁𓔂𓔃𓔄𓔅𓔆𓔇𓔈𓔉𓔊𓔋𓔌𓔍𓔎𓔏𓔐𓔑𓔒𓔓𓔔𓔕𓔖𓔗𓔘𓔙𓔚𓔛𓔜𓔝𓔞𓔟𓔠𓔡𓔢𓔣𓔤𓔥𓔦𓔧𓔨𓔩𓔪𓔫𓔬𓔭𓔮𓔯𓔰𓔱𓔲𓔳𓔴𓔵𓔶𓔷𓔸𓔹𓔺𓔻𓔼𓔽𓔾𓔿𓕀𓕁𓕂𓕃𓕄𓕅𓕆𓕇𓕈𓕉𓕊𓕋𓕌𓕍𓕎𓕏𓕐𓕑𓕒𓕓𓕔𓕕𓕖𓕗𓕘𓕙𓕚𓕛𓕜𓕝𓕞𓕟𓕠𓕡𓕢𓕣𓕤𓕥𓕦𓕧𓕨𓕩𓕪𓕫𓕬𓕭𓕮𓕯𓕰𓕱𓕲𓕳𓕴𓕵𓕶𓕷𓕸𓕹𓕺𓕻𓕼𓕽𓕾𓕿𓖀𓖁𓖂𓖃𓖄𓖅𓖆𓖇𓖈𓖉𓖊𓖋𓖌𓖍𓖎𓖏𓖐𓖑𓖒𓖓𓖔𓖕𓖖𓖗𓖘𓖙𓖚𓖛𓖜𓖝𓖞𓖟𓖠𓖡𓖢𓖣𓖤𓖥𓖦𓖧𓖨𓖩𓖪𓖫𓖬𓖭𓖮𓖯𓖰𓖱𓖲𓖳𓖴𓖵𓖶𓖷𓖸𓖹𓖺𓖻𓖼𓖽𓖾𓖿𓗀𓗁𓗂𓗃𓗄𓗅𓗆𓗇𓗈𓗉𓗊𓗋𓗌𓗍𓗎𓗏𓗐𓗑𓗒𓗓𓗔𓗕𓗖𓗗𓗘𓗙𓗚𓗛𓗜𓗝𓗞𓗟𓗠𓗡𓗢𓗣𓗤𓗥𓗦𓗧𓗨𓗩𓗪𓗫𓗬𓗭𓗮𓗯𓗰𓗱𓗲𓗳𓗴𓗵𓗶𓗷𓗸𓗹𓗺𓗻𓗼𓗽𓗾𓗿𓘀𓘁𓘂𓘃𓘄𓘅𓘆𓘇𓘈𓘉𓘊𓘋𓘌𓘍𓘎𓘏𓘐𓘑𓘒𓘓𓘔𓘕𓘖𓘗𓘘𓘙𓘚𓘛𓘜𓘝𓘞𓘟𓘠𓘡𓘢𓘣𓘤𓘥𓘦𓘧𓘨𓘩𓘪𓘫𓘬𓘭𓘮𓘯𓘰𓘱𓘲𓘳𓘴𓘵𓘶𓘷𓘸𓘹𓘺𓘻𓘼𓘽𓘾𓘿𓙀𓙁𓙂𓙃𓙄𓙅𓙆𓙇𓙈𓙉𓙊𓙋𓙌𓙍𓙎𓙏𓙐𓙑𓙒𓙓𓙔𓙕𓙖𓙗𓙘𓙙𓙚𓙛𓙜𓙝𓙞𓙟𓙠𓙡𓙢𓙣𓙤𓙥𓙦𓙧𓙨𓙩𓙪𓙫𓙬𓙭𓙮𓙯𓙰𓙱𓙲𓙳𓙴𓙵𓙶𓙷𓙸𓙹𓙺𓙻𓙼𓙽𓙾𓙿𓚀𓚁𓚂𓚃𓚄𓚅𓚆𓚇𓚈𓚉𓚊𓚋𓚌𓚍𓚎𓚏𓚐𓚑𓚒𓚓𓚔𓚕𓚖𓚗𓚘𓚙𓚚𓚛𓚜𓚝𓚞𓚟𓚠𓚡𓚢𓚣𓚤𓚥𓚦𓚧𓚨𓚩𓚪𓚫𓚬𓚭𓚮𓚯𓚰𓚱𓚲𓚳𓚴𓚵𓚶𓚷𓚸𓚹𓚺𓚻𓚼𓚽𓚾𓚿𓛀𓛁𓛂𓛃𓛄𓛅𓛆𓛇𓛈𓛉𓛊𓛋𓛌𓛍𓛎𓛏𓛐𓛑𓛒𓛓𓛔𓛕𓛖𓛗𓛘𓛙𓛚𓛛𓛜𓛝𓛞𓛟𓛠𓛡𓛢𓛣𓛤𓛥𓛦𓛧𓛨𓛩𓛪𓛫𓛬𓛭𓛮𓛯𓛰𓛱𓛲𓛳𓛴𓛵𓛶𓛷𓛸𓛹𓛺𓛻𓛼𓛽𓛾𓛿𓜀𓜁𓜂𓜃𓜄𓜅𓜆𓜇𓜈𓜉𓜊𓜋𓜌𓜍𓜎𓜏𓜐𓜑𓜒𓜓𓜔𓜕𓜖𓜗𓜘𓜙𓜚𓜛𓜜𓜝𓜞𓜟𓜠𓜡𓜢𓜣𓜤𓜥𓜦𓜧𓜨𓜩𓜪𓜫𓜬𓜭𓜮𓜯𓜰𓜱𓜲𓜳𓜴𓜵𓜶𓜷𓜸𓜹𓜺𓜻𓜼𓜽𓜾𓜿𓝀𓝁𓝂𓝃𓝄𓝅𓝆𓝇𓝈𓝉𓝊𓝋𓝌𓝍𓝎𓝏𓝐𓝑𓝒𓝓𓝔𓝕𓝖𓝗𓝘𓝙𓝚𓝛𓝜𓝝𓝞𓝟𓝠𓝡𓝢𓝣𓝤𓝥𓝦𓝧𓝨𓝩𓝪𓝫𓝬𓝭𓝮𓝯𓝰𓝱𓝲𓝳𓝴𓝵𓝶𓝷𓝸𓝹𓝺𓝻𓝼𓝽𓝾𓝿𓞀𓞁𓞂𓞃𓞄𓞅𓞆𓞇𓞈𓞉𓞊𓞋𓞌𓞍𓞎𓞏𓞐𓞑𓞒𓞓𓞔𓞕𓞖𓞗𓞘𓞙𓞚𓞛𓞜𓞝𓞞𓞟𓞠𓞡𓞢𓞣𓞤𓞥𓞦𓞧𓞨𓞩𓞪𓞫𓞬𓞭𓞮𓞯𓞰𓞱𓞲𓞳𓞴𓞵𓞶𓞷𓞸𓞹𓞺𓞻𓞼𓞽𓞾𓞿𓟀𓟁𓟂𓟃𓟄𓟅𓟆𓟇𓟈𓟉𓟊𓟋𓟌𓟍𓟎𓟏𓟐𓟑𓟒𓟓𓟔𓟕𓟖𓟗𓟘𓟙𓟚𓟛𓟜𓟝𓟞𓟟𓟠𓟡𓟢𓟣𓟤𓟥𓟦𓟧𓟨𓟩𓟪𓟫𓟬𓟭𓟮𓟯𓟰𓟱𓟲𓟳𓟴𓟵𓟶𓟷𓟸𓟹𓟺𓟻𓟼𓟽𓟾𓟿𓠀𓠁𓠂𓠃𓠄𓠅𓠆𓠇𓠈𓠉𓠊𓠋𓠌𓠍𓠎𓠏𓠐𓠑𓠒𓠓𓠔𓠕𓠖𓠗𓠘𓠙𓠚𓠛𓠜𓠝𓠞𓠟𓠠𓠡𓠢𓠣𓠤𓠥𓠦𓠧𓠨𓠩𓠪𓠫𓠬𓠭𓠮𓠯𓠰𓠱𓠲𓠳𓠴𓠵𓠶𓠷𓠸𓠹𓠺𓠻𓠼𓠽𓠾𓠿𓡀𓡁𓡂𓡃𓡄𓡅𓡆𓡇𓡈𓡉𓡊𓡋𓡌𓡍𓡎𓡏𓡐𓡑𓡒𓡓𓡔𓡕𓡖𓡗𓡘𓡙𓡚𓡛𓡜𓡝𓡞𓡟𓡠𓡡𓡢𓡣𓡤𓡥𓡦𓡧𓡨𓡩𓡪𓡫𓡬𓡭𓡮𓡯𓡰𓡱𓡲𓡳𓡴𓡵𓡶𓡷𓡸𓡹𓡺𓡻𓡼𓡽𓡾𓡿𓢀𓢁𓢂𓢃𓢄𓢅𓢆𓢇𓢈𓢉𓢊𓢋𓢌𓢍𓢎𓢏𓢐𓢑𓢒𓢓𓢔𓢕𓢖𓢗𓢘𓢙𓢚𓢛𓢜𓢝𓢞𓢟𓢠𓢡𓢢𓢣𓢤𓢥𓢦𓢧𓢨𓢩𓢪𓢫𓢬𓢭𓢮𓢯𓢰𓢱𓢲𓢳𓢴𓢵𓢶𓢷𓢸𓢹𓢺𓢻𓢼𓢽𓢾𓢿𓣀𓣁𓣂𓣃𓣄𓣅𓣆𓣇𓣈𓣉𓣊𓣋𓣌𓣍𓣎𓣏𓣐𓣑𓣒𓣓𓣔𓣕𓣖𓣗𓣘𓣙𓣚𓣛𓣜𓣝𓣞𓣟𓣠𓣡𓣢𓣣𓣤𓣥𓣦𓣧𓣨𓣩𓣪𓣫𓣬𓣭𓣮𓣯𓣰𓣱𓣲𓣳𓣴𓣵𓣶𓣷𓣸𓣹𓣺𓣻𓣼𓣽𓣾𓣿𓤀𓤁𓤂𓤃𓤄𓤅𓤆𓤇𓤈𓤉𓤊𓤋𓤌𓤍𓤎𓤏𓤐𓤑𓤒𓤓𓤔𓤕𓤖𓤗𓤘𓤙𓤚𓤛𓤜𓤝𓤞𓤟𓤠𓤡𓤢𓤣𓤤𓤥𓤦𓤧𓤨𓤩𓤪𓤫𓤬𓤭𓤮𓤯𓤰𓤱𓤲𓤳𓤴𓤵𓤶𓤷𓤸𓤹𓤺𓤻𓤼𓤽𓤾𓤿𓥀𓥁𓥂𓥃𓥄𓥅𓥆𓥇𓥈𓥉𓥊𓥋𓥌𓥍𓥎𓥏𓥐𓥑𓥒𓥓𓥔𓥕𓥖𓥗𓥘𓥙𓥚𓥛𓥜𓥝𓥞𓥟𓥠𓥡𓥢𓥣𓥤𓥥𓥦𓥧𓥨𓥩𓥪𓥫𓥬𓥭𓥮𓥯𓥰𓥱𓥲𓥳𓥴𓥵𓥶𓥷𓥸𓥹𓥺𓥻𓥼𓥽𓥾𓥿𓦀𓦁𓦂𓦃𓦄𓦅𓦆𓦇𓦈𓦉𓦊𓦋𓦌𓦍𓦎𓦏𓦐𓦑𓦒𓦓𓦔𓦕𓦖𓦗𓦘𓦙𓦚𓦛𓦜𓦝𓦞𓦟𓦠𓦡𓦢𓦣𓦤𓦥𓦦𓦧𓦨𓦩𓦪𓦫𓦬𓦭𓦮𓦯𓦰𓦱𓦲𓦳𓦴𓦵𓦶𓦷𓦸𓦹𓦺𓦻𓦼𓦽𓦾𓦿𓧀𓧁𓧂𓧃𓧄𓧅𓧆𓧇𓧈𓧉𓧊𓧋𓧌𓧍𓧎𓧏𓧐𓧑𓧒𓧓𓧔𓧕𓧖𓧗𓧘𓧙𓧚𓧛𓧜𓧝𓧞𓧟𓧠𓧡𓧢𓧣𓧤𓧥𓧦𓧧𓧨𓧩𓧪𓧫𓧬𓧭𓧮𓧯𓧰𓧱𓧲𓧳𓧴𓧵𓧶𓧷𓧸𓧹𓧺𓧻𓧼𓧽𓧾𓧿𓨀𓨁𓨂𓨃𓨄𓨅𓨆𓨇𓨈𓨉𓨊𓨋𓨌𓨍𓨎𓨏𓨐𓨑𓨒𓨓𓨔𓨕𓨖𓨗𓨘𓨙𓨚𓨛𓨜𓨝𓨞𓨟𓨠𓨡𓨢𓨣𓨤𓨥𓨦𓨧𓨨𓨩𓨪𓨫𓨬𓨭𓨮𓨯𓨰𓨱𓨲𓨳𓨴𓨵𓨶𓨷𓨸𓨹𓨺𓨻𓨼𓨽𓨾𓨿𓩀𓩁𓩂𓩃𓩄𓩅𓩆𓩇𓩈𓩉𓩊𓩋𓩌𓩍𓩎𓩏𓩐𓩑𓩒𓩓𓩔𓩕𓩖𓩗𓩘𓩙𓩚𓩛𓩜𓩝𓩞𓩟𓩠𓩡𓩢𓩣𓩤𓩥𓩦𓩧𓩨𓩩𓩪𓩫𓩬𓩭𓩮𓩯𓩰𓩱𓩲𓩳𓩴𓩵𓩶𓩷𓩸𓩹𓩺𓩻𓩼𓩽𓩾𓩿𓪀𓪁𓪂𓪃𓪄𓪅𓪆𓪇𓪈𓪉𓪊𓪋𓪌𓪍𓪎𓪏𓪐𓪑𓪒𓪓𓪔𓪕𓪖𓪗𓪘𓪙𓪚𓪛𓪜𓪝𓪞𓪟𓪠𓪡𓪢𓪣𓪤𓪥𓪦𓪧𓪨𓪩𓪪𓪫𓪬𓪭𓪮𓪯𓪰𓪱𓪲𓪳𓪴𓪵𓪶𓪷𓪸𓪹𓪺𓪻𓪼𓪽𓪾𓪿𓫀𓫁𓫂𓫃𓫄𓫅𓫆𓫇𓫈𓫉𓫊𓫋𓫌𓫍𓫎𓫏𓫐𓫑𓫒𓫓𓫔𓫕𓫖𓫗𓫘𓫙𓫚𓫛𓫜𓫝𓫞𓫟𓫠𓫡𓫢𓫣𓫤𓫥𓫦𓫧𓫨𓫩𓫪𓫫𓫬𓫭𓫮𓫯𓫰𓫱𓫲𓫳𓫴𓫵𓫶𓫷𓫸𓫹𓫺𓫻𓫼𓫽𓫾𓫿𓬀𓬁𓬂𓬃𓬄𓬅𓬆𓬇𓬈𓬉𓬊𓬋𓬌𓬍𓬎𓬏𓬐𓬑𓬒𓬓𓬔𓬕𓬖𓬗𓬘𓬙𓬚𓬛𓬜𓬝𓬞𓬟𓬠𓬡𓬢𓬣𓬤𓬥𓬦𓬧𓬨𓬩𓬪𓬫𓬬𓬭𓬮𓬯𓬰𓬱𓬲𓬳𓬴𓬵𓬶𓬷𓬸𓬹𓬺𓬻𓬼𓬽𓬾𓬿𓭀𓭁𓭂𓭃𓭄𓭅𓭆𓭇𓭈𓭉𓭊𓭋𓭌𓭍𓭎𓭏𓭐𓭑𓭒𓭓𓭔𓭕𓭖𓭗𓭘𓭙𓭚𓭛𓭜𓭝𓭞𓭟𓭠𓭡𓭢𓭣𓭤𓭥𓭦𓭧𓭨𓭩𓭪𓭫𓭬𓭭𓭮𓭯𓭰𓭱𓭲𓭳𓭴𓭵𓭶𓭷𓭸𓭹𓭺𓭻𓭼𓭽𓭾𓭿𓮀𓮁𓮂𓮃𓮄𓮅𓮆𓮇𓮈𓮉𓮊𓮋𓮌𓮍𓮎𓮏𓮐𓮑𓮒𓮓𓮔𓮕𓮖𓮗𓮘𓮙𓮚𓮛𓮜𓮝𓮞𓮟𓮠𓮡𓮢𓮣𓮤𓮥𓮦𓮧𓮨𓮩𓮪𓮫𓮬𓮭𓮮𓮯𓮰𓮱𓮲𓮳𓮴𓮵𓮶𓮷𓮸𓮹𓮺𓮻𓮼𓮽𓮾𓮿𓯀𓯁𓯂𓯃𓯄𓯅𓯆𓯇𓯈𓯉𓯊𓯋𓯌𓯍𓯎𓯏𓯐𓯑𓯒𓯓𓯔𓯕𓯖𓯗𓯘𓯙𓯚𓯛𓯜𓯝𓯞𓯟𓯠𓯡𓯢𓯣𓯤𓯥𓯦𓯧𓯨𓯩𓯪𓯫𓯬𓯭𓯮𓯯𓯰𓯱𓯲𓯳𓯴𓯵𓯶𓯷𓯸𓯹𓯺𓯻𓯼𓯽𓯾𓯿𓰀𓰁𓰂𓰃𓰄𓰅𓰆𓰇𓰈𓰉𓰊𓰋𓰌𓰍𓰎𓰏𓰐𓰑𓰒𓰓𓰔𓰕𓰖𓰗𓰘𓰙𓰚𓰛𓰜𓰝𓰞𓰟𓰠𓰡𓰢𓰣𓰤𓰥𓰦𓰧𓰨𓰩𓰪𓰫𓰬𓰭𓰮𓰯𓰰𓰱𓰲𓰳𓰴𓰵𓰶𓰷𓰸𓰹𓰺𓰻𓰼𓰽𓰾𓰿𓱀𓱁𓱂𓱃𓱄𓱅𓱆𓱇𓱈𓱉𓱊𓱋𓱌𓱍𓱎𓱏𓱐𓱑𓱒𓱓𓱔𓱕𓱖𓱗𓱘𓱙𓱚𓱛𓱜𓱝𓱞𓱟𓱠𓱡𓱢𓱣𓱤𓱥𓱦𓱧𓱨𓱩𓱪𓱫𓱬𓱭𓱮𓱯𓱰𓱱𓱲𓱳𓱴𓱵𓱶𓱷𓱸𓱹𓱺𓱻𓱼𓱽𓱾𓱿𓲀𓲁𓲂𓲃𓲄𓲅𓲆𓲇𓲈𓲉𓲊𓲋𓲌𓲍𓲎𓲏𓲐𓲑𓲒𓲓𓲔𓲕𓲖𓲗𓲘𓲙𓲚𓲛𓲜𓲝𓲞𓲟𓲠𓲡𓲢𓲣𓲤𓲥𓲦𓲧𓲨𓲩𓲪𓲫𓲬𓲭𓲮𓲯𓲰𓲱𓲲𓲳𓲴𓲵𓲶𓲷𓲸𓲹𓲺𓲻𓲼𓲽𓲾𓲿𓳀𓳁𓳂𓳃𓳄𓳅𓳆𓳇𓳈𓳉𓳊𓳋𓳌𓳍𓳎𓳏𓳐𓳑𓳒𓳓𓳔𓳕𓳖𓳗𓳘𓳙𓳚𓳛𓳜𓳝𓳞𓳟𓳠𓳡𓳢𓳣𓳤𓳥𓳦𓳧𓳨𓳩𓳪𓳫𓳬𓳭𓳮𓳯𓳰𓳱𓳲𓳳𓳴𓳵𓳶𓳷𓳸𓳹𓳺𓳻𓳼𓳽𓳾𓳿𓴀𓴁𓴂𓴃𓴄𓴅𓴆𓴇𓴈𓴉𓴊𓴋𓴌𓴍𓴎𓴏𓴐𓴑𓴒𓴓𓴔𓴕𓴖𓴗𓴘𓴙𓴚𓴛𓴜𓴝𓴞𓴟𓴠𓴡𓴢𓴣𓴤𓴥𓴦𓴧𓴨𓴩𓴪𓴫𓴬𓴭𓴮𓴯𓴰𓴱𓴲𓴳𓴴𓴵𓴶𓴷𓴸𓴹𓴺𓴻𓴼𓴽𓴾𓴿𓵀𓵁𓵂𓵃𓵄𓵅𓵆𓵇𓵈𓵉𓵊𓵋𓵌𓵍𓵎𓵏𓵐𓵑𓵒𓵓𓵔𓵕𓵖𓵗𓵘𓵙𓵚𓵛𓵜𓵝𓵞𓵟𓵠𓵡𓵢𓵣𓵤𓵥𓵦𓵧𓵨𓵩𓵪𓵫𓵬𓵭𓵮𓵯𓵰𓵱𓵲𓵳𓵴𓵵𓵶𓵷𓵸𓵹𓵺𓵻𓵼𓵽𓵾𓵿𓶀𓶁𓶂𓶃𓶄𓶅𓶆𓶇𓶈𓶉𓶊𓶋𓶌𓶍𓶎𓶏𓶐𓶑𓶒𓶓

𐎧𐎠𐎡𐎢𐎣𐎤𐎥𐎦𐎧𐎨𐎩𐎪𐎫𐎬𐎭𐎮𐎯𐎰𐎱𐎲𐎳𐎴𐎵𐎶𐎷𐎸𐎹𐎺𐎻𐎼𐎽𐎾𐎿𐏀𐏁𐏂𐏃𐏄𐏅𐏆𐏇𐏈𐏉𐏊𐏋𐏌𐏍𐏎𐏏𐏐𐏑𐏒𐏓𐏔𐏕𐏖𐏗𐏘𐏙𐏚𐏛𐏜𐏝𐏞𐏟𐏠𐏡𐏢𐏣𐏤𐏥𐏦𐏧𐏨𐏩𐏪𐏫𐏬𐏭𐏮𐏯𐏰𐏱𐏲𐏳𐏴𐏵𐏶𐏷𐏸𐏹𐏺𐏻𐏼𐏽𐏾𐏿𐐀𐐁𐐂𐐃𐐄𐐅𐐆𐐇𐐈𐐉𐐊𐐋𐐌𐐍𐐎𐐏𐐐𐐑𐐒𐐓𐐔𐐕𐐖𐐗𐐘𐐙𐐚𐐛𐐜𐐝𐐞𐐟𐐠𐐡𐐢𐐣𐐤𐐥𐐦𐐧𐐨𐐩𐐪𐐫𐐬𐐭𐐮𐐯𐐰𐐱𐐲𐐳𐐴𐐵𐐶𐐷𐐸𐐹𐐺𐐻𐐼𐐽𐐾𐐿𐑀𐑁𐑂𐑃𐑄𐑅𐑆𐑇𐑈𐑉𐑊𐑋𐑌𐑍𐑎𐑏𐑐𐑑𐑒𐑓𐑔𐑕𐑖𐑗𐑘𐑙𐑚𐑛𐑜𐑝𐑞𐑟𐑠𐑡𐑢𐑣𐑤𐑥𐑦𐑧𐑨𐑩𐑪𐑫𐑬𐑭𐑮𐑯𐑰𐑱𐑲𐑳𐑴𐑵𐑶𐑷𐑸𐑹𐑺𐑻𐑼𐑽𐑾𐑿𐒀𐒁𐒂𐒃𐒄𐒅𐒆𐒇𐒈𐒉𐒊𐒋𐒌𐒍𐒎𐒏𐒐𐒑𐒒𐒓𐒔𐒕𐒖𐒗𐒘𐒙𐒚𐒛𐒜𐒝𐒞𐒟𐒠𐒡𐒢𐒣𐒤𐒥𐒦𐒧𐒨𐒩𐒪𐒫𐒬𐒭𐒮𐒯𐒰𐒱𐒲𐒳𐒴𐒵𐒶𐒷𐒸𐒹𐒺𐒻𐒼𐒽𐒾𐒿𐓀𐓁𐓂𐓃𐓄𐓅𐓆𐓇𐓈𐓉𐓊𐓋𐓌𐓍𐓎𐓏𐓐𐓑𐓒𐓓𐓔𐓕𐓖𐓗𐓘𐓙𐓚𐓛𐓜𐓝𐓞𐓟𐓠𐓡𐓢𐓣𐓤𐓥𐓦𐓧𐓨𐓩𐓪𐓫𐓬𐓭𐓮𐓯𐓰𐓱𐓲𐓳𐓴𐓵𐓶𐓷𐓸𐓹𐓺𐓻𐓼𐓽𐓾𐓿𐔀𐔁𐔂𐔃𐔄𐔅𐔆𐔇𐔈𐔉𐔊𐔋𐔌𐔍𐔎𐔏𐔐𐔑𐔒𐔓𐔔𐔕𐔖𐔗𐔘𐔙𐔚𐔛𐔜𐔝𐔞𐔟𐔠𐔡𐔢𐔣𐔤𐔥𐔦𐔧𐔨𐔩𐔪𐔫𐔬𐔭𐔮𐔯𐔰𐔱𐔲𐔳𐔴𐔵𐔶𐔷𐔸𐔹𐔺𐔻𐔼𐔽𐔾𐔿𐕀𐕁𐕂𐕃𐕄𐕅𐕆𐕇𐕈𐕉𐕊𐕋𐕌𐕍𐕎𐕏𐕐𐕑𐕒𐕓𐕔𐕕𐕖𐕗𐕘𐕙𐕚𐕛𐕜𐕝𐕞𐕟𐕠𐕡𐕢𐕣𐕤𐕥𐕦𐕧𐕨𐕩𐕪𐕫𐕬𐕭𐕮𐕯𐕰𐕱𐕲𐕳𐕴𐕵𐕶𐕷𐕸𐕹𐕺𐕻𐕼𐕽𐕾𐕿𐖀𐖁𐖂𐖃𐖄𐖅𐖆𐖇𐖈𐖉𐖊𐖋𐖌𐖍𐖎𐖏𐖐𐖑𐖒𐖓𐖔𐖕𐖖𐖗𐖘𐖙𐖚𐖛𐖜𐖝𐖞𐖟𐖠𐖡𐖢𐖣𐖤𐖥𐖦𐖧𐖨𐖩𐖪𐖫𐖬𐖭𐖮𐖯𐖰𐖱𐖲𐖳𐖴𐖵𐖶𐖷𐖸𐖹𐖺𐖻𐖼𐖽𐖾𐖿𐗀𐗁𐗂𐗃𐗄𐗅𐗆𐗇𐗈𐗉𐗊𐗋𐗌𐗍𐗎𐗏𐗐𐗑𐗒𐗓𐗔𐗕𐗖𐗗𐗘𐗙𐗚𐗛𐗜𐗝𐗞𐗟𐗠𐗡𐗢𐗣𐗤𐗥𐗦𐗧𐗨𐗩𐗪𐗫𐗬𐗭𐗮𐗯𐗰𐗱𐗲𐗳𐗴𐗵𐗶𐗷𐗸𐗹𐗺𐗻𐗼𐗽𐗾𐗿𐘀𐘁𐘂𐘃𐘄𐘅𐘆𐘇𐘈𐘉𐘊𐘋𐘌𐘍𐘎𐘏𐘐𐘑𐘒𐘓𐘔𐘕𐘖𐘗𐘘𐘙𐘚𐘛𐘜𐘝𐘞𐘟𐘠𐘡𐘢𐘣𐘤𐘥𐘦𐘧𐘨𐘩𐘪𐘫𐘬𐘭𐘮𐘯𐘰𐘱𐘲𐘳𐘴𐘵𐘶𐘷𐘸𐘹𐘺𐘻𐘼𐘽𐘾𐘿𐙀𐙁𐙂𐙃𐙄𐙅𐙆𐙇𐙈𐙉𐙊𐙋𐙌𐙍𐙎𐙏𐙐𐙑𐙒𐙓𐙔𐙕𐙖𐙗𐙘𐙙𐙚𐙛𐙜𐙝𐙞𐙟𐙠𐙡𐙢𐙣𐙤𐙥𐙦𐙧𐙨𐙩𐙪𐙫𐙬𐙭𐙮𐙯𐙰𐙱𐙲𐙳𐙴𐙵𐙶𐙷𐙸𐙹𐙺𐙻𐙼𐙽𐙾𐙿𐚀𐚁𐚂𐚃𐚄𐚅𐚆𐚇𐚈𐚉𐚊𐚋𐚌𐚍𐚎𐚏𐚐𐚑𐚒𐚓𐚔𐚕𐚖𐚗𐚘𐚙𐚚𐚛𐚜𐚝𐚞𐚟𐚠𐚡𐚢𐚣𐚤𐚥𐚦𐚧𐚨𐚩𐚪𐚫𐚬𐚭𐚮𐚯𐚰𐚱𐚲𐚳𐚴𐚵𐚶𐚷𐚸𐚹𐚺𐚻𐚼𐚽𐚾𐚿𐛀𐛁𐛂𐛃𐛄𐛅𐛆𐛇𐛈𐛉𐛊𐛋𐛌𐛍𐛎𐛏𐛐𐛑𐛒𐛓𐛔𐛕𐛖𐛗𐛘𐛙𐛚𐛛𐛜𐛝𐛞𐛟𐛠𐛡𐛢𐛣𐛤𐛥𐛦𐛧𐛨𐛩𐛪𐛫𐛬𐛭𐛮𐛯𐛰𐛱𐛲𐛳𐛴𐛵𐛶𐛷𐛸𐛹𐛺𐛻𐛼𐛽𐛾𐛿𐜀𐜁𐜂𐜃𐜄𐜅𐜆𐜇𐜈𐜉𐜊𐜋𐜌𐜍𐜎𐜏𐜐𐜑𐜒𐜓𐜔𐜕𐜖𐜗𐜘𐜙𐜚𐜛𐜜𐜝𐜞𐜟𐜠𐜡𐜢𐜣𐜤𐜥𐜦𐜧𐜨𐜩𐜪𐜫𐜬𐜭𐜮𐜯𐜰𐜱𐜲𐜳𐜴𐜵𐜶𐜷𐜸𐜹𐜺𐜻𐜼𐜽𐜾𐜿𐝀𐝁𐝂𐝃𐝄𐝅𐝆𐝇𐝈𐝉𐝊𐝋𐝌𐝍𐝎𐝏𐝐𐝑𐝒𐝓𐝔𐝕𐝖𐝗𐝘𐝙𐝚𐝛𐝜𐝝𐝞𐝟𐝠𐝡𐝢𐝣𐝤𐝥𐝦𐝧𐝨𐝩𐝪𐝫𐝬𐝭𐝮𐝯𐝰𐝱𐝲𐝳𐝴𐝵𐝶𐝷𐝸𐝹𐝺𐝻𐝼𐝽𐝾𐝿𐞀𐞁𐞂𐞃𐞄𐞅𐞆𐞇𐞈𐞉𐞊𐞋𐞌𐞍𐞎𐞏𐞐𐞑𐞒𐞓𐞔𐞕𐞖𐞗𐞘𐞙𐞚𐞛𐞜𐞝𐞞𐞟𐞠𐞡𐞢𐞣𐞤𐞥𐞦𐞧𐞨𐞩𐞪𐞫𐞬𐞭𐞮𐞯𐞰𐞱𐞲𐞳𐞴𐞵𐞶𐞷𐞸𐞹𐞺𐞻𐞼𐞽𐞾𐞿𐟀𐟁𐟂𐟃𐟄𐟅𐟆𐟇𐟈𐟉𐟊𐟋𐟌𐟍𐟎𐟏𐟐𐟑𐟒𐟓𐟔𐟕𐟖𐟗𐟘𐟙𐟚𐟛𐟜𐟝𐟞𐟟𐟠𐟡𐟢𐟣𐟤𐟥𐟦𐟧𐟨𐟩𐟪𐟫𐟬𐟭𐟮𐟯𐟰𐟱𐟲𐟳𐟴𐟵𐟶𐟷𐟸𐟹𐟺𐟻𐟼𐟽𐟾𐟿𐠀𐠁𐠂𐠃𐠄𐠅𐠆𐠇𐠈𐠉𐠊𐠋𐠌𐠍𐠎𐠏𐠐𐠑𐠒𐠓𐠔𐠕𐠖𐠗𐠘𐠙𐠚𐠛𐠜𐠝𐠞𐠟𐠠𐠡𐠢𐠣𐠤𐠥𐠦𐠧𐠨𐠩𐠪𐠫𐠬𐠭𐠮𐠯𐠰𐠱𐠲𐠳𐠴𐠵𐠶𐠷𐠸𐠹𐠺𐠻𐠼𐠽𐠾𐠿𐡀𐡁𐡂𐡃𐡄𐡅𐡆𐡇𐡈𐡉𐡊𐡋𐡌𐡍𐡎𐡏𐡐𐡑𐡒𐡓𐡔𐡕𐡖𐡗𐡘𐡙𐡚𐡛𐡜𐡝𐡞𐡟𐡠𐡡𐡢𐡣𐡤𐡥𐡦𐡧𐡨𐡩𐡪𐡫𐡬𐡭𐡮𐡯𐡰𐡱𐡲𐡳𐡴𐡵𐡶𐡷𐡸𐡹𐡺𐡻𐡼𐡽𐡾𐡿𐢀𐢁𐢂𐢃𐢄𐢅𐢆𐢇𐢈𐢉𐢊𐢋𐢌𐢍𐢎𐢏𐢐𐢑𐢒𐢓𐢔𐢕𐢖𐢗𐢘𐢙𐢚𐢛𐢜𐢝𐢞𐢟𐢠𐢡𐢢𐢣𐢤𐢥𐢦𐢧𐢨𐢩𐢪𐢫𐢬𐢭𐢮𐢯𐢰𐢱𐢲𐢳𐢴𐢵𐢶𐢷𐢸𐢹𐢺𐢻𐢼𐢽𐢾𐢿𐣀𐣁𐣂𐣃𐣄𐣅𐣆𐣇𐣈𐣉𐣊𐣋𐣌𐣍𐣎𐣏𐣐𐣑𐣒𐣓𐣔𐣕𐣖𐣗𐣘𐣙𐣚𐣛𐣜𐣝𐣞𐣟𐣠𐣡𐣢𐣣𐣤𐣥𐣦𐣧𐣨𐣩𐣪𐣫𐣬𐣭𐣮𐣯𐣰𐣱𐣲𐣳𐣴𐣵𐣶𐣷𐣸𐣹𐣺𐣻𐣼𐣽𐣾𐣿𐤀𐤁𐤂𐤃𐤄𐤅𐤆𐤇𐤈𐤉𐤊𐤋𐤌𐤍𐤎𐤏𐤐𐤑𐤒𐤓𐤔𐤕𐤖𐤗𐤘𐤙𐤚𐤛𐤜𐤝𐤞𐤟𐤠𐤡𐤢𐤣𐤤𐤥𐤦𐤧𐤨𐤩𐤪𐤫𐤬𐤭𐤮𐤯𐤰𐤱𐤲𐤳𐤴𐤵𐤶𐤷𐤸𐤹𐤺𐤻𐤼𐤽𐤾𐤿𐥀𐥁𐥂𐥃𐥄𐥅𐥆𐥇𐥈𐥉𐥊𐥋𐥌𐥍𐥎𐥏𐥐𐥑𐥒𐥓𐥔𐥕𐥖𐥗𐥘𐥙𐥚𐥛𐥜𐥝𐥞𐥟𐥠𐥡𐥢𐥣𐥤𐥥𐥦𐥧𐥨𐥩𐥪𐥫𐥬𐥭𐥮𐥯𐥰𐥱𐥲𐥳𐥴𐥵𐥶𐥷𐥸𐥹𐥺𐥻𐥼𐥽𐥾𐥿𐦀𐦁𐦂𐦃𐦄𐦅𐦆𐦇𐦈𐦉𐦊𐦋𐦌𐦍𐦎𐦏𐦐𐦑𐦒𐦓𐦔𐦕𐦖𐦗𐦘𐦙𐦚𐦛𐦜𐦝𐦞𐦟𐦠𐦡𐦢𐦣𐦤𐦥𐦦𐦧𐦨𐦩𐦪𐦫𐦬𐦭𐦮𐦯𐦰𐦱𐦲𐦳𐦴𐦵𐦶𐦷𐦸𐦹𐦺𐦻𐦼𐦽𐦾𐦿𐧀𐧁𐧂𐧃𐧄𐧅𐧆𐧇𐧈𐧉𐧊𐧋𐧌𐧍𐧎𐧏𐧐𐧑𐧒𐧓𐧔𐧕𐧖𐧗𐧘𐧙𐧚𐧛𐧜𐧝𐧞𐧟𐧠𐧡𐧢𐧣𐧤𐧥𐧦𐧧𐧨𐧩𐧪𐧫𐧬𐧭𐧮𐧯𐧰𐧱𐧲𐧳𐧴𐧵𐧶𐧷𐧸𐧹𐧺𐧻𐧼𐧽𐧾𐧿𐨀𐨁𐨂𐨃𐨄𐨅𐨆𐨇𐨈𐨉𐨊𐨋𐨌𐨍𐨎𐨏𐨐𐨑𐨒𐨓𐨔𐨕𐨖𐨗𐨘𐨙𐨚𐨛𐨜𐨝𐨞𐨟𐨠𐨡𐨢𐨣𐨤𐨥𐨦𐨧𐨨𐨩𐨪𐨫𐨬𐨭𐨮𐨯𐨰𐨱𐨲𐨳𐨴𐨵𐨶𐨷𐨹𐨺𐨸𐨻𐨼𐨽𐨾𐨿𐩀𐩁𐩂𐩃𐩄𐩅𐩆𐩇𐩈𐩉𐩊𐩋𐩌𐩍𐩎𐩏𐩐𐩑𐩒𐩓𐩔𐩕𐩖𐩗𐩘𐩙𐩚𐩛𐩜𐩝𐩞𐩟𐩠𐩡𐩢𐩣𐩤𐩥𐩦𐩧𐩨𐩩𐩪𐩫𐩬𐩭𐩮𐩯𐩰𐩱𐩲𐩳𐩴𐩵𐩶𐩷𐩸𐩹𐩺𐩻𐩼𐩽𐩾𐩿𐪀𐪁𐪂𐪃𐪄𐪅𐪆𐪇𐪈𐪉𐪊𐪋𐪌𐪍𐪎𐪏𐪐𐪑𐪒𐪓𐪔𐪕𐪖𐪗𐪘𐪙𐪚𐪛𐪜𐪝𐪞𐪟𐪠𐪡𐪢𐪣𐪤𐪥𐪦𐪧𐪨𐪩𐪪𐪫𐪬𐪭𐪮𐪯𐪰𐪱𐪲𐪳𐪴𐪵𐪶𐪷𐪸𐪹𐪺𐪻𐪼𐪽𐪾𐪿𐫀𐫁𐫂𐫃𐫄𐫅𐫆𐫇𐫈𐫉𐫊𐫋𐫌𐫍𐫎𐫏𐫐𐫑𐫒𐫓𐫔𐫕𐫖𐫗𐫘𐫙𐫚𐫛𐫜𐫝𐫞𐫟𐫠𐫡𐫢𐫣𐫤𐫦𐫥𐫧𐫨𐫩𐫪𐫫𐫬𐫭𐫮𐫯𐫰𐫱𐫲𐫳𐫴𐫵𐫶𐫷𐫸𐫹𐫺𐫻𐫼𐫽𐫾𐫿𐬀𐬁𐬂𐬃𐬄𐬅𐬆𐬇𐬈𐬉𐬊𐬋𐬌𐬍𐬎𐬏𐬐𐬑𐬒𐬓𐬔𐬕𐬖𐬗𐬘𐬙𐬚𐬛𐬜𐬝𐬞𐬟𐬠𐬡𐬢𐬣𐬤𐬥𐬦𐬧𐬨𐬩𐬪𐬫𐬬𐬭𐬮𐬯𐬰𐬱𐬲𐬳𐬴𐬵𐬶𐬷𐬸𐬹𐬺𐬻𐬼𐬽𐬾𐬿𐭀𐭁𐭂𐭃𐭄𐭅𐭆𐭇𐭈𐭉𐭊𐭋𐭌𐭍𐭎𐭏𐭐𐭑𐭒𐭓𐭔𐭕𐭖𐭗𐭘𐭙𐭚𐭛𐭜𐭝𐭞𐭟𐭠𐭡𐭢𐭣𐭤𐭥𐭦𐭧𐭨𐭩𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮𐭯𐭰𐭱𐭲𐭳𐭴𐭵𐭶𐭷𐭸𐭹𐭺𐭻𐭼𐭽𐭾𐭿𐮀𐮁𐮂𐮃𐮄𐮅𐮆𐮇𐮈𐮉𐮊𐮋𐮌𐮍𐮎𐮏𐮐𐮑𐮒𐮓𐮔𐮕𐮖𐮗𐮘𐮙𐮚𐮛𐮜𐮝𐮞𐮟𐮠𐮡𐮢𐮣𐮤𐮥𐮦𐮧𐮨𐮩𐮪𐮫𐮬𐮭𐮮𐮯𐮰𐮱𐮲𐮳𐮴𐮵𐮶𐮷𐮸𐮹𐮺𐮻𐮼𐮽𐮾𐮿𐯀𐯁𐯂𐯃𐯄𐯅𐯆𐯇𐯈𐯉𐯊𐯋𐯌𐯍𐯎𐯏𐯐𐯑𐯒𐯓𐯔𐯕𐯖𐯗𐯘𐯙𐯚𐯛𐯜𐯝𐯞𐯟𐯠𐯡𐯢𐯣𐯤𐯥𐯦𐯧𐯨𐯩𐯪𐯫𐯬𐯭𐯮𐯯𐯰𐯱𐯲𐯳𐯴𐯵𐯶𐯷𐯸𐯹𐯺𐯻𐯼𐯽𐯾𐯿𐰀𐰁𐰂𐰃𐰄𐰅𐰆𐰇𐰈𐰉𐰊𐰋𐰌𐰍𐰎𐰏𐰐𐰑𐰒𐰓𐰔𐰕𐰖𐰗𐰘𐰙𐰚𐰛𐰜𐰝𐰞𐰟𐰠𐰡𐰢𐰣𐰤𐰥𐰦𐰧𐰨𐰩𐰪𐰫𐰬𐰭𐰮𐰯𐰰𐰱𐰲𐰳𐰴𐰵𐰶𐰷𐰸𐰹𐰺𐰻𐰼𐰽𐰾𐰿𐱀𐱁𐱂𐱃𐱄𐱅𐱆𐱇𐱈𐱉𐱊𐱋𐱌𐱍𐱎𐱏𐱐𐱑𐱒𐱓𐱔𐱕𐱖𐱗𐱘𐱙𐱚𐱛𐱜𐱝𐱞𐱟𐱠𐱡𐱢𐱣𐱤𐱥𐱦𐱧𐱨𐱩𐱪𐱫𐱬𐱭𐱮𐱯𐱰𐱱𐱲𐱳𐱴𐱵𐱶𐱷𐱸𐱹𐱺𐱻𐱼𐱽𐱾𐱿𐲀𐲁𐲂𐲃𐲄𐲅𐲆𐲇𐲈𐲉𐲊𐲋𐲌𐲍𐲎𐲏𐲐𐲑𐲒𐲓𐲔𐲕𐲖𐲗𐲘𐲙𐲚𐲛𐲜𐲝𐲞𐲟𐲠𐲡𐲢𐲣𐲤𐲥𐲦𐲧𐲨𐲩𐲪𐲫𐲬𐲭𐲮𐲯𐲰𐲱𐲲𐲳𐲴𐲵𐲶𐲷𐲸𐲹𐲺𐲻𐲼𐲽𐲾𐲿𐳀𐳁𐳂𐳃𐳄𐳅𐳆𐳇𐳈𐳉𐳊𐳋𐳌𐳍𐳎𐳏𐳐𐳑𐳒𐳓𐳔𐳕𐳖𐳗𐳘𐳙𐳚𐳛𐳜𐳝𐳞𐳟𐳠𐳡𐳢𐳣𐳤𐳥𐳦𐳧𐳨𐳩𐳪𐳫𐳬𐳭𐳮𐳯𐳰𐳱𐳲𐳳𐳴𐳵𐳶𐳷𐳸𐳹𐳺𐳻𐳼𐳽𐳾𐳿𐴀𐴁𐴂𐴃𐴄𐴅𐴆𐴇𐴈𐴉𐴊𐴋𐴌𐴍𐴎𐴏𐴐𐴑𐴒𐴓𐴔𐴕𐴖𐴗𐴘𐴙𐴚𐴛𐴜𐴝𐴞𐴟𐴠𐴡𐴢𐴣𐴤𐴥𐴦𐴧𐴨𐴩𐴪𐴫𐴬𐴭𐴮𐴯𐴰𐴱𐴲𐴳𐴴𐴵𐴶𐴷𐴸𐴹𐴺𐴻𐴼𐴽𐴾𐴿𐵀𐵁𐵂𐵃𐵄𐵅𐵆𐵇𐵈𐵉𐵊𐵋𐵌𐵍𐵎𐵏𐵐𐵑𐵒𐵓𐵔𐵕𐵖𐵗𐵘𐵙𐵚𐵛𐵜𐵝𐵞𐵟𐵠𐵡𐵢𐵣𐵤𐵥𐵦𐵧𐵨𐵩𐵪𐵫𐵬𐵭𐵮𐵯𐵰𐵱𐵲𐵳𐵴𐵵𐵶𐵷𐵸𐵹𐵺𐵻𐵼𐵽𐵾𐵿𐶀𐶁𐶂𐶃𐶄𐶅𐶆𐶇𐶈𐶉𐶊𐶋𐶌𐶍𐶎𐶏𐶐𐶑𐶒𐶓𐶔𐶕𐶖𐶗𐶘𐶙𐶚𐶛𐶜𐶝𐶞𐶟𐶠𐶡𐶢𐶣𐶤𐶥𐶦𐶧𐶨𐶩𐶪𐶫𐶬𐶭𐶮𐶯𐶰𐶱𐶲𐶳𐶴𐶵𐶶𐶷𐶸𐶹𐶺𐶻𐶼𐶽𐶾𐶿𐷀𐷁𐷂𐷃𐷄𐷅𐷆𐷇𐷈𐷉𐷊𐷋𐷌𐷍𐷎𐷏𐷐𐷑𐷒𐷓𐷔𐷕𐷖𐷗𐷘𐷙𐷚𐷛𐷜𐷝𐷞𐷟𐷠𐷡𐷢𐷣𐷤𐷥𐷦𐷧𐷨𐷩𐷪𐷫𐷬𐷭𐷮𐷯𐷰𐷱𐷲𐷳𐷴𐷵𐷶𐷷𐷸𐷹𐷺𐷻𐷼𐷽𐷾𐷿𐸀𐸁𐸂𐸃𐸄𐸅𐸆𐸇𐸈𐸉𐸊𐸋𐸌𐸍𐸎𐸏𐸐𐸑𐸒𐸓𐸔𐸕𐸖𐸗𐸘𐸙𐸚𐸛𐸜𐸝𐸞𐸟𐸠𐸡𐸢𐸣𐸤𐸥𐸦𐸧𐸨𐸩𐸪𐸫𐸬𐸭𐸮𐸯𐸰𐸱𐸲𐸳𐸴𐸵𐸶𐸷𐸸𐸹𐸺𐸻𐸼𐸽𐸾𐸿𐹀𐹁𐹂𐹃𐹄𐹅𐹆𐹇𐹈𐹉𐹊𐹋𐹌𐹍𐹎𐹏𐹐𐹑𐹒𐹓𐹔𐹕𐹖𐹗𐹘𐹙𐹚𐹛𐹜𐹝𐹞𐹟𐹠𐹡𐹢𐹣𐹤𐹥𐹦𐹧𐹨𐹩𐹪𐹫𐹬𐹭𐹮𐹯𐹰𐹱𐹲𐹳𐹴𐹵𐹶𐹷𐹸𐹹𐹺𐹻𐹼𐹽𐹾𐹿𐺀𐺁𐺂𐺃𐺄𐺅𐺆𐺇𐺈𐺉𐺊𐺋𐺌𐺍𐺎𐺏𐺐𐺑𐺒𐺓𐺔𐺕𐺖𐺗𐺘𐺙𐺚𐺛𐺜𐺝𐺞𐺟𐺠𐺡𐺢𐺣𐺤𐺥𐺦𐺧𐺨𐺩𐺪𐺫𐺬𐺭𐺮𐺯𐺰𐺱𐺲𐺳𐺴𐺵𐺶𐺷𐺸𐺹𐺺𐺻𐺼𐺽𐺾𐺿𐻀𐻁𐻂𐻃𐻄𐻅𐻆𐻇𐻈𐻉𐻊𐻋𐻌𐻍𐻎𐻏𐻐𐻑𐻒𐻓𐻔𐻕𐻖𐻗𐻘𐻙𐻚𐻛𐻜𐻝𐻞𐻟𐻠𐻡𐻢𐻣𐻤𐻥𐻦𐻧𐻨𐻩𐻪𐻫𐻬𐻭𐻮𐻯𐻰𐻱𐻲𐻳𐻴𐻵𐻶𐻷𐻸𐻹𐻺𐻻𐻼𐻽𐻾𐻿𐼀𐼁𐼂𐼃𐼄𐼅𐼆𐼇𐼈𐼉𐼊𐼋𐼌𐼍𐼎𐼏𐼐𐼑𐼒𐼓𐼔𐼕𐼖𐼗𐼘𐼙𐼚𐼛𐼜𐼝𐼞𐼟𐼠𐼡𐼢𐼣𐼤𐼥𐼦𐼧𐼨𐼩𐼪𐼫𐼬𐼭𐼮𐼯𐼰𐼱𐼲𐼳𐼴𐼵𐼶𐼷𐼸𐼹𐼺𐼻𐼼𐼽𐼾𐼿𐽀𐽁𐽂𐽃𐽄𐽅𐽆𐽇𐽋𐽍𐽎𐽏𐽐𐽈𐽉𐽊𐽌𐽑𐽒𐽓𐽔𐽕𐽖𐽗𐽘𐽙𐽚𐽛𐽜𐽝𐽞𐽟𐽠𐽡𐽢𐽣𐽤𐽥𐽦𐽧𐽨𐽩𐽪𐽫𐽬𐽭𐽮𐽯𐽰𐽱𐽲𐽳𐽴𐽵𐽶𐽷𐽸𐽹𐽺𐽻𐽼𐽽𐽾𐽿𐾀𐾁𐾃𐾅𐾂𐾄𐾆𐾇𐾈𐾉𐾊𐾋𐾌𐾍𐾎𐾏𐾐𐾑𐾒𐾓𐾔𐾕𐾖𐾗𐾘𐾙𐾚𐾛𐾜𐾝𐾞𐾟𐾠𐾡𐾢𐾣𐾤𐾥𐾦

Traslittezzazione:

h' i.k nfr m 3ht nt pt p3 - itn 'nh s3' 'nh iw.k - wbn.ti m 3ht i3bty - mh.n.k t3 nb m nfrw.k - iw.k 'n.ti th.t k3i.ti hr-tp t3 nb - stwt.k 'ink.sn t3w r r-' ir.t('i).n.k. nb - 'iw.k m r' 'in.n.k r-'wy.sn - w'f.k sn (n) s3.k mri.w.k - w3.ti stwt.k hr t3 - tw.k m hr.sn bw nw 'smt.k - htp.k m 3ht 'imnty - t3 m kkW m (i) shr n mt - sdrw m 'sspt tpw hbs - n ptr.n 'irt sn-nwt - si t3w ht.sn nb 'iw hr tpw.sn - n 'm.sn - m3 'iw nb pri m rwy.f - ddfwt nb psh.sn - kkW h3w t3 m sgr p3 - 'irr.sn htp m 3ht.f - hd t3 wbn.ti m 3ht - psd.t m 'itn m hrw - 'ini.k kkW di.k stwt.k - t3wy m hb - rs 'h' hr rdwy.tsy - rs.n.k sn - w'b h'w.sn sspw wnhw - 'wy.sn m dw3t n h'w.k - t3 r.dr.f 'irr.sn k3t.sn - 'i3wt nb htp hr smw.sn - snw smw hr 3h3h - 3pdw p3w m s'ssn - ka (dnhw.sn m dw3wt n k3.k - 'wt nb hr tbhn hr rdwy - p3y hnn'it nb - 'nh.sn wbn.n.k (n).sn - 'h'w m hdi hnty m m'itt - w3t nb wn n h' 'i.k - rmw hr 'itrw hr tft n hr.k - stwt.k m-hnw W3d-wr - shpr m3 yw m hmwt - 'ir mw m rmt - s' nh s3 m ht n mwt.f - sgrh sw m tmt rmwt.f - mn't m ht - rd'i t3w r s'nh 'irt.f nb - h3'i.f m ht r tpr hrw msw.f - wp'i.k r.f hr kd 'ir.k hrt.f - 'iw t3 m swht mdw m 'inr - rd'i.k n.f t3w m-hw.s r s'nh.f - 'ir.n.k n.f dmddyt.f r sd.s m swht - pr'i.f m swht r mdt r dmddyt.f - 'sm.f hr rdwy.f pr'i.f 'im.s - 's3.wy s'iry.k - 'iw 'st3 m hr p3 - ntr w' nn ky hry-tp.f - km3.k t3 n 'ib.k - 'iw.k w' - tmw mnmnt 'wt nb - nty nb hr t3 'smw hr rdwy - nty m 'hi hr p3 m dnhw.sn - h3swt H3rw K's - t3 n Kmt - rd'i.k s nb r st.f 'ir.k hrt.sn - w' nb hry r wnmw.f hsb 'h'w.f - nsw wpw m mdwt - kd.sn m mitt 'inmw.snstnyw - stny.k h3styw - 'ir.k H'py m dw3t - 'ini.k sw mr'i.k r s'nh rhyt - m'i 'ir.k sn n.k - nb.sn r-3w wrd 'im.sn p3 - nb n t3 nb wbn n.sn p3 - 'itn n hrw '3 'sfyt - h3swt nb w3t 'ir.k 'nh.sn - rd'i.n.k H'py m pt h3y.f n.sn - 'ir.f hnw hr dww m'i W3d-wr - r thh 3hwt.sn m dm'i.w.sn - smnh.wy sy shrw.k p3 nb nhh - H'py m pt sw k n h h3styw - n 'wt dw nb smw hr rdwy - H 'py 'i'i.f m dw3t n T3-mr'i - stwt.k hr mn' 3ht nb - wbn.k 'nh.sn rd.sn n.k - 'ir.k trw r shpr 'iry.k nb - Prt r skbh sn hh dp st tw - 'ir.n.k pt w3t.t'i r wbn im.s - r m33 'iry.k nb - 'iw.k w'.t'i - wbn.t'i m hprw.k m 'itn 'nh - h'i.ti psd.t'i - w3.t'i hn.t'i - 'ir.k hh n hprw 'im.k - w'.t'i - n'iwwt dm'i.w 3hywt m-'tnw w3t 'itrw r mw - gmh tw 'irt nb r 'k3 sn - iw.k m 'itn n hrw hr-tp t3 - 'sm.nk n wnn 'irt nb km3.k hr st - r tm. K m33 h'w...w' - 'irt.nk - 'iw.k m 'ib.i - nn wn ky rh tw - wpw-hr s3.k Nfr-Hprw-R' W'-n-R' - d'i.k ss3.f m shrw.k m phty.k - hpr t3 hr '.k m'i 'ir.k sn - wbn.n.k 'nh.sn - htp.k mt.sn - ntk 'h'w r h'w.k - 'nh.tw 'im.k - wnn 'irty hr nfrw r htp.k - w3h.tw k3t nb htp.k hr 'imnty - wbn srd...n nswt - wn'i m rd nb - dr snt.k t3 - wts.k sn n s3.k pr'i m h'w.k - nsw-b'it 'nh m m3't nb t3wy Nfr-Hprw-R' W'-n-Rà - 'nh m m3't nb hww 3h-n-Itn - '3 m 'h'w.f - hmt-nsw wrt r mr'i.t.f nbt t3wy Nfr-Nfrw-'Itn Nfrty'i.t'i -

Il Grande Inno ad Aton.

Bella è la tua luce sulle frange del cielo, tua, Aton di vita, primo dei viventi! Quando a oriente ti levi, riempi ogni Paese con la tua bellezza. Perché sei bello, grande, scintillante e alto sulla terra: i tuoi raggi abbracciano i paesi, tutto quello che tu hai fatto: Tu sei Re e li hai fatti tutti prigionieri, li tieni incatenati col tuo amore. Sei lontano ma i tuoi raggi sono sulla terra, sei là in alto ma le tue orme sono nel giorno!

Notte

Quando a occidente tramonti, il mondo giace nel buio come se fosse morto: Dormono nelle loro camere con le teste velate e i tamponi nel naso. L'uno non vede l'altro. Vengono derubati di tutto quello che hanno sotto la testa e non se ne accorgono. I leoni escono dalle tane, i serpenti mordono, il buio domina il silenzio, perché colui che li ha creati è andato a riposare a occidente.

Il giorno e l'uomo

Chiara è la terra quando a oriente sorgi, quando tu Aton il dì illumini. Il buio si dilegua quando invii i tuoi raggi, le due terre esultano, si alzano e camminano perché tu le hai svegliate. Si lavano, si vestono, lavano le braccia in preghiera quando tu appari. Gli uomini si mettono al lavoro.

Il giorno e gli animali e le piante

Tutte le bestie sono contente del pascolo, gli alberi e le piante tutti fioriscono, gli uccelli svolazzano sugli acquitrini e ti pregano alzando le ali. Tutti gli animali che volano vivono perché tu sorgi.

Il giorno e l'acqua

Le navi vanno a monte e scendono a valle e non trovano ostacoli perché tu risplendi. Davanti a te guizzano i pesci nella corrente e i raggi tuoi illuminano il mare.

La creazione dell'uomo

Tu fai il bambino nella donna e crei il seme del maschio e dà la vita al figlio nel corpo della madre e poi gli fai da culla quando piange, babilia nel grembo. Tuo il respiro per animare tutto ciò che fa! E quando esce dal corpo...il giorno della nascita gli apri la bocca per parlare e gli soddisfi ogni suo bisogno.

La creazione degli animali

Il pulcino già pigola nel guscio e tu lo fai respirare per dargli la vita. Quando lo hai compiuto e lui può rompere il guscio, esce dall'uovo e pigola a più non posso, corre qua e là appena nato.

Tutta la creazione

Molteplici le tue opere e sono a noi nascoste; o tu, unico dio, più di tutti potente, tu che hai creato la terra così come hai voluto quando c'eri tu solo: uomini, animali grossi e piccoli, tutto ciò che è sulla terra e che cammina coi propri piedi, tutto ciò ch'è in alto che vola con le ali. Le terre di Siria e di Nubia e la terra d'Egitto; a ciascuno hai dato un posto preciso e dà a tutti secondo il loro bisogno. A ciascuno il suo; tutti hanno i giorni contati. Parlano diverse lingue non uguali sono anche la loro forma e il loro colore. Ecco, tu gli uomini li crei differenti.

L'irrigazione della terra

Nel regno dei morti hai creato il Nilo e l'hai fatto scaturire come t'è piaciuto per mantenerci in vita così come ci hai fatti, o signore di tutti! Tu, sole quotidiano, paura d'ogni lontano paese, che degli uomini crei anche la vita. Hai messo un Nilo in cielo perché scendesse sui monti e sui mari ad abbeverare i campi. Meravigliosi i tuoi progetti, o signore dell'eterno! Il Nilo è in cielo per i paesi stranieri e per la selvaggina del deserto che cammina con i propri piedi; ma il (vero) Nilo scaturisce dall'oltretomba per l'Egipto. Nutrono i tuoi raggi ogni giardino; tu sorgi ed essi vivono e crescono per te.

Le stagioni

Hai fatto le stagioni per creare tutte le tue opere. L'inverno per dar loro il freddo (e l'estate) per riscaldarle. Hai fatto il lontano cielo quando tu solo c'eri per potervi salire e vedere tutto, diffondendo i tuoi raggi, Aton vivente, tramontando, risplendendo, allontanandoti e tornando a comparire.

Bellezza e luce

Hai dato vita a milioni di persone. Nelle città, nei villaggi, sulla strada di campagna o in riva al fiume tutti gli occhi ti vedono quando di giorno sei il sole sulla terra.

Aton e il re

Sei nel mio cuore nessuno ti conosce, tranne tuo figlio Akhenaton. Lo hai iniziato ai tuoi progetti e alla tua energia. Il mondo è nelle tue mani così come l'hai fatto. Dopo che sei spuntato gli uomini vivono, quando tramonti muoiono, perché sei tu la vita, tu che ci fai vivere. Tutti gli occhi guardano la tua bellezza, fino a quando tramonti. Ogni lavoro cessa quando ad ovest scompari; riprende quando risorgi e fai crescere gli uomini per il re. Da quando hai creato la terra l'hai edificata, l'hai edificata per il figlio tuo che da te è scaturito, il re, che vive di verità. Nefer-kheperu-Ra, Ua-en-Ra, il figlio di Ra che di verità vive, Akhenaton, il signore delle corone che ha lunga vita, (e per) la grande consoerte reale da lui amata, signora delle Due Terre, Nefer-neferu-Aton. Ella vive e fiorisce per sempre in eterno

Traduzione attinta dal libro "Nefertiti" di Philipp Vandenberg (ed. italiana) in base alla interpretazione resa dall'egittologo americano James Henry Breasted.

Il testo in geroglifico e la relativa traslitterazione sono attinti dall'opera di N. de G. Davies, *The Rock Tombs of El Amarna*, in "Archeological Survey of Egypt, 6 vols. – (Egypt Exploration Fund), 1903 -8.London – VI pp. 18-19, pl. XXVII, XLI. Tomb of Eye).

XVII

Glossario

Aggettivo - parte del discorso che unita al sostantivo, lo qualifica e determina.

Agglutinante – si dice delle lingue (es. il turco) ove le relazioni grammaticali sono espresse mercé l'agglutinazione, cioè la saldatura di più elementi linguistici in una sola parola.

Aspirata - si dice di consonante pronunciata con aspirazione (es. ch tedesco in *ich*).

Consonante – suolo articolato di una lingua che viene pronunciato con il canale orale chiuso e che non può formare sillaba da solo. Consonanti liquide sono *l-r*, nasali *m-n*.

Dentale – si dice di una consonante nella cui articolazione intervengono la punta della lingua e i denti anteriori (in it. *t--d-s* (sorda e sonora)-*z* (sorda e sonora)-*l-n-r* (queste ultime tre dette alveolari).

Deverbale – nome derivato da un verbo (es. *chiacchiera* da *chiacchierare*).

Diacronia - caratteri dei fatti linguistici considerati nel loro sviluppo attraverso il tempo (linguistica diacronica: studio dei fatti linguistici nella loro evoluzione attraverso il tempo).

Dittongo - gruppo fonetico formato da una semiconsonante combinata con una vocale nella medesima sillaba (es. *piè-de*. La vocale porta l'accento della sillaba e si chiama *sillabica*.

Ellissi / Ellipse – omissione in una frase di una o più parole che si possono intuire dal contesto (ess. Carro merci al posto di carro per il trasporto delle merci).

Etimologia – forma originaria alla quale si può risalire nell'etimologia di una parola. Da questo termine deriva la parola *etimologia* cioè la scienza che studia l'etimologia delle parole.

Flessiva - si dice di una lingua flessiva (es. l'italiana) quella che da una radice sviluppa uno o più suffissi atti ad individuare ad esempio un'azione specifica in un verbo (es. parlare, forma infinita si sviluppano una serie di suffissi atti ad individuare l'azione stessa del parlare – par-liamo, par-late, par-larono ecc.).

Fonema – ciascuno dei suoni articolati di una lingua. Deriva la parola *fonematica* cioè lo studio dei fonemi.

Fonetica - ramo della scienza linguistica che studia i suoni del linguaggio.

Fonogramma - in egittologia si intende il segno (pittogramma) avente valore esclusivamente fonetico, pertanto l'immagine rappresentata nel segno non ha alcun diretto collegamento con i *fonemi* che esso rappresenta (es. fonogrammi monoconsonantici-bi-tri-quadri cons.).

Fonologia - studio dei *fonemi* di una lingua.

Fricativo – ciascuna di quelle consonanti che si articolano restringendo il canale vocale, sì che l'aria passando, produce un soffio. In it.: f-v-s (sorda ed anche sonora), sc (come in scendere). Deriva da questo termine la *consonante affricata* quando ci si trova di fronte ad un fonema composto (una occlusiva con una fricativa). In italiano esistono 4 affricate: c –g-z sorda – z sonora.

Geminare/geminato/geminazione – raddoppiare (consonanti geminate, cioè raddoppiate).

Glossa – nota ad un testo, commento.

Glossario – dizionario di parola arcaiche, difficili o particolari.

Grafema - la più piccola unità di scrittura. Nella scrittura alfabetica corrisponde alla lettera.

Grammatica – il complesso delle strutture fonetiche, morfologiche e sintattiche e della tradizione grafica di una lingua. Nell'uso scolastico il termine viene ristretto, in contrapposizione alla sintassi, alle regole di grafia, fonetica e morfologia.

Gutturale - o velante: consonante articolata tra il dorso della lingua ed il palato (le italiane sono c-g-n (davanti a c)-g tutte consonanti dure).

Ideogramma – simbolo grafico che vuol rappresentare nella scrittura effettivamente l'immagine riportata.

Isolante – si dice di una lingua isolante quell'idioma che non ha suffissi – nelle forme verbali – alla radice delle parole, o quanto meno ne risulta estremamente povera (lingue isolanti sono ad es. l'inglese, la cinese ecc.).

Labiale – consonanti pronunciate con le labbra. Se pronunciate con le due labbra diconsi *bilabiali* (b-p-m), se con il labbro inferiore *labiodentali* (f-v).

Lemma – individua ogni vocabolo di una lingua.

Lessema – od anche *radice lessicale* che definisce un insieme di parole aventi la stessa radice lessicale e che appartengono alla stessa categoria grammaticale (verbo, aggettivo ecc.). Es. dal lessema *leuco* deriva *leucemia* – *leucocita* – *leucemico* ecc..

Lessico – lo stesso che vocabolario. L'insieme delle parole di una lingua, ordinate alfabeticamente. Der. la parola *lessema* (sinonimo di parola od anche insieme di parole).

Linguistica – od anche glottologia, studio scientifico delle lingue (ved. pag. 955 Garzanti la nomenclatura completa).

Logogramma – alcuni egittologi appellano con questo termine l'ideogramma.

Morfèma – elemento linguistico che definisce la categoria grammaticale, la posizione sintattica, il significato – sono morfemi le desinenze, i suffissi, le preposizioni, le congiunzioni ecc. (es. *iamo* in *andiamo* è un morfema che individua la 1° p. pl. modo indicativo del verbo andare).

Morfologia – parte della grammatica che studia le parole secondo la loro forma e gli elementi di relazione grammaticale (morfèma).

Occlusiva – consonanti occlusive sono quelle nella cui articolazione il canale vocale rimane momentaneamente chiuso (in it.: p-b-t-d-c duro-g duro). Le occlusive sono anche chiamate *momentanee*.

Onomastica – ramo della linguistica che studia i nomi propri di persone e di luoghi.

Pittogramma – forma di scrittura antica che si basa nel rappresentare idee e fatti per mezzo di disegni. In egittologia il pittogramma può assumere per ciascun segno valore di ideogramma-fonogramma (logogramma) – complemento fonetico – determinativo.

Predicato – quel che si dice del soggetto. Predicato verbale quando nella frase c'è un verbo predicativo (es. noi *studiamo*), predicato nominale quando c'è la copula e un elemento nominale (es. Franca è *buona*).

Prefisso - elemento formativo che preposto alla radice o al tema contribuisce alla costituzione di una parola (es. sculettare pref. s – antipasto pref. *anti*).

Scevà – segno particolare che nella linguistica indoeuropeistica viene usato per indicare una vocale di scarsa sonorità o tensione articolatoria.

Sdrucchiola – parola che ha l'accento sulla terzultima sillaba.

Segno diacritico - segno grafico usato per conferire ai segni abituali *un significato speciale* (es. dieresi, ceriglia ecc.).

Semantèma - elemento della parola portatore del significato (es. *corr* indicante l'idea di corre, oppure *corr* idea della corrente).

Semantica – ramo della linguistica che si occupa dei significati delle parole e dei mutamenti di essi.

Sibilante – si dice di consonante la cui articolazione è accompagnata da una specie di sibilo (es. s sorda o sonora).

Sillaba - il gruppo fonetico più elementare che divide una parola, formato da una vocale o da un *dittongo* soli o accompagnati da consonanti.

Sincope – caduta di una vocale all'interno di una parola (es. *spirto* da *spirito*).

Sinonimo - si dice di una parola che ha lo stesso significato di un'altra (es.: *spada* o *brando*).

Sintagma – combinazione di due o più elementi linguistici dotata di valore sintattico autonomo, compiuto. Si dice ad es. *sintagma avverbiale/nominale* ecc. (cioè un gruppo di parole formato da un sostantivo seguito da un aggettivo o da qualsiasi altro elemento suscettibile di determinare in modo chiaro le parole stesse es. il grande gatto, il gatto del vicino ecc.).

Sintassi – studio delle relazioni che le parole hanno nella frase e l'insieme delle norme che regolano queste relazioni (der. analisi logica = monitoraggio della frase in base alle regole della sintassi).

Spirante - sono le consonanti dette *fricative* (vedi).

Suffisso - elemento che unito alla radice forma un derivato (es. da bosco deriva *boscaglia*).

Vocale - suono articolato col canale orale che si può pronunciare da solo (in it. *a-e-i-o-u*). Deriva da vocale il termine *semivocale* per indicare una vocale compresa tra un'altra vocale ed una fricativa (consonante fricativa – vedi).

XVIII

lexikon egizio – italiano

Le parole sono riportate secondo la traslitterazione convenzionale in uso per PC

A (3)

Abj “desiderare” – “volere”
 Abd “mese”
 AbDw “Abidos”
 Axt “orizzonte”
 Ad “aggressivo – arrabbiato”

j (ī)

j “dire”
 j3jw “elogio – lode”
 jyt “sbagliato”
 jwA “bue”
 jwat “eredità – retaggio”
 jwntj “deserto nubiano”
 jb “cuore”
 jf / jwf “carne – cibo in genere”
 jmAxy “onore”
 jnb “muro”
 jnq “abbracciare”
 jnk “io” pronome indep. I pers.
 jrj “rispetto a...- li/le/loro”
 jrp “vino” jz “tomba”
 jtj “padre”
 jtn “disco solare” jdjt “ragazza”
 jdw “pestilenza”

a (\)

at “camera”

aAj “grande – importante”
 aAppj “Apopi”
 ab “corno”
 am “inghiottire”
 anx “viere”
 arryt “cancello – porta”
 axxw “calar della notte”
 aSAAt “moltitudine”
 ad “salvare”

W

wAw “onda”
 wAH “rimanere – fermarsi”
 wADyt “Wadjyet”
 wa “uno – solo”
 wart “volare”
 wbn “sorgere”
 wn “aprire”
 wnm „mangiare“
 wn.jn (parola introduttiva) „allora ...“
 wr “grande”
 wSx “rispondere”
 wdj “spingere – mettere”
 wD “comandare” wDa “separare”

b

bA “ba”
 bAH “presenza – in presenza di ...”
 bAk “servitore”
 bjn “cattivo”
 bw-nfr “bontà”
 bnr “dolce”

p

pt “cielo”
 pAwt “creazione – tempo iniziale”
 pAD “palla”
 pn “questo”
 prj “salire – emergere”
 pHrr “correre”
 pXr n “servire”
 pDt “inchinarsi – sottomettersi”

f

fnd “naso”
 fx “libero – allentarsi”

m

m “in”
 mAA “vedere – guardare”
 mAa “vero – corretto” (dea Maat)
 mAst “giro (della pista) – lembo”
 mjtj “uno come – eguale”
 mw “acqua”
 mwt “madre”
 mnw “min (dio)”
 mnxt “vestito”
 mr “piramide”
 mrj “desiderare – volere”
 mHtj “nord”
 ms “bambino”
 msH “coccodrillo”

mdw – nTr “geroglifico”

n

n “a – verso”

nj “no”

nw “tempo”

nb “tutto – ogni cosa/ signore”

nbtj “due Signore”

nfr “bello – buono”

nn “questo – qui/no”

nHm “salvare – andar via”

nTr “divinità”

nDs “piccolo”

r

ra “sole / Dio Ra”

rwtj “fuori”

rnpt “anno”

rx “imparare – conoscere”

rswt “sogno”

rSj “gioire”

rTnw “retenù (regione del Libano)”

rdj “dare – mettere”

h

hA “oh!”

hAj “scendere”

hp “legge”

hh “lingua di fuoco”

H (h)

HAj “uno che sta attorno”

HAtj “terra”

HAb “festival”

Hwn “giovane”

Hbs “coprirsi – vestirsi”

Hmt “bronzo – rame”

Hms “sedere”

Hnw “proprietà”

Hnqt “birra”

Hr “sopra”

HH “milione”

Hsj “cantare”

HkAw “magico”

Htpt “offerta”

X

xt “fuoco”

xAst “apparire”

xbzwt “barba”

xpj “camminare”

xftj “nemico”

xr “cadere”

xt “legno – albero”

xdj “andare – salpare”

X

Xt “pancia”

XArt “vedova”

Xnj “remare”

Xnm “unire – collegare”

Xr “sotto”
 Xrd “bambino”
 Xzj “miserabile – vile”

Z

z(j) “uomo”
 zt Hmt “donna”
 zAt “figlia”
 zj “andare”
 zp “tempo”
 zpj “lasciare – rimanere”
 zH “avvisare” zXAw “scrivere”

S

sAj “mettersi seduto”
 sAH “Orione”
 sjmA “piacere”
 swAH “collezionare - - disporre”
 swt “ma”
 sbxt “barriera”
 spr “arrivare”
 sf “ieri”
 smHj “irrigare”
 snf “sangue”
 sHrj “distanziare – superare”
 sxAj “contadino”
 sxnj “terra” sxt “colpire”
 sqdj “partire – viaggiare”
 stp-zA “palazzo”
 sDm “ascoltare”

S (š)

SA “majale selvatico”
 Sa “sabbia”
 Sw “luce del sole”
 Spst “nobildonna”
 Szp “ricevere”
 Sdj “prendere – tirare”

q

qAA “collina”
 qbb “fresco – calmo”
 qnj “essere diligente – bravo”
 qnj “abbracciare”
 qs “osso”
 qdd “dormire”

k

kA “dire /ka”
 kAj “pensare”
 kAw “frutto – pianta”
 km “nero”
 kmt “Egitto”
 ktkk “strisciare – persona superstiziosa”

g

gbA “posto”
 gmj “cercare”
 grH “notte”

grH “fine”
 grg “mentire – bugia”
 grA “inclinare”

t

t “pane”
 tA “terra”
 tAS “confine”
 tw « tu (pron. pers. Dipendente) »
 tpj « primo »
 twt « immagine »
 tm « non fare »
 thj “violare”

T

TAj “prendere”
 TAw “aria – vento”
 Tbwt “sandalo”
 THnw “deserto libico”

d

dA “agitare – scuotere”
 dwA “adorare – venerare”
 dp “tasto”
 dpwt “barca – nave”
 dmD “totale”
 ds “pietra dura – selce”
 dgj “nascondere”

D

Dt “corpo”

DAj “attraversare (il fiume)”

DArw “necessità – bisogno”

Dw “montagna”

Dwt “male – cattivo”

Drt “mano”

DrDr “straniero”

DHwtj “Thoth”

Dsr “sacro”

Dd “parlare – dire”

Ddw “Busirj (città del Delta)”

XIX

grammatiche comparate e bibliografia

Come accennato in altra parte del presente lavoro esistono differenti impostazioni tra gli studiosi circa la illustrazione dell'aspetto morfologico e sintattico della lingua egiziana antica. Queste sostanziali differenze, rilevabili soprattutto nelle forme verbali, dipendono dal fatto che trattasi di disciplina giovane, tuttora ancora in continua evoluzione. Non è possibile ovviamente poter fornire un quadro globale delle varie impostazioni sintattico – grammaticali rese dai vari autori. In questo capitolo cercherò semplicemente di dare qualche cenno delle maggiori peculiarità contenute nelle varie grammatiche che attualmente risultano maggiormente quotate. All'indomani della scoperta dei geroglifici e la stesura della grammatica da parte di Champollion (pubblicazione che avvenne in epoca successiva alla morte dello stesso, da parte del fratello Champollion Figeac dal titolo *Grammaire égyptienne* par Champollion le jeune, Paris 1836)), nella seconda metà dell'ottocento si affermò la cosiddetta scuola di Berlino capeggiata da Adolf Erman e dai suoi allievi Kurt Sethe, Georg Steindorff, E. Edel, W. Westendorf, Hermann Grapow ecc., la quale ebbe il grande merito di dare organicità alla nuova disciplina dell'egittologia. I punti salienti furono: a) suddivisione della lingua in due grandi periodi chiamati *Altägyptisch* e *Neuägyptisch* corrispondenti *all'antico egiziano* e *tardo egiziano*; b) creazione della impalcatura sulla quale poggia la intera materia morfo-sintattica; c) realizzazione del monumentale *Wörterbuch der ägyptischen Sprache* di Adolf Erman e Hermann Grapow a tutt'oggi la più completa opera lessicografica sulla lingua egiziana antica. La Scuola di Berlino si fondò sul cosiddetto semitocentrismo. Questo metodo adottò in sostanza quello usato per le lingue semitiche, quindi i termini, la impostazione del sistema verbale, la traslitterazione ecc. Meccanismi ancor oggi imperanti (si pensi ai sistemi verbali che suddividono la radice in monolitteri – bilitteri – geminati – deboli ecc. ecc.). Alcuni allievi del Sethe, A.H. Gardiner (celeberrima la sua opera *Egyptian Grammar* I ed. 1927) e B. Gunn dettero nella prima metà del secolo scorso una nuova impronta allo studio della grammatica egiziana antica. Essi abbandonarono sotto certi aspetti il sistema semitocentrista della scuola berlinese, cercando di dare un'impronta morfo-sintattica più affine alle lingue europee. Venne così alla luce il cosiddetto sistema “eurocentrico”. Analisi della frase, studio delle forme verbali direi su base nuova, concependo in sostanza l'aspetto soprattutto sintattico imperante nelle lingue europee. Un altro allievo del Sethe H.J. Polotsky dette poi verso la metà del XX secolo una ulteriore impronta con la cosiddetta “standard theory” (cfr. nel prosieguo del presente capitolo). L'elenco degli studiosi che si cimentarono tra

l'ottocento e novecento nel redigere grammatiche sono diversi, tra i tanti rammento i nostri Donadoni, Roccati, Pernigotti, Bresciani, e poi Adriaan de Buck (1892-1959) egittologo olandese con l'opera in francese "Grammaire élémentaire du Moyen égyptien", il francese Gustave Lefebvre (1879-1957) con il famoso lavoro "Grammaire de l'égyptien classique" Il Cairo 1940, l'inglese E.A. Wallis Budge. Mi limito nel presente capitolo a riportare alcuni tra i più significativi studiosi di oggi, coloro che meglio esprimono la evoluzione dello studio della lingua egiziana antica dando alcuni cenni per quanto detto in precedenza, soltanto alle problematiche concernenti l'aspetto più complesso di questa lingua e cioè le forme verbali.

Grandet & Mathieu

Al pari delle altre grammatiche, come in precedenza accennato, le difformità di maggior rilievo concernono il sistema verbale e la costruzione della proposizione. Punto di partenza di questi autori francesi nella loro esposizione è il concetto di proposizione (*proposition*). In sintesi un raggruppamento di parole pronunciate dal *locutore* (cioè colui che esprime queste parole) all'*interlocutore* (colui che ascolta le parole del locutore e che eventualmente intesse con questi un dialogo) che individuano l'esistenza di una *relazione di situazione* [es. il gatto (A) è sulla tavola (S)] o *relazione d'identità* [il gatto (A) è un felino (I)]. Negli esempi citati A è sempre il soggetto della proposizione (soggetto agente, cioè colui che promuove l'azione) ed S-I il predicato rispettivamente S per la relazione di situazione ed I per quella d'identità. Quindi la proposizione (in ingl. *clause*) è formata dal soggetto e dal predicato. La sostanziale differenza tra la relazione di situazione e d'identità sta nel fatto che la prima esprime una determinata e momentanea situazione soggetta a continui cambiamenti (il gatto è sulla tavola *nel momento in cui parla il locutore*), al contrario la seconda evidenzia uno *status* non soggetto a modifiche (il gatto *sarà sempre* un felino). Pertanto si può definire la proposizione un enunciato che esprime un qualcosa di *compiuto*. Ad es. *il gatto è sulla tavola* esprime un concetto ben chiaro di un qualcosa, al contrario le sole parole di *è sulla tavola* od anche semplicemente *il gatto* non hanno senso di completezza e pertanto finiscono per essere enunciati incomprensibili. Il senso della *compiutezza* viene espresso o da un verbo unito ad un nome – pronome – sintagma nominale o dalla copula. Nel caso di relazione di situazione si ha un predicato avverbiale (è sulla tavola = avverbio di luogo i.e. qui, lì ecc.), nel caso di relazione d'identità si ha un predicato nominale ⁵² (è un felino). Sintatticamente si ha in italiano soggetto + predicato, al contrario in egiziano la

⁵² Per sintagma nominale si intende un insieme di parole composte da un nome seguito da un aggettivo (Mario ha mangiato *un formaggio buono*) od altro elemento che determina il nome. Il sintagma avverbiale è al contrario composto da parole che hanno il senso di un avverbio (il gatto è sulla tavola ecc.).

struttura varia a seconda della natura del predicato. Le proposizioni possono essere a predicato avverbiale oppure preposizioni a predicato nominale. La **proposizione a predicato avverbiale (PPA)** può essere senza lessema verbale o con lessema ⁵³ verbale. La PPA in egiziano sintatticamente rispecchia la seguente progressione jw ⁵⁴ + soggetto + predicato [es. jw + b3k (il servitore) + xr (sul) nh.t (sicomoro)]. Quando vi sono delle PPA *sequenziali* o *sequenziali circostanziali* alla principale, la particella enunciativa nelle successive PPA viene **omessa** essendo sottintesa. La PPA senza lessema verbale quando è introdotta dalla particella jw **esprime sempre il presente**, quando vuole esprimere un tempo al passato usa wn (essere / divenire), es. **wn** b3k Xr nh.t = *il servitore era sul sicomoro*. Se al contrario vuol esprimere il futuro si ha wnn, es. **wnn** b3k Xr nh.t = *il servitore sarà sul sicomoro*. Quindi l'assenza di jw significa un tempo non al presente. Nella **proposizione a predicato nominale (PPN)** al contrario della PPA il predicato precede il soggetto e questo è quasi sempre espresso dal pronome dimostrativo pw = *questo*. Per cui rifacendoci al precedente esempio *il gatto è un felino* (relazione d'identità) in egiziano si ha: *questo è un felino, il gatto* il cui senso è: *è un felino* (più precisamente) *il gatto*. Altra caratteristica saliente della PPN è l'assenza della particella introduttiva jw e dipende dal fatto che la PPN a proposizione atemporale, non è soggetta mai a modifica (il gatto sarà sempre un felino). Mentre nella PPA (il gatto è sulla tavola) l'indicatore di enunciazione serve a rimarcare quel particolare momento contingente. Esempio di PPN: b3k pw sS = b3k (servitore) pw (questo è) predicato nominale + sS lo scribe l'agente la proposizione. Quindi se si vuol esprimere un concetto di situazione (es. lo scribe è un servitore cioè in questo momento funge da servitore) si scriverà: jw + sS + m bAk, frase che dà il concetto di **momentaneità**, di **temporalità** della proposizione. Se invece si vuol indicare uno *status* di identità statico atemporale, cioè *lo scribe è un servitore* punto e basta, si userà la forma PPN: bAk pw sS. Altro elemento saliente della PPN è rappresentato dal fatto che il predicato al contrario della PPA precede il soggetto (il gatto è un felino = *questo è un felino*, più precisamente "il gatto"). Dal precedente esempio si deduce che nella PPN il soggetto è sempre un pronome (pw = questo) seguito dal resto del predicato ed infine dal soggetto. In pratica si ha come una specie di duplicazione del soggetto, ove il secondo (il gatto nell'es.) sarebbe il soggetto nella nostra lingua.

Chiariti questi punti fondamentali un'altra distinzione bisogna fare che interessa la PPA. Un'azione verbale può essere *accompli* (cioè azione completata es. *il gatto ha mangiato*) oppure *non accompli* (azione in fase di svolgimento non completata: *il*

⁵³ Lessema ogni unità linguistica dotata di autonomia es. radice – nome – verbo ecc. Il lessema si contrappone al morfema che è parola che serve a ricordare dei lessemi (es. preposizioni – congiunzioni ecc.).

⁵⁴ Particella proclitica introduttiva del discorso intraducibile. Sta a significare che il locatore introduce un discorso reale, certo.

gatto mangia). Questo è il duplice aspetto del verbo accompli o non accompli che **caratterizza tutte le forme di PPA**, tranne per quanto si dirà l'azione iterativa. Un'altra distinzione è nel numero delle azioni espresse nella proposizione. **Azione singola**: progressif (Hr + infinito es. jw b3k **Hr** wnm = *il servitore mangia* cioè lett. *è sul mangiare*), progressif interne (m + infinito es. jw b3k **m** jw.t = *il servitore viene* cioè lett. *è nel venire*) e allatif (r + infinito es. jw b3k **r** wnm = *il servitore mangia* ma quì lett. sarebbe *il servitore va al mangiare*). Le tre forme corrispondono alle forme **pseudo-verbali** così indicate nelle letterature anglosassoni (cfr. Allen) e sono tutte non accompli. **Azione iterativa**: trattasi di proposizione esprimente un'azione che si ripete nel tempo, cioè senza limite ed è caratterizzata dall'**aoristo** (= azione illimitata, es. *il sole sorge all'alba* i.e. *tutti i giorni*). Nell'azione iterativa non si può fare distinzione tra accompli e non accompli (infatti *il sole sorge tutti i giorni* risulta essere *accompli* e *non accompli* al tempo stesso. E' accompli nel senso che l'azione del sorgere del sole si completa giornalmente, azione compiuta, ma proiettata nel tempo è inaccompli perché esprime una ripetitività non quantificabile nel tempo). La struttura dell'aoristo è sempre la stessa che caratterizza la PPA già vista e cioè jw + soggetto + predicato. La caratteristica dell'aoristo che la differenzia dalle precedenti forme è che il predicato è costituito da una forma verbale *giustapposta* al soggetto stesso (forma circostanziale del verbo). Es.: jw **b3k** wnm.f ra = *il servitore mangia qualche giorno*, si noterà che questa proposizione in pratica ha due soggetti che si riferiscono alla medesima figura agente: il primo b3k (il servitore) ed il secondo il pronome suffisso f intimamente legato al verbo del predicato verbale, per cui letteralmente la proposizione suonerebbe così: **il servitore** mangia **egli** qualche giorno. Quindi nel predicato con lessema verbale viene in sostanza **ripetuto il soggetto**. La forma **prospettiva** che corrisponde al congiuntivo nostro (es. *che egli mangi*, lett. in egiziano *il mangiare di lui*) esprime un agente (il mangiare **di lui**). Il prospettivo nelle antiche forme è caratterizzato dall'aggiunta di w alla radice del verbo tranne che nelle forme 2ae-gem. Quindi ad esempio rd(j) verbo irreg. si ha rd(w).f, jn(j) si ha jn(w).f ecc. Nelle forme recenti (prospettivo recente) non si ha la terminazione di w alla radice. I verbi 2ae-gem raddoppiano l'ultima lettera es. m33.f, mentre nelle forme recenti m3.f (senza duplicazione). C'è da segnalare che il prospettivo è molto usato in egiziano nelle forme negative. Per ciò che concerne la negazione del prospettivo nella forma antica si ha  n e nella forma recente  nn che è la costruzione più utilizzata in genere (es. n wnm(w).f forma antica = *che egli non mangi* – nn wnm.f forma recente = *che egli non mangi*). Tutte le forme testé viste della PPA (escl. le azioni iterative cfr. aoristo) sono non accompli. Da rammentare che il concetto di accompli e non accompli e dei tempi (presente – passato – futuro) sono due classificazioni del tutto diverse. Accompli o non accompli

significa un'azione espressa nella sua interezza od in fase di esecuzione. Quindi per l'accompli si avrà un presente passato e futuro come segue: il gatto ha mangiato / il gatto aveva mangiato / il gatto avrà mangiato. In tutti i tre casi il senso è quello di esprimere un'azione completatasi seppur nei tre tempi come visto. Al contrario nella forma non accompli si ha: il gatto mangia / il gatto mangiava / il gatto mangerà [tutte azioni espresse nei tre tempi ma che indicano in tutti i casi azione in fase di completamento (cioè incomplete)].

n.b. il concetto di attivo e passivo in egiziano è differente dalla nostra grammatica. Per principio si rammenta che tutte le forme non accompli sono attive, le accompli sono passive. Tuttavia nell'allatif si riscontra talvolta la forma passiva (mangia dei fichi diventa: dei fichi sono mangiati) e molto spesso nell'aoristo con la particella **tw**. Il progressif e progressif interne escludono la forma passiva.

Il sintagma completivo (prospettivo / infinitivo / imperativo)

Le cosiddette forme prospettive – infinitive – imperative sono chiamate **nominali** perché sono tutte ascrivibili all'indicativo, come se fossero dei veri e propri nomi (in sostanza non vi è differenza tra indicativo, congiuntivo ecc. come nelle nostre grammatiche). Esistono alcuni verbi **transitivi** detti **operatori** ⁵⁵ che esprimono un'azione che da luogo ad una seconda azione contenuta nello stesso predicato verbale (PPA con lessema verbale). La seconda azione generata dal verbo operatore assume la veste di complemento oggetto nelle forme prospettive e infinitive. Pertanto il verbo contenuto nel complemento oggetto del PPA con lessema verbale viene chiamato *prospectif complétif / infinitif complétif*. Es. io dono dei fichi affinché egli mangi (*io* soggetto + *dono dei fichi affinché egli mangi* predicato -PPA con lessema verbale - contenente il verbo operatore *rdj* = *dono* “dei fichi” che a sua volta, **nell'ambito dello stesso predicato** genera una seconda azione assumente valenza di complemento oggetto = *affinché egli mangi* (*prospectif complétif*). In sostanza *io dono dei fichi affinché egli mangi* significherebbe “fai in modo che egli mangi”. Analogo discorso vale in linea di massima per il *prospectif infinitif* : *io faccio in modo di ... mangiare*. I verbi transitivi operatori che hanno per complemento oggetto dei prosp. *complétif* li possiamo trovare nelle forme *progressif* – *allatif* – *aorist*, nella solita progressione a noi nota: *jw* + soggetto + predicato. Una particolare categoria di verbi “operativi” è data dai cosiddetti verbi **volitivi** (volere – desiderare che / non volere che). Qualora il verbo complemento oggetto (nella forma progressiva) dipende da un verbo volitivo quest'ultimo viene sottinteso [es. *wnm.f* = che egli

⁵⁵ Il più diffuso è *rd(j)* verbo irregolare con significato di donare / dare e simili. Un elenco completo di questi verbi è alle pagg. 248-249 di G & M).

mangi! starebbe per (jw.j Hr mrt) wnm.f)]. Come si nota la particella proclitica jw .j ed Hr mrt che significano *io per il desiderare* ecc. vengono omessi. Le due forme volitive sono la ottativa (desiderabile) e jussiva (impositiva, i.e. un comando). In queste ipotesi la forma prospettiva viene detta **autonoma** perché (solo **in apparenza**) sembrerebbe non legata ad un verbo operatore. L'**imperativo** è praticamente una specie di prospettivo autonomo con valore jussivo, di comando.

Proposizione a predicato nominale PPN

La PPN, come accennato, esprime una situazione d'identità, quindi la fondamentale caratteristica è quella della **atemporalità**. *Il gatto è un felino, il servo è uno scriba* ecc. esprimono l'idea di uno *status*, di una caratteristica permanente del soggetto. Contrariamente alla PPA ove l'ordine di progressione della proposizione è jw + soggetto + predicato, nella PPN si ha il contrario predicato + soggetto. In tale tipo di proposizione il soggetto sarà, come accennato in altra sede, il pronome pw o sottinteso (Ø): Es. *il gatto è un felino* diventa *questo è un felino, il gatto*. La omissione di pw si ha soprattutto nelle forme arcaiche, nel medio regno pw è sempre presente in linea di massima. Nel caso di PPN con lessema verbale il verbo viene generalmente anteposto al pronome pw. Es. wnm pw, bwt.j letteralmente: *questo (è) il mangiare, una mia abominazione* (infinito predicato bwt.j), il che sostanzialmente significherebbe *una mia abominazione è il mangiare*. Qualora nel predicato di una PPN vi è un pronome lo stesso prende il nome di pronome indipendente.

L'accompli

La fondamentale differenza tra il non accompli e l'accompli sta nel fatto che nel primo caso l'azione non è completata (es. *il gatto mangia* i.e. *sta mangiando*, “non ha ancora finito di mangiare”). L'**accompli** al contrario esprime un'azione che al momento dell'enunciazione dell'azione la stessa si è già completata (es. *il gatto ha mangiato* i.e. *ha finito di mangiare* quindi trattasi di azione che al momento dell'enunciazione si è completata *in toto*). La differenza tra accompli e non accompli ovviamente non ha nulla a che vedere con i tempi dell'azione (*il gatto ha mangiato* accompli presente – *aveva mangiato* accompli passato – *avrà mangiato* accompli futuro). Nel caso del non accompli si ha: *il gatto mangia* non accompli presente – *il gatto mangiava* non accompli passato – *mangerà* non accompli futuro. Nell'accompli bisogna fare distinzione tra i verbi transitivi e intransitivi. Nel caso dei verbi transitivi (cioè verbi che possono avere un complemento oggetto) nella nostra lingua si ha una forma attiva ed una passiva. Forma attiva di un verbo transitivo: es. *Mario ha mangiato la mela* ove Mario è l'**agente** della proposizione, cioè colui che promuove

l'azione (soggetto agente), *ha mangiato la mela* è il predicato verbale ove “la mela” è complemento oggetto chiamato **paziente** (cioè colui che subisce l'azione promossa dal soggetto agente). Nelle forme passive di verbi transitivi il soggetto della proposizione è il paziente che in tal caso chiamasi **soggetto paziente**. Nel caso del nostro esempio si ha: *la mela* (soggetto paziente) *è stata mangiata da Mario* (agente ma non più soggetto agente). Quindi nella forma passiva la proposizione viene completamente ribaltata. Nei verbi intransitivi non si ipotizza naturalmente il caso di complemento oggetto o d'agente (vedi forma passiva del transitivo). Es. *Mario è partito*. In tal caso il soggetto Mario è agente e paziente al tempo stesso. La forma sintattica dell'accompli è praticamente uguale alla forma PPA con lessema verbale (jw + sogg. + predicato). I verbi geminati perdono la geminazione e i deboli non raddoppiano l'ultima lettera del radicale. Caratteristica saliente dell'accompli (che nel predicato genera la forma verbale chiamata *parfait*) è il fatto che mentre nella nostra lingua, come si è visto, i verbi transitivi possono avere una forma attiva ed una passiva, in egiziano **hanno sempre una forma passiva**. Es. *egli* (soggetto agente) *ha mangiato dei fichi* (in italiano), diventa *dei fichi* (soggetto paziente) *sono stati mangiati da lui* (in egiziano). Per i verbi intransitivi il problema non si pone perché esiste sia in italiano che in egiziano un'unica forma (es. *Mario è partito*). La forma passiva (unica come visto) dei verbi transitivi in egiziano può essere **accompli non agentiel** (il predicato verbale è espresso dal solo verbo es. *dei fichi sono stati mangiati* jw d3b wnm(w), **accompli agentiel**. In quest'ultimo caso nel predicato compare anche il complemento d'agente (es. *dei fichi sono stati mangiati dal servo* jw d3b.w (dei fichi – soggetto paziente) wnm.w (sono stati mangiati - predicato verbale) jn b3k (dal servo – complemento d'agente). Nel caso dei verbi intransitivi si ha jw (particella d'enunciazione) b3k.t (serva – soggetto agente / paziente) nfr.t (è bella predicato).

Proposizioni sequenziali e circostanziali

Tutte le proposizioni accompli possono essere sequenziali o proposizioni sequenziali-circostanziali. Una proposizione può essere **unica** (es. *Mario ha mangiato la mela*) oppure **principale** (ingl. main clause), in tal caso segue alla stessa una seconda proposizione strettamente collegata alla prima chiamata **sequenziale** (ingl. subordinate clause). Es. *il servo è sul sicomoro ed è in buona salute*. In tal caso la proposizione principale è “*il servo è sul sicomoro*” a cui segue la proposizione sequenziale “*ed è in buona salute*”. – jw b3k Xr nh.t (jw.f) snb.w Si noterà in questa esemplificazione la omissione della particella enunciativa nonché il relativo soggetto f nella sequenziale (infatti jw.f non compare). Chiariti questi punti fondamentali

della proposizione sequenziale, la **proposizione circostanziale** non è altro che una PPA sequenziale avente per soggetto il pronome dimostrativo *ciò / questo* o sottinteso Ø . Tutte le proposizioni circostanziali contengono una forma di preposizione introdotta (*quando / dopo ché / perché* ecc.) che sta ad indicare il concetto che la sequenziale è dovuta ad una “circostanza” legata alla proposizione principale. (es. *egli mangia dei fichi **dopo** aver bevuto la birra* – jw.f Hr wnm d3b.w (jw) Ø m-xt swr.n.f H(n)q.t dove: jw.f = egli (soggetto della p. principale) Hr wnm (nel mangiare Hr + inf. progressif non accompi) d3b.w (fichi), (jw) Ø (nelle p. sequ. si omette il soggetto e la part. proclitica) m-xt (*dopo* preposizione che da il crisma alla sequenziale-circostanziale) swr.n.f (aver bevuto forma di perfetto) H(n)q.t (birra).

Malaise & Winand

Questi autori belgi partono dal concetto fondamentale dell'esame dell'azione verbale in relazione al **punto di vista enunciativo**. L'enunciazione può essere di due tipi, enunciazione nel contesto di una narrazione o di un discorso. Nel primo caso i fatti esposti dal narratore concernono accadimenti estranei al momento dell'enunciazione (i.e. proiettati in un contesto diverso dalla realtà). Nel secondo caso ci si trova innanzi ad enunciazioni contemporanee che avvengono tra il locutore e l'interlocutore. Questi due punti di vista dell'enunciazione non sono ovviamente sempre distinti e possono talvolta essere misti, gli autori di fronte a questi limiti ed incertezze fondano i concetti della linguistica egizia sulla base del *discorso narrativo*. Chiariti questi concetti di base, il processo verbale è fondato sulla temporalità intesa questa in senso lato. Questa azione può essere **accompli** o **non accompi** in relazione al momento dell'enunciazione da parte del locutore. I Es. *egli ha abbattuto la porta* è un'azione accompi (compiuta) nel momento in cui si è espresso il locutore . II es. *egli sta abbattendo la porta* è un'azione non accompi (incompiuta) nel momento in cui parla il locutore. Chiamasi **moment de référence** quella parte dell'azione descritta dal locutore che pertanto può essere accompi o non accompi. Ma la temporalità è un termine estremamente estensivo nell'ambito dell'enunciazione. I Es. *Mario sta per iniziare a costruire la casa* – II es. *Mario sta per iniziare a correre nel parco*. Esprimono entrambi gli esempi un'azione che sta per iniziare al momento che parla lo speaker, ma nel primo caso il concetto esprime un'idea precisa e ben limitata nel tempo (indipendentemente dalla durata della costruzione). In sostanza quest'azione finirà quando Mario avrà edificato la casa. Al contrario nel secondo esempio Mario inizia a correre ma non presuppone un completamento quest'azione. L'enunciatore dice soltanto che inizia a correre ma quanto correrà non lo si sa. Insomma mentre nel primo caso c'è realmente un punto

di arrivo nella frase, non vi è nel secondo. Nell'ambito della proposizione i due elementi fondamentali sono il paziente (colui che promuove l'azione) ed il paziente (colui che la subisce), questi due elementi sono collegati tra di loro per mezzo del verbo. Es. Mario mangia la mela, l'agente è Mario, il paziente è la mela, questi due sostantivi sono legati dal verbo "mangiare". Nell'egiziano antico assume enorme importanza il come sono collocate nell'ambito della proposizione le parole. In linea di massima si può dire che nella proposizione egiziana va indicato anzitutto il predicato (eventualmente preceduto dalla particella proclitica *jw*) e poi il soggetto. In una frase a predicato avverbiale l'ordine è S + P, in una a predicato aggettivale S + P, in una a predicato sostantivale (l'equivalente della relazione d'identità in G & M) si ha P + pw + S. Se il soggetto S è un pronome indipendente l'ordine è sempre S + P. Le proposizioni possono essere autonome, non autonome sequenziali, non autonome circostanziali, non autonome nominali e non autonome aggettivali. Le autonome enunciano un concetto autonomo, completo (es. Mario mangia la mela ecc.). Le proposizioni non autonome sequenziali sono collegate ad un'altra proposizione (la main clause anglosassone) es. egli andò a casa e **mangiò il pranzo**. Quella in grassetto è la proposizione sequenziale strettamente collegata alla principale "egli andò a casa". In genere le sequenziali sono caratterizzate dalle particelle **jx – xr – k3** - le non autonome circostanziali, chiamate anche avverbiali, già viste in G & M sono proposizioni sequenziali legate alla principale per mezzo di una serie di preposizioni a seconda del caso (**m / m-xt / r-s3 / xft / r-tnw tp-a – Dr – r** ecc.) aventi per soggetto il pronome dimostrativo sottinteso Ø (ciò); non autonome nominali sono prop. che assumono la veste di soggetto o complemento oggetto in una frase (quindi possono essere sequenziali o principali), le non autonome aggettivali sono quelle che assumono la veste di aggettivo.

Le coniugazioni suffissali

A – **perfettivo** sDm.f chiamato anche indicativo appartiene alle forme verbali "accompli". Usato frequentemente nell'Antico Regno nelle narrazioni, è sopravvissuto nel Medio Regno talvolta in forme al passato nelle narrazioni e soprattutto nelle **negazioni n sDm.f**.

B – **auristo** è forma inaccompli iterativa. Soventer assume la forma circostanziale (es. wmt-ib **pw m33.f s3.t** = questo è robusto di cuore quando vede la moltitudine).

C il **prospettivo** sDm.(w).f trattasi di forme verbali che esprimono azioni che ancora devono accadere. Se l'azione che deve ancora avvenire è certa si ha il prospettivo o futuro indicativo chiamato anche "il vecchio prospettivo" o il "futuro oggettivo". Tale forma comunque nel medio regno viene sovente soppiantata dal congiuntivo.

D il **congiuntivo** sDm.f chiamato talvolta seppur impropriamente prospettivo esprime un'azione che deve ancora avvenire e che esprime incertezza nel verificarsi da parte del locatore.

E **accompli** sDm.n.f che Allen chiama perfetto serve ad evidenziare un'azione completa (cioè in un determinato termine previsto): Pertanto non deve confondersi con azione esprimente il passato anche se, in genere, si riferisce ad azioni passate.

F **forma sostantiva personale** mrr.f appartiene alle forme inaccompli ed è usata generalmente nelle proposizioni enfatiche (ottative).

G **forme sDm.jn.f – sDm.xr.f – sDm.k3.f** tutte forme sequenziali chiamate anche contingenti. La forma con l'infisso jn esprime in genere il proseguimento di un qualcosa, la seconda xr la necessità, la terza k3 in genere la prosecuzione nel futuro di un qualcosa.

H **la forma sDm.t.f** esprime un'azione accompli nella forma al passato.

						portare
forme verbali	3ae-lit	2ae-gem	3ae-inf	dare irr.	venire irr.	irr.
perfectif sDm.f	sDm	m3	mr	rdj	jj/jw	jn
accompli sDm.n.f	sDm.n	m3.n	mr.n	rdj.n/dj.n	jj.n/jw.n	jn.n
forma sDm.t.f	sDm.t	m33.t	mr.t	rdj.t	jj.t	jn.t
aoristo sDm.f	sDm	m33.t	mr	dj	jw	jn
prospettivo sDm(w).f	sDm.(w/j)	m33.t	mr.(w/j)	rdj	jw	jn
congiuntivo sDm.f	sDm	m3/m3.n	mr.(j)	dj	jw.t	jn.t
f.sostantivale mrr.f	sDm	m33	mrr	dj dj	jw(w)	jnn
sDm.xr.f	sDm.xr	m33.xr	mr.xr	rdj.xr		jn.xr
sDm.k3.f	sDm.k3	m33.k3	mr.k3	rdj.k3	jw.k3	jn.k3
sDm.jn.f	sDm.jn	m3.jn	mr.jn	rdj.jn	jn.jn	jn.jn

L'imperativo

In egiziano non esiste che la II persona singolare o plurale, il radicale non presenta alcuna notazione della persona, al plurale può presentare (non sempre) una desinenza **w o j**.

Le forme pseudo – verbali

Possono essere di due tipi: a) perfetto antico (lo stativo) che evidenzia uno stato di fatto acquisito da un'azione avvenuta in precedenza. Quindi fa parte delle categorie verbali accompli. E' caratterizzato da particolari suffissi diversi dai pronomi suffissi a noi ben noti (vedere l'argomento stativo). b) Hr + infinito / m + infinito / r + infinito tutte forme non accompli. In entrambi i casi sintatticamente si ha soggetto + stativo, oppure soggetto + Hr/m/r e infinito.

I participi

La peculiarità dei participi consiste nell'avere il doppio ruolo di verbo ed aggettivo al tempo stesso. M & W parlano di tre tipi di participio: l'accompli, l'inaccompli ed il prospectif. L'inaccompli attivo è caratterizzato dalla duplicazione delle forme geminate e deboli. L'inaccompli passivo è simile all'attivo, soltanto viene in genere aggiunto il segno w nel genere maschile soltanto. L'accompli attivo è al contrario dell'inaccompli. I verbi deboli e geminati perdono la duplicazione. Nella forma accompli passiva i deboli ed i geminati perdono la geminazione che viene sostituita in genere da una j. Il participio prospettivo passivo ed attivo sono forme poco usate.

Le forme relative

Le forme relative sono proposizioni collegate a proposizioni precedenti ove il soggetto della seconda (la relativa) esprime un soggetto differente dalla prima. Nel caso in cui invece la seconda proposizione ha lo stesso soggetto della prima vengono usate le forme participiali. Es. io ho visto il dio che (egli) ama gli uomini. Si usa in tal caso il participio perché il soggetto è sempre lo stesso, seppur sottinteso. Se il soggetto differisce dal precedente (in una forma passiva) si usa il participio passivo, se al contrario trattasi di forma attiva si usa la forma relativa. In sostanza le forme relative sono proposizioni che si riferiscono ad una precedente con la particolarità che acquistano la funzione aggettivale relativa alla precedente proposizione e sono sempre forme attive. Es. un uomo *che io ho amato*, in tal caso "che io ho amato" funge da aggettivo perché qualifica il soggetto che "l'uomo".

James P. Allen

La grammatica di Allen è una delle più note ed all'avanguardia oggi. Si riporta qui di seguito una sintesi del come l'autore americano ha impostato l'Argomento relativo alle forme verbali.

Forme relative

Sono particolari forme participiali ove la proposizione relativa è del tipo **indiretto** (i.e. il soggetto è diverso dal soggetto della proposizione principale o dall'antecedente). Es. *il padre a cui suo figlio ascolta* (il soggetto della proposizione relativa indiretta è "suo figlio" ed è diverso dall'antecedente "il padre" che in tal caso assume il ruolo di complemento oggetto della proposizione relativa indiretta (il figlio che ascolta suo padre). Essendo il soggetto della proposizione relativa indiretta diverso dall'antecedente nelle lingue occidentali come la nostra non è possibile usare il participio unico, in egiziano si letteralmente sarebbe "il padre che suo figlio ascolta a lui"

tipo	desinenza
perfettivo relativo	y
imperfettivo relativo	w / y raro

perfetto relativo n

Il verbo 3ae ult inf ed il geminato 2ae-gem raddoppiano nella forma imperfettiva.

Participio

Servono come aggettivo (comprendono anche il gerundio). Es. pane tostato significa pane che è stato tostato i.e. il pane il quale è stato tostato “il quale è stato tostato” viene tutto riassunto in “tostato” e sintetizza una proposizione relativa diretta (perché il soggetto della proposizione relativa “il quale è stato tostato” è lo stesso della parola antecedente “il pane”).

I perfetto attivo: nessun segno di desinenza

II imperfettivo attivo: \ (j) / y nelle forme maschili, **nessuna** desinenza nelle femminili

III perfetto passivo: w / y (raro) nel singolare maschile, nelle altre forme ness. des. – i verbi **deboli** hanno sempre y

IV imperfettivo passivo: w nel masch. singolare, nessuna desinenza per il resto.

V perfetto passivo geminato: 2ae-lit maschile des. in \ (j), ness. des. nelle femm.

A prescindere dalle desinenze i participi hanno genere e numero come i sostantivi

I verbi deboli 3ae e geminati raddoppiano nelle forme imperfettive

Stativo

Lo stativo evidenzia un’azione statica relativa ad una precedente azione (la tavola è apparecchiata evidenzia uno stato di fatto fermo relativa all’apparecchiatura avvenuta in epoca precedente all’azione espressa dallo speaker).

1s	kw	kwj	k
2s	tj	t	tw
3ms	w		
3fs	tj	t	tw
1pl	wjn	wn raro	
2pl	tjwnj	3nj	3n
3pl	wjn	wn raro	y

Perfettivo

Esprime semplicemente un’azione (atemporale e amodale). Caduto in disuso nel Medio Regno. Si usa la forma sDm.n.f (vedere)

Imperfettivo

Esprimono azione incompleta, ripetitiva (aoristo) Particolare caratteristica le forme **xr .f sDm.f** (xr denota una necessità) es. **xr.f sDm.f** “egli deve ascoltare) la forma **xr** poco usata nel congiuntivo - usata anche la forma **k3** e verbo, evidenzia un prosiegua di un discorso **k3.f sDm.f** “allora egli sente”

Perfetto descrive un'azione completata che può, eventualmente, ancora non essere avvenuta al momento dell'enunciazione da parte dello speaker (es. mario può dormire dopo aver fatto il suo lavoro) forma **sDm.n.f**

Congiuntivo chiamato anche da taluni “prospettivo” – esprime un'azione contingente, possibile o desiderata – non si usa la particella proclitica **jw** – anche nel congiuntivo esiste la forma **xr sDm.f** ma in tal caso sempre con valore incerto / condizionale, possibile ecc. – analogo discorso vale per la forma **k3 sDm.f** (azione ipotetica, possibile ecc.)

Prospettivo e passivo

I prospettivo attivo – II prospettivo passivo – III passivo (esiste una sola forma)

Importante ricordarsi che trattasi di azione che ancora deve accadere ma si differenzia dal congiuntivo perché non esprime un'azione incerta, desiderabile ecc. – esprime un'azione futura e basta sia nella forma attiva che passiva. Nel M.R. è in genere sostituito dal congiuntivo o dalla forma infinitivale **r + infinito**.

Altre forme infisse ecc. riepilogo

forme verbali

tipiche	significato valore di	esempi	particolarità / sintassi
sDm.tw.f	passivo	il padre è ascoltato da mario	
sDm.(w).n.f	passivo		desim. W prima del soggetto - senza geminazioni
sDm.f	forma attiva	mario ascolta il padre	VsdoSOA forma arcaica radd. L'ult. Consonante in tutti i verbi
sDm.m.f	forma passiva		non raddoppia i geminati e ult-inf
sDm.n.f	attiva compiuta narrativo		
sDm.t.f	passato ripresa	io riunii le mie membra	usato raramente
sDm.jn.f (arcaico)	narrativa	...allora S.M. lo uccise	usato solo in frasi principali indica spesso azioni future da fare-solo in frasi princ.
sDm.xr.f (arcaico)	ordine/necessità	devi tu - e simili	
sDm.k3.f	az. Future	sarai contento quando lo	az. Future dipeso da cond. Già viste-solo

		vedrai	fr.principali
jn+sogg+sDm.f	part.introduttive	come sDm.jn.f	
		egli deve udire (come	
xr+sogg.+sDm.f	ics	sDm.jn.f)	congiuntivo e imperfettivo - usato nel MR
k3+sogg+sDm.f	ics	allora egli sente...	simile a sDm.k3.f

Caratteristiche del verbo

Tempo presente- passato – futuro

Aspetto a- completezza (usata per indicare se un'azione è completa od incompleta)

B – ripetitiva (usata per indicare se un'azione è stata eseguita una o più volte)

Modo indicativo (l'azione indica uno stato di fatto)

Congiuntiva (azione possibile – desiderabile – contingente)

Voce nei transitivi attiva / passiva (la voce indica la relazione tra il verbo ed il suo soggetto)

Attiva indica che il soggetto promuove l'azione (mario mangia la mela), il soggetto del verbo “mario” coincide con colui che promuove l'azione “agente” o “soggetto agente”, pertanto le due figure coincidono.

Passiva indica che l'azione è subita dall'agente (la mela è mangiata da mario) in tal caso il soggetto del verbo è “la mela” e pertanto si differenzia da colui che promuove l'azione (mario) che è l'agente – in tal caso il soggetto del verbo è difforme dall'agente (cioè colui che promuove l'azione).

Parti del verbo radice – tema – desinenza – suffissi – prefissi – infissi

VERBI

Transitivi descrivono un'azione che è trasferita dall'agente sul complemento oggetto (la ragazza mangia la mela). Particolare forma di verbi transitivi sono i “riflessivi” ove l'azione si trasferisce dall'agente alla stessa persona (il ragazzo condannò se stesso)

Intransitivi esprimono un'azione che non viene trasferita dall'agente ma resta al medesimo (il ragazzo è caduto al suolo)

Standard Theory

Ha avuto notevole eco e sostenitori nel dopoguerra la cosiddetta *Standard Theory* del tedesco Hans Jakob Polotsky (1905-1991) particolarmente trattata nell'opera *The Transpositions of the Verb in Classical Egyptian* (1976) ed *Egyptian Tenses* (1965). Il Polotsky fu allievo a Lipsia assieme al Gardiner di Kurt Sethe. Questo autore studioso profondo della lingua e scrittura copta ha cercato sulla base di questa lingua

di trasportare in quella del Medio Regno alcune essenziali impostazioni riscontrate nel copto. Il concetto fondamentale sul quale poggia la Standard Theory è la dualità esistente tra la **frase tipo** (da qui il concetto di Standard) e la **forma verbale**. Lo studioso parte dal concetto che le frasi sono solo e soltanto di tre tipi fondamentali: “frase sostantivale”, “aggettivale” ed “avverbiale”. La prima esprime il concetto di un sostantivo, ad es. *egli è un falegname*. Questo esempio intende appunto esprimere l’idea di un sostantivo (nel caso in esame un *falegname*). Nella frase aggettivale si ha ad es. *egli è buono*. Questa frase intende esprimere una qualità rappresentata dall’aggettivo “*buono*”. Infine nel terzo caso (frase avverbiale) si ha ad es. *egli è in casa* esprimente un avverbio di luogo ...*in casa*). In italiano le tre esemplificazioni sono praticamente identiche nella impostazione (egli è un falegname – egli è buono – egli è in casa). In egiziano la impostazione sintattica è differente. Infatti nel caso di frase sostantivale la stessa contiene il pronome dimostrativo pw = *ciò / questo* (che assume sempre la funzione di soggetto) ed equiparrebbe alla cosiddetta relazione d’identità vista in Grandet & Mathieu. In sostanza il senso della frase sarebbe *questo / ciò è un falegname* più precisamente *egli*. Nel secondo caso di frase aggettivale l’aggettivo precede il resto e quindi la costruzione sarebbe *è buono egli*. Infine nel caso di frase avverbiale l’avverbio segue il soggetto. Fatte queste debite premesse le frasi tipo testé viste evidenziano **due entità fondamentali statiche**, da una parte il *soggetto agente* “egli”, dall’altra a seconda del caso il *sostantivo* “falegname”, l’*aggettivo* “buono” od infine l’*avverbio* “in casa”. Quindi due punti fondamentali: da una parte chi promuove l’azione (agente) e dall’altra chi la subisce (paziente). In “Mario mangia la mela” si ha il soggetto agente Mario, colui che promuove l’azione del mangiare, e la mela (l’elemento paziente), cioè il sostantivo che subisce l’azione promossa dal soggetto paziente. Questi due elementi fondamentali della frase così come sono non riescono però ad esprimere un concetto esauriente, completo: es. Mario, la mela – egli falegname – egli buono – ecc. Onde avere completezza della frase necessita che tra questi due elementi statici si inserisca a far da ponte una idonea forma verbale. Il verbo in sostanza funge da saldatura ai due elementi anzi descritti e ne dà idonea completezza. Es. *Mario la mela*, non ci dà alcuna idea ma *Mario mangia la mela* sì. Nelle altre esemplificazioni si è usata la copula “è”, ma ovviamente le forme verbali potrebbero essere tantissime. Egli è buono – egli fece il buono – egli tornò buono ecc. In tal caso si ha, come detto, un senso completo della frase. Partendo da questi concetti il Polotsky sviluppò la teoria che nella veste generale dovrebbe essere applicabile a qualsiasi frase e proposizione, in un’ottica naturalmente che tenga conto della tipologia della frase se cioè a carattere sostantivale, aggettivale od avverbiale, tenendo conto dell’aspetto sintattico connesso alla tipologia di queste frasi.. Questo studioso elaborando tali concetti su base

standard applicati alle osservazioni condotte sul copto venne alla conclusione che le forme verbali possono avere due differenti “sfumature” una normale (proposizione avverbiale / sostantivale – aggettivale) e l’altra enfatica. In quest’ultima l’enfasi non è data dal verbo della proposizione bensì dal predicato avverbiale e/o nominale. Es. di frase avverbiale: Ra m pt = Ra (è) in cielo. Frase enfatica: xaa Ra m pt = è in cielo (m pt) che Ra appare. La teoria del Polotsky ha avuto molti sostenitori ma anche molte critiche. Queste ultime sono dovute al concetto che regole valide per il copto possono molto probabilmente non trovare idoneo riscontro nella lingua del Medio Regno risalente ad epoche anteriori di oltre un millennio. Allo stato attuale la teoria standard viene pertanto in linea di massima accettata più che su base allargata su base ristretta, cioè applicabile solo in determinati casi. Uno dei maggiori sostenitori di tale teoria oggi è il belga naturalizzato americano Leo Depuydt (cfr. di questo autore *The Standard Theory of the ‘emphatic forms’* in *Orientalia Lovaniensia Periodica* 1983. Per un approccio con questa teoria si consiglia di consultare l’ottimo lavoro di Antonio Loprieno: *Ancient Egyptian a linguistic introduction*- Cambridge Un. Press, Cambridge 1996, .

Leo Depuydt

Depuydt insegna egittologia alla Brown University R.I. La grammatica di questo studioso belga naturalizzato americano risulta molto ancorata alla Standard Theory del Polotsky. Il verbo è trattato nel capitolo V della sua opera *Fundamentals of Egyptian Grammar I Elements* ed. Frog Publishing Mass. Ogni parola (sostantivi – aggettivi – avverbi) descrivono un aspetto statico del pensiero e pertanto da sole non danno completezza alla frase. Il verbo al contrario è parola che esprime movimento e pertanto dà completezza alla proposizione, alla frase. Il verbo è anche l’antitesi dell’azione, cioè l’opposto del cambiamento (es. wnn = essere). Le forme verbali sono parole o gruppi di parole che denotano un’istanza di cambiamento. Che il Depuydt chiama processo. All’opposto del processo è lo stato, l’immobilismo. Ogni processo verbale denota un cambiamento in atto, vi è una forma verbale chiamata stativo che denota al momento che parla il locutore un immobilismo. Uno stato di fatto però che si è venuto a determinare a seguito di un processo avvenuto in epoca precedente. Lo stativo è una forma verbale del tutto particolare (molto comune nelle lingue semitiche) che in sostanza non trova riscontro nelle lingue occidentali. Infatti nel mentre esprime il concetto di un verbo (es. la tavola è apparecchiata), al tempo stesso esprime l’idea di una assoluta staticità nel senso cioè che il quadro offerto nella frase non è soggetto ad un processo dinamico di evoluzione. La tavola è

apparecchiata esprime un'idea di un qualcosa di assolutamente statico e sotto questo aspetto è né più né meno alla stregua di un nome, è come dire tavola. Concetto di assoluta staticità ma contemporaneamente esprime la storicità di un'azione che si è venuta a compiere in epoca precedente. La tavola è apparecchiata ma in epoche precedenti, non si sa quando, non lo era. Questo aspetto verbale e nominale all'un tempo è proprio la caratteristica della forma stativa che, tornasi a ripetere non trova una corrispondente tipologia di espressione nelle lingue dell'occidente. Il Depuydt scannerizza la forma verbale sotto otto punti di vista che egli chiama dinesioni. 1 – tipologia dei suoni e classi delle radici; 2 – concetto di classe della radice; 3 – inflessione; 4) componenti; 5 – negazione; 6 – voce; 7 – tempi; 8 – funzioni. L'intero capitolo V è dedicato all'esame di queste otto dimensioni del sistema verbale egizio.

Antonio Loprieno

Docente di egittologia all'università di Los Angeles e di Basilea, questo autore in un'opera estremamente pregevole dal titolo *Ancient Egyptian – A linguistic introduction* ed. Cambridge Un. Press, schematizza le forme verbali in relazione al tempo ed all'aspetto, evidenziandone le varie evoluzioni che intercorrono tra l'epoca antica (compreso il medio regno) e l'epoca tarda (compreso il demotico e copto). Suddivide le forme verbali in tre grandi categorie le *finite*, *non finite forms* e lo *stativo*. Le forme finite possono essere trattate come frasi verbali predicative, come frasi nominali dopo le preposizioni, come frasi aggettivali (forme relative) ed infine come frasi avverbiali (nelle proposizioni circostanziali). Le forme finite sono composte dal tema verbale che scaturisce dalla radice maggiorata dai suffissi (incluso il suffisso sottinteso Ø) seguito poi dal soggetto che può essere un nome o pronome. Le forme non finite scaturiscono anch'esse dal tema verbale e sono le infinitivali, le infinitivali negative e le participiali. Le forme stative sono sempre legate a particolari pronomi suffissi e ciò che le caratterizza in particolar modo è il fatto che oltre al pronome suffisso in genere sono precedute dal soggetto (es. t3 3q.w r 3w = tutta la terra è rovinata, ove t3 = la terra è il soggetto ed il verbo 3q è legato al suffisso w). Si riporta la tabella relativa alla morfologia verbale:

numero	persona	con. Suff.	stativo	forme non finite
singolare	1 m/f	sDm=j	(jw=j) sDm.kw	
	2m	sDm=k	(jw=k) sDm.tj	
	2f	sDm=T	(jw=T) sDm.tj	infinito
	3 m. pron.	sDm=f	(jw=f) sDm.w	sDm "sentire"
	3m. Nome	sDm rmT	(NP) sDm.w/sDm.tj	
	3 f. pron.	sDm=s	(jw=s) sDm.tj	
	3.f.nome	sDm Hjm.t	(NP) sDm.tj	forma negativa
duale	1	sDm=nj		sDm.w non sentire

	2	sDm=Tnj		
	3	sDm=snj	(jw=snj/NP) sDm.wj	participi
			femminile sDm.tj	sDm sentito m.
plurale	1	sDm=nj	(jw=n) sDm.wjn	sDm.t femm. S.
	2	sDm=Tnj	(jw.Tn) sDm.twjn	sDm.w masch. Pl.
3 pronome		sDm=snj	(jw=sn) sDm.w/sDm.tj	sDm.t femm.pl.
3 nome		sDm rmT.w	(NP) sDm.w/sDm.tj	

fonte elaborata da Loprieno pag. 74 cit. op.

Opere consultate

Allen, James P. *Middle Egyptian* – Cambridge Un. Press;
 Betro', Maria Carmela *Geroglifici* – Arnoldo Mondadori Editore;
 Bresciani, Edda *Nozioni elementari di grammatica demotica* – Ed. ETS;
 Budge, Sir E.A.Wallis *An Egyptian Hieroglyphic Dictionary* 2 vol.- Dover Publication Inc.;
 Budge, Sir E.A.Wallis *Egyptian Language* – Dover Publications Inc.;
 Champollion, Jean Jaques *Grammaire Égyptienne* – Paris 1836 ;
 Collier, Mark & Manley, Bill *Come leggere i geroglifici egizi* – Giunti Editore;
 Depuydt, Leo *Fundamentals of Egyptian Grammar I elements* – Frog Publishing 1999;
 Donadoni, Sergio *Appunti di grammatica egiziana* – Ed. Cisalpino;
 Faulkner, Raymond O. *A concise Dictionary of Middle Egyptian* – Griffith Institute;
 Gardiner, Sir Alan H. *Egyptian Grammar* – Griffith Institute;
 Grandet, Pierre & Mathieu, Bernard *Cours d'Égyptien Hiéroglyphique* – Éd. Khéops;
 Guay, Michèl *La langue Égyptienne au Moyen-Âge* – Québec ;
 Hannig, Rainer *Großes Handwörterbuch Ägyptisch – Deutsch* – Philipp von Zabern 1995 ;
 Johnson, Janet H. *The demotic verbal system* – The Oriental Institute Chicago;
 Johnson, Janet H. *Thus Wrote « Onchsheshonqy »* - The Oriental Institute Chicago;
 Loprieno, Antonio *Ancient Egyptian* – Cambridge Un. Press;
 Malaise, Michèl et Winand, Jean *Grammaire raisonnée de l'égyptienne classique* – Ægyptiaca Leodiensia;
 Orlandi, Tito *Elementi di grammatica copto-saidica* – C.I.M.;
 Roccati, Alessandro *Elementi di lingua Egizia* – Thélème

